

Studi Veronesi

Miscellanea di studi sul territorio veronese

V



Verona 2020

Tutti i contributi pubblicati in *Studi Veronesi* sono sottoposti a *single blind peer-review*.
Nella sezione *Saggi* sono valutati da un *referee* esterno e da uno interno al Comitato Editoriale;
nella sezione *Note e documenti* da un *referee* interno al Comitato Editoriale.

Studi Veronesi fornisce accesso aperto ai suoi contenuti, ritenendo che rendere le ricerche disponibili liberamente al pubblico migliori lo scambio della conoscenza a livello globale.
La collana *on line* è disponibile all'indirizzo: www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer
Studi Veronesi è pubblicata con licenza CCPL Creative Commons Attribuzione.



La versione a stampa di *Studi Veronesi. V*
è edita e distribuita da Gianni Bussinelli Editore
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia
www.lagraficagroup.it - gbe@lagraficagroup.it

Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. V

A cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli

Collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani
e Riccardo Bertolazzi

ISBN 978-88-6947-243-5

Print ISSN 2531-9949

Online ISSN 2532-0173

Studi Veronesi

Comitato Editoriale

Riccardo Bertolazzi, Claudio Bismara, Andrea Brugnoli, Pierpaolo Brugnoli,
Valeria Chilese, Marianna Cipriani, Evelina De Rossi, Giulio Zavatta

Redazione

Via Vaio, 27 – 37022 Fumane (VR)

redazione@veronastoria.it

Studi Veronesi : Miscellanea di studi sul territorio veronese : 5. / a cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli ; collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani e Riccardo Bertolazzi. – Verona : Studi Veronesi : Gianni Bussinelli Editore, 2020. – 121 p. : ill. ; 30 cm. – (Studi Veronesi ; 5). – ISBN 9788869472435

SOMMARIO

SAGGI

ANDREA BRUGNOLI

Tradizioni culinarie e tardo medievalismi a Verona: l'invenzione della pearà e della pastissada de caval 7

GIULIO ZAVATTA

Da Verona a Venezia e ritorno: i disaccordi tra Francesco Malacreda e Sforza Pallavicino sulle fortificazioni del Lido 43

NOTE E DOCUMENTI

Mantissa epigraphica Veronensis 2, a cura di Alfredo Buonopane 67

CLAUDIO BISMARA

Note su lupi e "lupesse" a Verona tra medioevo e Rinascimento 83

DONATO D'URSO

Prefetti a Verona dopo l'Unità: Antonio Allievi, Giuseppe Gadda e Luigi Sormani Moretti 99

SAGGI

Tradizioni culinarie e tardo medievalismi a Verona: l'invenzione della pearà e della pastissada de caval

ANDREA BRUGNOLI

A stare alla vulgata corrente, risulterebbe assodato come la *pearà* e la *pastissada de caval*, due piatti che sono considerati parte della tradizione gastronomica e sono divenuti elementi della stessa identità veronese, abbiano avuto origine nei primi secoli del medioevo: il primo alla corte di Alboino, il secondo durante il regno di Teodorico.

Il senso di identificazione collettivo con i due piatti è tale che solo mettere in discussione il fondamento storico di questa presupposta antica origine provoca reazioni di “lesa maestà”. A fronte dell’eventuale richiesta di fornire qualche riferimento a fonti o documenti, gli unici elementi che vengono però portati a supporto consistono nella constatazione dell’ampia diffusione della “leggenda” e nella considerazione che questa, per sua natura, debba comunque tramandare un fondamento di verità¹.

Il caso di studio può essere dunque interessante non solo nella specifica storia di due piatti della tavola veronese, ma anche per le modalità e i tempi con cui si è costruita una parte tanto significativa di un’identità gastronomica locale. Si intenderebbe pertanto da un lato cercare di ricostruire la storia della *pearà* e della *pastissada de caval* – nei limiti che le fonti permettono, dal momento che le indicazioni in questo campo sono perlopiù indirette – e dall’altro indagare sulle “leggende” che vi sono legate, tentando di individuarne la formazione e seguirne le linee di diffusione.

¹ Se ne può vedere un esempio nei commenti a un post Facebook, prodotto a latere di un tentativo di divulgazione di storia locale, che risulta basato appunto su un uso poco consapevole delle fonti, anche orali, oltretutto dei metodi di una corretta verifica dei dati: entrambi aspetti particolarmente rilevanti in sé ma ancora di più quando il pubblico cui si ci si intende rivolgere è, come in questo caso, ampio e non specialistico <https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=778858152492783&id=100011058161860> (2020.10.28).



Dalla piperata alla pearà

La prima ricetta che si intende affrontare, anche perché gode di attestazioni più precise, è quella della *pearà*, la salsa a base di midollo, pane grattugiato, pepe e brodo – in alcune versioni anche con del formaggio grattugiato – fatta cuocere a lungo in una pentola di coccio e utilizzata per accompagnare carni lessate. Secondo la vulgata corrente di cui si diceva – sulla quale si tornerà per cercare di identificarne la nascita e gli autori –, sarebbe stata inventata dal cuoco della corte di Alboino perché Rosmunda superasse il disgusto provato per essere stata costretta dal re longobardo a bere dal cranio del padre e le tornasse l'appetito.

La prima fonte sicura che abbiamo su questa salsa nel Veronese è effettivamente medievale, seppure non così antica. A parte una prima menzione – comunque significativa – di tale *Ato qui dicitur Piperata* nel 1141², si può risalire agli statuti del *Misterium merzariorum*, ovvero l'Arte dei merciai, del 1319, che impongono di confezionare e vendere solamente «piperatam piperis in qua sit sofranum, canella et zinziber»³. A questo orizzonte cronologico, dunque, sembrerebbe che sotto tale nome debba riconoscersi una miscela in cui al pepe si aggiungono altre spezie – zafferano, cannella e zenzero –, allora molto rinomate e usate per le tavole signorili: una preparazione dunque ben diversa dalla *pearà* attualmente nota.

A questa posta vi è poi un'aggiunta del 1366, in volgare, dove la *pevrà* – termine derivato con labiodentale sonora, assieme a quello diffuso in Italia settentrionale con sonorizzazione della dentale: *pevrada*, *peverada* –, intesa sempre come miscela di spezie, è indicata all'interno di un elenco che circoscrive il campo di azione dell'arte dei merciai, sotto pena di multa e con la distruzione di quanto non conforme («sio bruxè le dite conse false al chapitelo»)⁴:

Item che alguna persona terera o folestela no onso né debia pestaro o far pestaro en le sue staçone o chaxe en la città né en el destreto de Verona de alguna dele suprascripte conse bandie né mesiaro o far mesiaro en pevrà o specie se no solamente pevro, zenzevro, chanela, gardamoni, garofali, noxe moschè pevro longo, macis, galanga e sofran, over quele conse che se conten en li statuti over poste dela Chaxa di merchanti de Verona.

² Si tratta di atto relativo a terreni in *Saltoclo*, probabilmente l'attuale località Boschetto, fuori Porta Vescovo, verso l'Adige: Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto I, Pergamene, 6926 (1141 dicembre 1). Ato compare anche in anni seguenti in atti conservati nello stesso fondo e nell'Archivio Capitolare di Verona.

³ *Misterium Merzariorum*, p. 348.

⁴ BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera*, p. 327; a cui si rimanda anche per le citazioni delle altre forme, a p. 494, s.v. *pevrà*.

Si tratta, in ogni caso, di una documentazione che nei contenuti è molto simile a quanto si può riscontrare, tra XIV e XV secolo, anche nel Milanese, dove sulla confezione della *piperata*, così come di altre spezie, vigilavano per disposizioni statutarie il vicario generale o vicario di Provvisione, il giudice delle Vettovaglie e i XII di Provvisione nonché il paratico degli speciali stessi. Qui, un calmere dei prezzi del 1386 distingue due tipi di *piperata*: una «fortis bona gialda zafrano et bona ormata et pista secundum ordines comunis Mediolani» e un'altra «speziarum dulcis et bona ut supra». Poiché erano dunque ammesse diverse versioni, il Tribunale di Provvisione nel 1430 stabilì che per preparare la *piperata* forte «accipiatur librarum trium piperis, libre unius zizimbris michini [= “della Mecca”], onze unius cum dimidia zafrani»; per quella dolce «accipiatur onzie quatordecim piperis, libra una cum dimidia zizimbris michini, onzie due zafrani, onzie tres fustorum garoforum, onzie tres nuchum mustarum, et onzie octo cinamoni»⁵.

Per inciso, il dubbio che sotto il nome di *piperata/peverada* potesse nascondersi qualcosa di diverso da una salsa, sulla base peraltro di soli fonti narrative, era stato proposto dal *Dizionario della Crusca*, che, anche nell'edizione veronese curata da Antonio Cesari (1806), riferisce il termine a un brodo arricchito di pepe. Ma già allora la spiegazione del lemma venne indicata come palese errore da emendare⁶. L'equivoco viene probabilmente da un'estensione del significato dell'aggettivo *piperatus* attestato in età romana, utilizzato appunto anche per indicare un vino a cui veniva aggiunto miele e pepe, così come riportano Plinio (*Naturalis Historia*, XIV,XIX,5: «Qualia [vina] nunc quoque fiunt pipere et melle addito, quae alii condita, alii piperata appellant») e altri autori⁷.

La nostra *piperata*, invero, è sicuramente una salsa basata su queste spezie e caratterizzata prevalentemente dal pepe, generalmente diffusa tra medioevo e prima età moderna⁸. Il più antico *Opusculum de saporibus* del medico milanese Maino dei Maineri (o *Maginus Mediolanensis*), della prima metà del XIV secolo, riporta per esempio diverse versioni di *piperate*, tutte a base di pane, tra cui una per condire carne bovina che, anche per la presenza di zafferano (*crocus*),

⁵ LAGHI, *Piperata e spezie*, pp. 437-438.

⁶ *Vocabolario degli accademici della Crusca*, v, p. 113, s.v. *Peperada*. Si veda MESSEDAGLIA, *Alcune voci*, p. 399. La cosa era stata sottolineata da subito da Girolamo Baruffaldi nelle note alla sua *Tabaccheide* del 1758 (*Volume terzo de' Baccanali*, pp. 173-174): «Io credo, che in proposito del nome, e significazione di Peperada, il Vocabolario della Crusca prenda un abbaglio».

⁷ Rimandi a un vino o un aceto *piperato* anche in Columella (*De re rustica*, XII,LIX); Celso (*Medicina*, IV,XXVI); Apicio (*De re coquinaria*, I,1,1): *Totius latinitatis Lexicon*, III, p. 400, s.v. *Piperatus*.

⁸ Una panoramica delle attestazioni in CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, pp. 502-505.

potrebbe essere simile a quella attestata dalla fonte veronese: «piperatum croceum bullitum quod fit ex pipere et croco et pane infuso in aceto in hyeme in estate in agresta cum aqua carniū et bulliatur totum simul et possit sufficere eruca»⁹. Dunque, una salsa composta da pane inzuppato nell'aceto – o nell'agresto d'estate: comunque anche le altre *piperate*, qui indicate per accompagnare alcuni pesci, sono accomunate dalla base acida – con pepe, zafferano ed eventualmente rucola (*Eruca sativa*), fatto bollire con brodo di carne.

A conferma di questa caratteristica di salsa acida, si possono indicare ricette molto simili nel trattato di Maestro Martino, cuoco originario della valle di Blenio in Canton Ticino, formatosi poi in un ambiente culturale napoletano legato alla cultura alimentare catalana e operante quindi a Roma tra sesto e settimo decennio del XVI secolo al servizio del patriarca di Aquileia. Per inciso, egli è anche ispiratore di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, a sua volta autore del primo ricettario a stampa italiano – *De honesta voluptate et valetudine* (Roma 1474) –, che lo definisce «principe dei cuochi del nostro tempo»¹⁰. Nei manoscritti del testo di Maestro Martino si trovano infatti diverse versioni di *piperate*, perlopiù caratterizzate da una base di pane tostato ammolato nell'aceto e pestato con uva passa, a cui si aggiunge anche del fegato, oltre a spezie a gradimento, come in questa versione per la *peverada di selvagina*¹¹:

Togli una libra e mezo di uva passa e falla pestare molto bene e toglì altrettanto pane tagliato in fette bruscolato bene sopra la graticola e bene immollato in buono aceto e pestalo insieme con dicta uva passa et potendo havere del sangue ho vero la coratella della salvagina seria optimo pestarla con queste cose le quali ben peste si debbe distemperare con lo brodo di questa carne con uno pocho de sabba cioè vino cocto in mosto e con l'aceto dove è moiato el pane. Dapoi passa questa materia per la stamigna in una pignatta giugnendoli spetie pepe gharofani e canella ho vero cenamo secondo che ti parà necessario. Et questa peperata falla forte ho dolce di aceto e spetie secondo el costume del gusto del tuo patrone ho vero comune gusto. Dapoi falla bollire per ispatio di meza hora sopra la bracia in modo che non habbia più fuocho da una parte ce da l'altra mendandola spesse volte con lo chuchiaro di poi friggi la carne predicta con lo buono lardo e spartila ne piattelli e quoprila con la prefata peperata la quale quanto è più nera tanto è più bella.

⁹ È edito in THORNDIKE, *A medieval sauce-books*; si veda anche SCULLY, *The "Opusculum de saporibus"*.

¹⁰ Sulla biografia di Maestro Martino si veda BENPORAT, *Cucina italiana del Quattrocento*, pp. 17-24.

¹¹ BENPORAT, *Cucina italiana del Quattrocento*, pp. 88-89; solo una «peverata ala zenovesa» non sembra avere base acida (pp. 170-171); altre ricette di peverata acide alle pp. 117, 167-168, 233.

Quanto allo zafferano, ovvero lo stimma del *Crocus sativus*, che sembra componente usuale della *piperata* per la carne¹², è bene precisare come questa spezia non sia necessariamente di importazione, ma a Verona venga ottenuta anche da piante coltivate *in loco*: un atto del 1414 ne attesta la coltura alle pendici del Monte Baldo, a Caprino, dove un terreno è detto arativo e zappativo «cum sofrano»¹³; un secolo più tardi, lo speziale Francesco Calzolari, nel suo *Viaggio di Monte Baldo* (1566), ne indica la presenza nella vicina piana di Rivoli¹⁴.

A questo orizzonte cronologico troviamo attestazione dell'uso specifico nel Veronese della *piperata* intesa come salsa – quale sia la composizione e preparazione – probabilmente proprio per accompagnare il lessico negli statuti del 1449 del *Convivium* di Fumane, che prevedono per gli associati un pranzo annuale con *paparèle* in brodo e carne lessa accompagnata appunto con una *piperata*: «carnibus manzi bonis et bene fasionatis, pane cocto de frumento, bono vino ac bonis papardelis pro ministris ac bona piperata»¹⁵.

Per quanto riguarda la sua preparazione, si può invece segnalare l'inventario di una spezieria di Verona redatto nel 1411, dove risultano presenti alcuni strumenti denominati proprio in relazione a questa specifica miscela di spezie: «uno par balanciarum a piperata», «tres salvapevri a piperata stagni», «due cazole a piperata ferri», «unum tamixium a piperata completus»¹⁶.

Oltre alla varietà di spezie – ma questa sovrabbondanza ha caratterizzato a lungo le cucine di tutta Europa –, la differenza rispetto alla ricetta della *pearà* odierna si scorge però sicuramente nella base acida, ottenuta con aceto o agresto, che appare un elemento peculiare, assieme ovviamente alla caratterizzazione data dal pepe, da cui deriva il nome¹⁷. Ma, proprio nell'evoluzione di questa caratteristica si può forse individuare la nascita della specificità veronese della *pearà*, dove il pane è addolcito dal midollo o dal burro. Non abbiamo ricettari particolarmente antichi per il nostro territorio che ci vengano in aiuto a fissare una precisa cronologia, ma si potrebbe presupporre che questo passaggio sia avvenuto in tempi abbastanza recenti, tra XVII e XVIII secolo, in particolare con l'avvento del modello culinario francese. La cucina d'oltralpe diffuse infatti l'uso di salse a base grassa, nelle quali, in particolare, il gusto dolce del burro

¹² CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, p. 503, nota come lo zafferano sia addirittura più presente dello stesso pepe.

¹³ BISMARA, *Il notaio Bondio*.

¹⁴ CALZOLARI, *Il viaggio di Monte Baldo*.

¹⁵ CIPRIANI, *Il Convivium di Fumane*, p. 221

¹⁶ VIANA, *Un inventario di farmacia veronese*, pp. 206-208.

¹⁷ Oltre a quelle sopra citate, si vedano le attestazioni riportate in CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, pp. 502-505, tutte caratterizzate appunto dall'uso di aceto.

prese il sopravvento sull'agro e, in parallelo, decretò l'abbandono della sovrabbondanza di spezie, entrambi elementi che avevano invece caratterizzato la cucina medievale e moderna¹⁸. Alla fine di questo percorso, per lo specifico ambito Veronese il marchese Alessandro Carlotti nota appunto come «per molte preparazioni di cucina all'olio siasi sostituito il butirro, *qui divites a plebe discernit*»¹⁹. Si potrebbe quindi supporre – ma è solo un'ipotesi, mancando appunto dati certi – che proprio il desiderio di abbandonare una cucina tradizionale – a quel punto riconosciuta paradossalmente come “povera” o comunque non in linea coi tempi – abbia portato all'invenzione di una “nuova” tradizione, dove all'agro si sostituì il dolce del burro o, in questo caso, anche del più saporito midollo, che doveva soddisfare più facilmente il gusto popolare, tenendo conto che per il tardo medioevo sono note – seppure meno diffuse – anche *peverade* realizzate con il grasso dell'arrosto²⁰.

In supporto a questa ipotesi – che altrimenti sarebbe solo tale – si possono però riportare le puntuali annotazioni dei registri di spesa del monastero di San Giuseppe e Fidenzio, dove nella prima metà del XVIII secolo troviamo appunto traccia di acquisti di burro per fare una *peverada* in giorni di festa, in particolare per San Fidenzio, il 16 novembre, e per la domenica del palio, che si svolgeva in occasione del Carnevale²¹: è questo forse il precursore – o il sostituto nei giorni di magro – di quel midollo poi divenuto canonico nella ricetta, e di cui permane traccia, forse, anche nell'aggiunta di formaggio grattugiato prevista da alcune varianti odierne.

Burro o midollo che sia, sarebbe in ogni caso stata proprio questa innovazione a permettere di conservare localmente una ricetta più antica, altrove invece abbandonata perché incapace di rispondere alle mutazioni del gusto, e di trasformarla in una specifica – anche perché appunto altrove scomparsa – tradizione locale. Tradizione dunque sicuramente antica, ma nella forma attuale risultato in fondo abbastanza recente di un significativo adattamento che ne ha

¹⁸ FLANDRIN, *Et le beurre conquiert la France*; CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*, pp. 184-186.

¹⁹ CARLOTTI, *Cenni sull'olivo e sull'olio*, p. 43; il passo latino è ripreso da Plinio [*Naturalis historia*, XXVIII, 133] che lo riferisce ai “barbari”.

²⁰ È il caso di quella indicata per accompagnare il vitello arrosto in un ricettario di area toscana: «Togli il grasso che ne cade quando s'arrostisse e poni in peverata sua col pane abbrusticato e caffarano, e bolla un poco da per sé»: CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, p. 503.

²¹ Un'indagine a campione indica acquisti in questa direzione entro la prima metà del XVIII secolo; poi le registrazioni diventano più sommarie e pertanto non si riesce a seguirne le tracce: ASVr, San Giuseppe e Fidenzio, reg. 100 (per gli anni 1710-1713); reg. 111 (per gli anni 1734-1737); reg. 114 (1740-1743); reg. 118 (1752-1754).

mutato la stessa natura, dal momento che sono proprio i condimenti a definire i “fondamenti” che distinguono diverse tradizioni culinarie²².

La *pearà* veronese odierna è dunque cosa ben diversa dalla *pipèrata* medievale e attiene piuttosto al corso di una cucina “moderna”, nata sotto l’influsso di scambi internazionali che hanno ridefinito significativamente il gusto europeo della tavola.

«Un cibo tuttora inusitato»: la carne di cavallo

La seconda ricetta che si vorrebbe affrontare in questa nota è quella della *pastissada de caval*, uno stracotto di carne di cavallo lasciata macerare nel vino rosso e aromatizzata con cipolla e diverse erbe aromatiche.

Anche in questo caso, una “leggenda” attualmente diffusa e ripetuta pedissequamente²³ vorrebbe questo piatto nato nei primi secoli del medioevo, ovvero in occasione della battaglia combattuta tra Teodorico e Odoacre alle porte di Verona nel 489, quando sarebbe stato permesso ai veronesi di cibarsi dei cavalli morti sul campo e questi, per poterne garantire la conservazione, avrebbero fatto macerare nel vino la carne prima della cottura. Da questo momento il piatto sarebbe entrato nella tradizione locale, trasmesso ininterrottamente fino ai giorni nostri.

Pur non essendo nel medioevo di per sé escluso il consumo di carni equine – anche a fronte di censure ecclesiastiche in questa direzione spesso citate ma che sembrano legate però a luoghi e situazioni circoscritte²⁴ –, le fonti documentarie

²² MONTANARI, *Condimento, fondamento*; il tema è un classico della storiografia sull'alimentazione, a partire da quanto proposto da Lucien Febvre al primo congresso sul folklore del 1936 e ripreso in «Annales» nel 1944: se ne veda la riproposta in FEBVRE, *Essai de cartes* (e *ivi*, HEMARDINQUER, *Essays de carte*). Sull'uso del burro nella storia della cucina francese si rimanda a RAMBOURG, *Manger gras*.

²³ Oltre al post Facebook da cui si è preso le mosse, si può al riguardo verificare la presenza sulla maggior parte dei siti dedicati alla gastronomia locale. A titolo d'esempio, si possono vedere alcune pagine di ambito turistico, come *Veronissima. Turismo a Verona* (<http://www.veronissima.com/sito_italiano/html/gastronomia_verona_pastisada.html>), o ancora *Verona.net* (<https://www.verona.net/it/storia/pastissada_de_caval.html>), così come la pagina di Wikipedia dedicata alle tradizioni veronesi (<https://it.wikipedia.org/wiki/Folclore_veronese>). Si può anche vedere un testo che potrebbe a prima vista apparire più affidabile, ma che in questo caso si limita pur esso a ripetere la stessa notizia senza fonti di sostegno: COLTRO, *La cucina tradizionale veneta*, p. 20 e p. 85.

²⁴ A questo proposito vengono solitamente citate le lettere di papa Gregorio III e Zaccaria a Bonifacio, coepiscopo in Germania degli anni 732 e 751: il cibarsi di «agrestem caballum» sarebbe per il primo «immundum [...] atque execrabilis» e «multo amplio vitandi» per il secondo

e archeologiche ci informano di una sua presenza sporadica, se non eccezionale, nell'alimentazione²⁵. La distanza culturale rispetto a questi consumi, che erano accettati solamente in situazioni che costringevano per necessità a sovvertire i tradizionali canoni di comportamento alimentare, è sottolineata proprio per lo specifico del Veronese da una cronaca relativa al passaggio nel 1476 in città dell'*ambassador del Tartaro* col suo seguito, dove si nota, evidentemente per rimarcare la distanza culturale, che «manzavano asiney e teste da cavalli»²⁶.

Con l'età moderna il consumo di carne di cavallo, nel quadro che ci viene fornito in particolare dalle cronache, risulta infatti legato pressoché esclusivamente a situazioni di grave necessità, come poteva avvenire durante gli assedi delle città o in occorrenza di gravi carestie e riportato dalle cronache proprio per il suo carattere eccezionale. Per restare all'ambito veronese – che peraltro non è difforme da un panorama più generale – si può vedere quanto scrive Girolamo Dalla Corte a proposito dell'assedio dei Veneziani e Francesi a Verona occupata dagli Imperiali nel 1516²⁷:

Per questo i Capitani principali, e massimamente il Colonna, acciocché a gli altri non paresse strano patire que' disagi cominciarono a bere anche essi dell'acqua e mangiare cibi grossi, e vili, come fava, fagiuoli, & altri simili legumi, e tallora carne di cavalli, d'Asini, di Cani, di Gatti e d'altri sì fatti animali, e la cosa era venuta a tale, che quando di simil carne haver poteano, pareva loro di mangiar

(*Epistolae merovingici et karolini aevi*, I, pp. 279 e 370). In più di un libro penitenziale altomedievale, peraltro, si dice che è lecito mangiare la carne di cavallo, quantunque non si tratti di cibo consueto («Equum non prohibet, tamen consuetudo non est»: MUZZARELLI *Norme di comportamento alimentare*, p. 55): espressione che lascia comunque supporre come potesse essere reputata non ammessa, ed evidentemente riguardante occasioni eccezionali. In altri contesti, questo consumo poteva essere invece considerato sullo stesso piano del cannibalismo: MONTANARI, *Alimentazione e cultura*, pp. 56-57.

²⁵ SALVADORI, *I rinvenimenti di cavallo*, nota come una maggiore presenza di reperti di equini tra tarda antichità e alto medioevo sia circoscrivibile ad ambiti funerari e «appare riconducibile a pratiche culturali piuttosto che a cause alimentari»; ancora: «Un'ipotesi su cui lavorare è forse il rapporto tra consumo di carne equina e carestie, anche se non vi sono al momento concordanze cronologiche. Forse i secc. tardoantichi, contraddistinti dal maggior numero di restituzioni, in termini di siti e incidenze percentuali, potrebbero suggerire una situazione in cui l'ippofagia è espressione di una situazione drammatica». Nel caso specifico dei dati osteologici dagli scavi della Crypta Balbi di Roma, si sono riscontrati assieme a resti di cavalli e asini anche quelli di cani, gatti, volpi, diverse specie di roditori, aquila e cornacchie, privi di segni di macellazione, a indicazione di come nel loro complesso non rientrassero nell'alimentazione: MINNITI, *L'approvvigionamento alimentare a Roma*, p. 483.

²⁶ *Il Chronicon veronese*, IV, II, p. 239.

²⁷ *L'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte*, II, p. 601.

delicatamente, e massime se era di qualche cavallo Francese, che nelle scaramucce havesser morto, percioche quelli a rispetto de' suoi erano grassissimi.

Questo specifico episodio si ritrova anche nei *Diari* di Marin Sanuto, dove proprio il consumo di carne di cavallo è dato anche qui come segno di situazione di estrema difficoltà in cui si trovano la popolazione e l'esercito assediato²⁸:

Di uno amico secreto, date a San Zuan di Rogna a dì 11. Come per uno messo ussito di Verona ozi, a hore 22 zonto a lui, come in Verona se manza carne di cavallo e di aseno a le Becharie si vende, e il conte di Chariati havia fato far una crida, in penda di ducati 50, chi ha biave le debbi manifestar. *Item*, li cavali di le zente d'arme e altri è in Verona, non hanno che manzar: tagliano vide e altro per darli. [...] Manzano fazuoli, ma pochi e pocho pan et manco formazo; non hanno vino, et sono fanti 4000, et è zorni 10 non hanno bevuto vino.

Una condizione di estrema penuria, dunque, sottolineata dall'impiego di animali evidentemente non ritenuti propri dell'alimentazione umana: assieme a cavalli e asini sono citati appunto anche cani e gatti. A significare della lunga durata dell'avversione al consumo delle stesse carni e di come questo venisse collegato a situazioni di estrema necessità, si può affiancare, con un salto cronologico, una assai simile testimonianza per il Veneto relativa alla carestia del 1815²⁹:

In tale circostanza si è venduta molta carne di cavallo e di vacca per carne di manzo, motivo per cui questi animali si sono pagati a prezzo eccessivo. Anche i gatti in quest'incontro hanno costato assai. Se ne vendettero per le vie pubbliche come se fossero lepri.

Se qui il consumo di carne di cavallo potrebbe essere considerato soprattutto in ragione del suo scarso valore di contro all'alto prezzo invece raggiunto, l'abbinamento alla carne di gatto riporta indubbiamente il tutto a un consumo ritenuto non solo inusuale, ma anzi deprecabile.

Qualcosa stava però cambiando: le necessità militari portarono, in particolare a seguito dell'azione di Joseph Kerckhove, medico delle armate francesi in Russia, a una riconsiderazione basata sull'osservazione scientifica dei vantaggi nel consumo di carne equina, ma senza che per questo si riuscisse a superare la

²⁸ *I Diarii di Marino Sanuto*, XXII, p. 559; per altro esempio di consumo di carne di cavallo in situazione di emergenza, in questo caso associato a quello di sorgo: *I Diarii di Marino Sanuto*, XVIII, p. 241.

²⁹ MUTINELLI, *Annali delle provincie venete*, II, p. 69.

barriera di quella che era un'avversione generale assai radicata al suo utilizzo culinario³⁰. Se per l'affermazione alimentare della patata, promossa attraverso le Accademie agrarie dalla fine del XVIII secolo, serviranno alcuni decenni – la svolta venne data dalla carestia del 1815, quando la necessità impose di superare la diffidenza verso questo tubero considerato adatto solo agli animali³¹ –, per la carne di cavallo sembra siano stati necessari tempi ben più lunghi e in ogni caso essa rimase oggetto di un continuo rifiuto di carattere evidentemente culturale, superato solo attraverso tentativi di “camuffarla” sotto altre vesti, pur a fronte di una considerevole disponibilità di equini in genere data dal loro ampio utilizzo in campo agricolo e militare³². Con la seconda metà del XIX secolo si arriva così a una sorta di dicotomia nell'approccio alla carne equina: da un lato si auspica l'apertura di specifici macelli – sul modello di quanto avvenuto per esempio a Vienna – per disporre adeguati controlli su un consumo che comunque, per ragioni di necessità, sta prendendo piede o viene promosso presso le classi meno abbienti, dall'altro – ma proprio in ragione di questa collocazione – permane un sostanziale rifiuto sul piano gastronomico³³, indipendentemente dalle

³⁰ KERCKHOVE, *Observations medicales* (prima edizione italiana nel 1838: KERCKHOVE, *Storia delle malattie*). Per restare all'ambito dell'Italia settentrionale, a titolo di esempio, si possono però vedere alcune considerazioni espresse in diverse sedi a fronte dei tentativi di promuovere l'utilizzo di carne di cavallo. «Le carni di cavallo ripugnano alla maggior parte, e furono sempre oggetto di controversie»: BRICCIO, *Nozioni generali di polizia veterinaria* (1858), p. 48. «D'altra parte sembrami [...] che non si potrebbe tanto di leggieri convincere il ceto dei contadini [...] ad approfittare della carne equina venduta anche a bassissimo prezzo», poiché «Questa classe di persone [...] tiene generalmente in disprezzo l'uso della carne di cavallo»: MAMBRINI, *Alcuni riflessi sull'uso delle carni alimentari*, p. 9 (1866). «Qual è dunque la sorgente di quella strana ripugnanza che fa rifiutare dappertutto quest'ottimo cibo? Perché il povero preferisce il digiuno pernicioso ad una buona nutrizione con carne cavallina?»; «Si vinca colle prove la secolare ripugnanza»: BAZZONI, *L'alimentazione e le risorse economiche* (1868), pp. 45-46 e 51.

³¹ Per l'area veronese (con rimandi alla bibliografia generale) si rimanda a BRUGNOLI, *Luigi Dalla Bella e l'introduzione della patata*.

³² Secondo l'inchiesta agraria Iacini nella seconda metà del XIX secolo «Prima dell'introduzione delle macchine a vapore, i possidenti od agricoltori della media e bassa pianura erano costretti a mantenere mandrie di cavalli» (*Monografia agraria della provincia di Verona*, p. 164). Alla fine del secolo risultano comunque allevati circa 18.000 equini di cui più di 2.700 muli e alcune centinaia di asini (SORMANI MORETTI, *La provincia di Verona*, III, p. 500). Questa presenza è anche dovuta a precise servitù militari, dal momento che in caso di mobilitazione la provincia doveva fornire circa 2.000 cavalli e 700 muli (*ivi*, p. 19). È possibile che anche l'abbandono di questi impieghi ne abbia aumentato la potenziale disponibilità su altri fronti.

³³ Una nota apparsa nella rivista «Il Veterinario, o sia Repertorio di Zoogatria» nel 1854, ricordando il caso di Parigi, dove la carne di cavallo sarebbe introdotta clandestinamente per far fronte a una reale domanda e auspicandone quindi una vendita regolata, si sofferma sulla dimensione sociale: «Si parla tanto di filantropia, di simpatia verso le classi miserabili della società: noi indichiamo un mezzo per sollevare la loro miseria senza che costi un sacrificio pecuniario. Che

ragioni scientifiche che vengono addotte circa la sua salubrità, come sintetizza una nota sul vitto carneo a Brescia del 1882³⁴:

Con 50 centesimi possiamo acquistare un chilogramma di carne di cavallo e nutrirci benissimo. Carne di cavallo? Ma neanche per sogno, rispondono in coro moltissimi che si sentono ballare la monferrina dentro le viscere, e in omaggio al “sentimento” mangiano tutt’altre cose poco o punto riparatrici.

Anche nel mondo accademico, comunque, questa diffidenza viene manifestata senza mezzi termini lungo il XIX secolo, come si riscontra nel *Manuale di veterinaria* di Giulio Sandri, edito dall’Accademia veronese nel 1854, in risposta alla domanda sulle ragioni dell’esclusione dei cavalli e degli asini dai macelli³⁵:

Il prezzo che il cavallo ha presso di noi forgerebbe l’economia ad impiegare per quest’uso soltanto gl’individui più tristi e rifiniti, ciò darebbe carni assai grame, prescindendo eziandio dalla loro scadente qualità naturale. Al che si aggiunge, che non essendovi noi accostumati, il nostro palato troverebbe anche mal soddisfatto. Questo però non vuol dire, che nei grandi bisogni, come in circostanze di assedio, non si possa usarne senz’alcuno scrupolo, e che a qualche particolare non sia lecito gustarne, purché in ottimo stato, cioè non guaste da malattia. Le lingue salate vanno in commercio e talentano a molti. Rispetto al somiero, dicesi che il giovin di latte formi talvolta una ghiottoneria alle mense dei grandi. L’attampato è assai duro e di tristo sugo; e l’usanza di metter siffatte carni in certi salumi è tanto più riprovevole, quanto che sogliono essere le meno buone, cioè quelle d’individui che muojono di morbo e di vecchiaia.

Un corto circuito, dunque, in cui il basso prezzo della carne di cavallo, dovuto alla mancanza di domanda dal mercato, determina che possano essere destinate al consumo alimentare solo bestie giunte al termine della loro funzione in agricoltura o per il trasporto, confermando così il giudizio negativo verso la loro qualità. Non molti anni appresso, però, la promozione da parte del governo austriaco di specifici macelli inizia a favorire il superamento della tradizionale diffidenza da parte dei consumatori, che, pur a fronte di prezzi sicuramente più accessibili rispetto alle carni bovine, cominciano a manifestare una qualche forma di accettazione verso quelle equine.

l’autorità lo regolarizzi: e gli operai avranno trovato di che sostenere le loro forze nelle fatiche straordinarie che l’industria esige da essi, dando loro un salario sproporzionato coi prezzi delle derrate alimentari» (*Della vendita della carne di cavallo*, p. 256).

³⁴ SBARDOLINI, *Il vitto carneo a Brescia*, p. 560.

³⁵ SANDRI, *Manuale di veterinaria*, pp. 510-511.

Un regolamento per l'istituzione di un macello equino era stato approvato dal Consiglio comunale di Verona nel 1864³⁶ e una prima struttura a questo destinata era stata completata due anni dopo; ma per la sua reale attivazione si dovrà attendere ancora qualche tempo – «A tutt'oggi neppur una volta occorre di usarne», scriveva appunto nel 1867 il podestà Edoardo De Betta³⁷ –, con numeri inizialmente estremamente bassi e destinati a rimanere assai contenuti in termini assoluti negli anni seguenti. Il primo dato relativo al 1872 indica il numero di 7 capi macellati; questi superano il centinaio nei due anni seguenti per poi assestarsi tra i 60 e i 70 fino al 1877 e riprendere però l'anno successivo con 130: ma tutto questo a fronte di quasi 12.000 bovini macellati nel 1866³⁸.

Il quadro complessivo è così illustrato per il 1878 da Giovanni Battista Perez³⁹:

La carne di cavallo si vendette nella nostra città nei primi quattro anni di macellazione al prezzo medio di centesimi 50 per Chilogr. e nel 1876 a centesimi 57 per la stessa quantità. Il suo valore venale è pertanto circa di un terzo inferiore di quello della carne di bue; quantunque secondo il Prof. Ercole Moroni essa occupi fra le carni il primo posto come forza nutriente.

Altri assicurano che la carne dei cavalli giovani non è disgustosa, che saporito è il suo brodo, e che produce gradevoli salsiccie [...].

Vige tuttavia il fatto che il cavallo, sebbene animale forbitissimo, fornisce un cibo tuttora inusitato dalla pluralità: per cui la sua macellazione (quantunque sia vista ogni dì più di miglior occhio) rimarrà ancora per molti anni limitata.

Ancora sul mattatoio veronese, valga inoltre quanto rilevato in un'indagine di poco precedente (1866), condotta per tutto il Veneto: «In Verona esiste un macello equino autorizzato, di meschinissima portata, ignoto ai più, e fatto segno al disprezzo da parte degli schifiltosi». Più in generale, nella stessa inchiesta, si nota come, a eccezione del Bellunese, le carni equine siano tenute «in pessimo concetto» a tutti i livelli sociali; semmai «nei più poveri villaggi alpestri del Veneto, ed anche in alcuni pochi del piano, p.e. in qualche comune dei distretti di Lonigo e di Barbarano nella Prov. di Vicenza, alla classe miserabile degli operai di campagna non ripugna l'uso frequente di tali carni, in diverso modo ammannite», così come tale avversione determina anche una destinazione per l'alimentazione animale: «Si noti per ultimo come in rari luoghi va som-

³⁶ PEREZ, *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1879*, p. 229; *Il Municipio di Verona*, pp. 60-61.

³⁷ *Il Municipio di Verona*, pp. 60-61.

³⁸ *Il Municipio di Verona*, p. 63.

³⁹ PEREZ, *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1878*, p. 278.

ministrata ai porci da ingrasso buona carne equina, e questi danno ottima carne per fare salami con aglio»⁴⁰.

La scarsa considerazione in cui era tenuta la carne di equini dal punto di vista culinario è chiaramente illustrata da una novella raccolta a Verona alla fine del XIX secolo da Arrigo Balladoro in cui si racconta del cuoco di un convento che, appunto non per scelta ma solo per un equivoco, si trova a cucinare carne d'asino⁴¹:

Quando l'è l'ora del disnar, i frati i se senta a taola, e el cogo, dopo la minestra, el ghe porta un piato de carne. Lori i prova a magnarla, ma i sente che l'è dura come le sole, no i le podea mastegar.

Sembra però che per diffondere l'impiego di carne equina nell'alimentazione – che a questo orizzonte cronologico è dunque indubbio seppure assai circoscritto – si debba ricorrere a un suo camuffamento. È questa la direzione che verosimilmente viene presa con il suo utilizzo per la confezioni di salami, riprendendo peraltro a Verona una specificità locale, che era data dal minuto sminuzzamento a cui le carni suine erano sottoposte per la confezione del tipico “salame di Verona”. I primi esperimenti di un qualche successo per far accettare le carni equine sembrano infatti quelli che ne prevedono la trasformazione, mescolate con altre bovine o suine, in salami caratterizzati appunto da un impasto finemente tritato per nascondere la natura, come informa il medico veronese Alessandro Magni poco dopo la metà del XIX secolo⁴²:

In quella città e provincia [= Verona] riesci vano ogni sforzo per estirpare il pregiudizio che fa ritenere meno buone le carni cavalline. Ad onta di ciò se ne fa un discreto uso, come in Tirolo, mista a carne porcina, per fabricar salami che costituisce “un bel guadagno pei salumieri”.

La destinazione per la confezione di insaccati trova conferma anche nell'inchiesta di ambito veneto precedentemente citata del 1866⁴³:

D'altronde rimarrà sempre che l'agiato cittadino mangia volentieri e scientemente i salami confezionati in parte con carne equina. [...] È frequentissima la vendita al minuto ed all'ingrosso di salami in cui prepondera la carne equina; salami dei quali si fa nel Veneto e nei territorii limitrofi un traffico rilevante.

⁴⁰ *Igiene ed industria*, pp. 17-19.

⁴¹ BALLADORO, *Folklore veronese*, pp. 237-238.

⁴² DALL'ACQUA, *Sull'uso alimentare delle carni cavalline*, p. 125.

⁴³ *Igiene ed industria*, pp. 17-19.

Le stesse considerazioni si trovano anche nelle *Osservazioni agrarie* di Giovanni Battista Perez del 1879, che ci informa altresì come l'utilizzo di questa carne sia localizzato specificamente nel quartiere di San Zeno, in relazione alla presenza di classi sociali più povere⁴⁴:

I mesi nei quali maggiormente se ne consuma sono quelli iemali, e ciò per due motivi, perché la classe indigente se ne ciba allora di preferenza, come lo indicano i locali di spaccio siti quasi esclusivamente a San Zeno, e perché anche da noi come in Germania la si insacca d'inverno sotto forma di salsiccie.

E ancora, a proposito del consumo in precisi strati sociali e in particolari occasioni⁴⁵:

Pare anzi che in parecchi siti del Lodigiano essa venga usata da alcuni campagnoli unita alle paste per preparare quelle minestre economiche, che anche nella nostra Verona furono nell'invernata del 1880 così opportune per alleviare la desolante miseria del proletariato.

Il nesso con il quartiere di San Zeno – e qui forse si può cominciare a identificare la formazione di una “tradizione”, legata appunto alla particolare struttura sociale del borgo –, è confermata ancora dalla relazione del podestà Edoardo De Betta del 1867, che denuncia la macellazione abusiva di equini⁴⁶:

Eppure sappiamo che molti e molti cavalli vengono macellati clandestinamente e che le carni loro sono, con aperta frode, vendute confusamente alle carni mastre e soriane scadenti! E non sono ancora molti mesi che riusciva anzi al Municipio di scoprire un locale, con tutti gli attrezzi relativi, a S. Zeno ove si uccidevano e si mettevano in quarti i cavalli.

Ma, al di là di questi consumi dettati da necessità, la diffidenza verso la carne equina persiste perlomeno per tutto il secolo, per quanto possa essere «ormai entrata nell'alimentazione popolare», come nota un manuale di igiene degli inizi del Novecento⁴⁷. Significativo in questa direzione è comunque un articolo uscito su «Verona Fedele» dell'8 novembre 1901, dove, sebbene se ne attesti appunto il consumo, si indica anche come questo forse fosse sottovalutato rispetto alla realtà:

⁴⁴ PEREZ, *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1879*, p. 230.

⁴⁵ PEREZ, *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1879*, p. 233.

⁴⁶ *Il Municipio di Verona*, pp. 60-61.

⁴⁷ CELLI, *Manuale dell'igienista*, I, 2, p. 820.

Anche in Verona v'è smercio, e più che non si creda, di carne di cavallo. A chi piace; chi, invece prova schifo, soltanto se s'intavola l'argomento. A conforto, dunque chi se ne ciba, ne diremo qualcosa, dopo aver protestato però che non ne abbiamo mangiato mai e abbiamo ferma intenzione di non mangiarne.

Le statistiche di tutte le nazioni civilizzate ci insegnano che la carne di cavallo fece la sua comparsa fra gli alimenti usuali, e che le prevenzioni che si nutrivano contro di essa sono affatto scomparse. Il fatto è vero, ma il motivo non è, come lo dicono gli ippofagi in una preferenza che l'operaio ha per questa specie di carne, noi pensiamo. Solo l'aumento sempre crescente di quella di manzo obbliga il modesto lavoratore ad abituarsi ad un tale alimento s'aggiunga che con ciò egli può meglio equilibrare il suo tenue bilancio di famiglia; e questo certamente è un argomento importantissimo, meglio di tutte le più sapienti dissertazione e gli argomenti più persuasivi.

In ogni caso, si esclude che la carne di cavallo possa essere utilmente utilizzata sul piano più propriamente gastronomico:

Non si possono invero negare le proprietà nutritive di questa carne, senza tuttavia dividere assolutamente l'opinione degli ippofagisti convinti, che la mettono in paragone con quella di manzo; opinione che certo nessun cuoco divide. E la prova si è che presentemente non trattandosi di intolleranza religiosa in materia di alimenti, nessuno, anche allo stesso prezzo, preferirebbe un buon pezzo di carne di cavallo ad un altro anche di manzo mediocre. È certo che anche la prima, può prestarsi a molteplici preparazioni, e non fosse altro le pagine di storia dell'assedio di Parigi, ci possono somministrare prove abbondanti ed allora era proprio il caso che ventre vuoto non aveva orecchio.

Nel 1891 uno degli scrittori di un riputato giornale francese, Phileas, che si occupa di gastronomia, ricevette l'ordine di presentare nel più breve lasso di tempo un *menu* interamente composto di cavallo, d'asino e di mulo per un banchetto ippofagico di 800 coperti, che doveva appunto aver luogo a Parigi. Ne risparmiamo la nota al lettore, ma la distinta fu presentata. Il pranzo, per circostanze imprevedute non ebbe luogo, ma il dotto gastronomo afferma che la carne di cavallo, anche proveniente da un animale in piena virilità, è molto inferiore a quella di manzo anche per principi nutritivi e che non vi sono che poche parti le quali possono essere soggette a vere preparazioni culinarie.

Del resto, negli stessi anni Pellegrino Artusi nella *Scienza in cucina* non riporta alcuna ricetta con carne di cavallo; anzi, sottolinea come, a fronte di una

sua effettiva presenza sul mercato, per arrivare sulle tavole questa debba essere fatta passare fraudolentemente per carne di tutt'altro genere⁴⁸:

Del sapore di quelli non posso dir nulla non avendoli assaggiati, benché del cavallo, ed anche dell'asino, chi sa quante volte, senza saperlo, voi ed io ne avremo mangiato.

Quanto alle modalità di consumo, oltre all'utilizzo per ottenerne un brodo, l'inchiesta per il Veneto del 1866 fornisce alcuni dati che, se non possiamo attribuirli specificamente a Verona, di certo confinano l'utilizzo della carne di cavallo presso gli strati sociali più bassi⁴⁹:

Di raro e da pochi indigenti si mangia la carne equina allessata; la si mangia spesso volte in istufato; talora alla bragia; da moltissimi, invece, sotto forma di salsiccie, quando anche tutte di detta carne, ma di ordinario frammista in diverse proporzioni alla carne porcina e vaccina. Non poca viene salata ed affumicata. Inoltre taluno mangia assai volentieri il fegato equino, il cervello, il polmone, i testicoli.

Dunque, comparirebbe anche uno stufato, che corrisponde appunto alla *pastissada*⁵⁰, ma proprio per questa preparazione si segnalano anche tentativi di frode – in questo si conferma quanto avrebbe poi asserito Pellegrini Artusi –, a segno di come la realizzazione con carne equina fosse comunque un ripiego non ben accetto: «Ed è meno rara la vendita di stufati di cavallo nelle piccole trattorie, offerti come stufati d'altro genere».

Oltre a questo stufato “fraudolento”, a livello di ipotesi non si può a questo punto escludere che anche un salame o comunque un insaccato, aromatizzato con vino e aromi e poi cotto in pentola, com'era prassi per il “salame ordinario”, potesse appunto trasformarsi in un piatto assai simile all'attuale *pastissada*, superando così anche la “durezza” lamentata nella novella di Balladoro; questo anche senza ricorrere a particolari macerazioni, perché vino e aromi – cannella e pepe in particolare – facevano parte dell'impasto dei salami veronesi⁵¹.

Quest'ultima ipotesi potrebbe però essere solo il tentativo di collegare ai dati storici qui esposti la presunta “origine” storica all'attuale piatto. Per questo, è

⁴⁸ ARTUSI, *La scienza in cucina*, p. 184 (si tratta della quattordicesima e ultima edizione curata dall'autore del 1910, arricchita di numerose ricette rispetto alla prima del 1891).

⁴⁹ *Igiene ed industria*, pp. 17-19.

⁵⁰ PATUZZI-BOLOGNINI-BOLOGNINI, *Piccolo dizionario del dialetto moderno*, a p. 165: «Pastisada, s.f. Stracotto; Stufato».

⁵¹ BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 141-147.

forse il caso di prendere in esame alcune fonti recenti di carattere più propriamente culinario e gastronomico per vedere a quando risalgono le attestazioni esplicite di preparazioni a base di carne di cavallo per il Veronese.

Innanzitutto, una prima indicazione di uno stufato di carne di cavallo «che si assicura esser gustoso» – formula di cui si coglie il tono rassicurante a fronte di un approccio caratterizzato evidentemente da certa diffidenza – si trova nella *Guida gastronomica d'Italia* del Touring Club d'Italia del 1931. Non è però un dettaglio che sia indicato come piatto tipico di Montagnana, assieme a salami di carne di cavallo o d'asino, indicati come «cibi popolari», mentre non si trovi alcun cenno di preparazioni con carni equine per Verona⁵². Pochi anni dopo, peraltro, se il *Ghiottone errante* di Paolo Monelli (1935) cita una *pasticciata* per Verona, questa risulta comunque di altra carne – «la pasticciata di bue, fragrante stufato di carne macerata ventiquattr'ore nel vino»⁵³. Ancora silenzio su questo piatto nella pur accurata sintesi sulla gastronomia veronese proposta da Giuseppe Silvestri del 1941 – dunque una fonte “interna” a Verona e sicuramente ben informata⁵⁴ – per la rivista del Touring, «Le Vie d'Italia», dove non si trova alcun cenno alla *pastissada*, mentre si dedica il dovuto spazio – in ogni caso senza alcun riferimento a presunte origini storiche – alla *pearà*⁵⁵.

Una prima menzione ufficiale della *pastissada de caval* come piatto tipico di Verona compare un quindicennio dopo nella guida alla cucina veronese di Mario Maimeri (1956), all'interno della collana edita da Vita Veronese. La proposta di utilizzo sul piano gastronomico della carne equina sembra appunto essere una variante recente, rispetto a quello che appare il più tradizionale manzo, e non pienamente accettata. Così infatti appunta Maimeri: «A questo punto forse qualche sofisticato aficionado del tradizionale manzo, potrà osservare che un piatto a base di carne equina può suscitare delle diffidenze, se non addirittura un lieve senso di repulsione»⁵⁶.

La conferma dell'orizzonte cronologico di affermazione della *pastissada* come piatto tradizionale si trova pochi anni dopo (1960) in un articolo apparso sul texano «The Cattleman Magazine», nella rubrica ChuckWagon, tenuta da Charlie the Cook, dove si esplicita anche quel legame con il borgo di San Zeno che era già stato suggerito dalle fonti ottocentesche e con l'ambiente delle piccole trattorie che a livello generale segnalava Artusi⁵⁷.

⁵² *Guida gastronomica d'Italia*, p. 122.

⁵³ MONELLI, *Il ghiottone errante*, pp. 73-74.

⁵⁴ Breve profilo in VOLPATO, *Silvestri Giuseppe*.

⁵⁵ SILVESTRI, *Itinerari gastronomici*, p. 122.

⁵⁶ MAIMERI, *Gastronomia veronese*, pp. 48-50; il passo citato è a p. 50.

⁵⁷ «The Cattleman Magazine», 47 (1960), p. 116.

Verona Italy.

If you are a reader of this Chuckwagon column in The Cattleman Magazine you're almost certain to be (like me) a dedicated befeater; and that being the case let me advise that you wary upon entering the taverns and restaurant of the San Zeno district anytime you chance to be in Shakespeare's "fair" Verona.

And don't say I didn't warn you if, in a spirit of adventure, you order up that typical Veronese dish called Pastissada. This popular entree, considered a delectable speciality among those who frequent the San Zeno, is a highly deceptive thing. The meat looks real appetizing and has a tantalizing aroma after being simmered for many hours in a cauldron of wine laced with spices and bay leaves.

Ma, e qui emerge la distanza culturale dal consumo di carne equina – che del resto contraddistingue tuttora in particolare il mondo anglosassone⁵⁸ –, Charlie the Cook prosegue avvertendo i turisti in transito da Verona:

But I won't trouble to give the recipe in detail – just the warning.

The highly-touted Pastissada is HORSE MEAT! Otherwise, it wouldn't be authentic Pastissada.

The waiter in the San Zeno tavern I visited was perplexed, almost outraged, when I refused to even taste the speciality of the house.

«You Americans!» he struggled. «You ignore the horse meat while in your homeland, or so I've heard, you eat the hot dog».

Sembra dunque che la cronologia per l'affermazione della *pastissada* come piatto tradizionale di Verona – legato peraltro nella fase iniziale a uno specifico quartiere, San Zeno – possa essere collocata approssimativamente agli anni del dopoguerra, superando quella che doveva essere una presenza marginale nella cucina "povera" veronese e che abbiamo presupposto si possa datare tra XIX e XX secolo. La sua "istituzionalizzazione" come tradizione avviene però più verosimilmente solo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in particolare quando questo piatto viene accolto, al di fuori di quella che doveva essere un'originaria cerchia

⁵⁸ Si veda, a titolo di esempio, come la ricetta sia riportata in alcuni recenti guide di ambito anglosassone: «Pastissada is a traditional marinated pot roast [...] made with horsemeat. Beef is called for now» (TIHANY, *Venetian taste*, p. 135); «Horse meat is the traditional meat used for this dish. I make it with beef, and it is very good» (DELLA CROCE, *Veneto*, p. 97); «The recipes in the Veneto that employ horse meat are the result of necessity that has evolved into a legacy tradition. [...] But in other parts of Verona and in much of Veneto, cooks prepare horse-meat souce to serve on pasta or a pastissada de caval [...]. Should this be abandoned because affluence means it is no longer necessary to eat horse meat? That is up to you, but I have detailed all of this so you understand why such a broad range of meats is consumed in Italy» (PLOTKIN, *Italy for the gourmet traveler*, p. 40)

ristretta di trattorie di San Zeno, entro una ristorazione che in quel momento sta affrontando un percorso di appropriazione e rielaborazione di quanto poteva essere percepito come tradizionale. Per questo ci si può riferire a *La cucina scaligera* di Giorgio Gioco (1968), cuoco allora impegnato nel rilancio della cucina locale su un profilo di alto livello e nel cui ristorante, i “12 apostoli”, la *pastissada* – non a caso assieme alla *pearà* – era a questa data uno dei cavalli di battaglia, immortalata anche in un piatto del “buon ricordo”, – associazione di ristoranti nata nel 1964 di cui lo stesso Gioco era stato tra i fondatori – che veniva donato ai clienti. È dunque con tutta probabilità che sia proprio qui che questo piatto trovi la sua re-invenzione, all’interno di una linea di elaborazione della gastronomia italiana, a cui appunto questo ristorante si riferiva, e che, a fronte di una generale uniformazione entro la cosiddetta cucina “internazionale”, iniziava invece a puntare proprio sull’elaborazione di alcune specificità – più o meno storicamente fondate – della tradizione locale⁵⁹ o sulla riproposizione di ricette desunte da fonti storiche⁶⁰.

Dagli anni Sessanta l’indicazione della *pastissada de caval* come piatto tipico di Verona – per la *pearà*, come visto, si può parlare effettivamente di una più antica origine – diventa usuale nelle guide culinarie turistiche, a partire da *Tuttitalia* (1964) a *Il Veneto in cucina* di Ranieri Da Mosto (1969)⁶¹. Nella raccolta di ricette per ambiti regionali realizzata da Anna Gosetti della Salda, che vede la sua prima edizione nel 1967, la *pastissada de caval* viene proposta in due versioni come tipica di Verona, a cui se ne aggiunge, in posizione ormai subordinata, invertendo l’ordine di quanto era invece riconosciuto solo trent’anni prima, anche quella di manzo⁶².

⁵⁹ Su questo filone di ristoranti che dopo la metà del secolo si rivolgono a una elaborazione di ricette locali si veda GRANDI, *Denominazione di origine inventata*.

⁶⁰ Si veda al proposito l’introduzione di Felice Cùnsolo a GIOCO, *La cucina scaligera*, pp. 11-13 dove si specifica come «Le elaborazioni del nostro possono essere divise in due gruppi: piatti tipici veneti ripresentati in una struttura più adeguata e piatti scomparsi ricostruiti secondo l’originaria architettura ma arricchiti di elementi che gli antichi non possedevano».

⁶¹ Uno dei primi esempi in *Tuttitalia. Le Venezie* (1964), II, p. 433. Un “ritorno alle origini”, probabilmente dettato dal permanere di una certa avversione alla carne equina, è segnalato per il 1974 per il ristorante Gran Can di Pedemonte: «una grande “pastissada” alla scaligera non più fatta per questa occasione con carne di cavallo come vuole la tradizione veronese, ma con manzo» («Agricoltura, Attualità Italiane e Straniere», 23, 1974, p. 91).

⁶² GOSETTI DELLA SALDA, *Le ricette regionali italiane* (1967), nn. 768-770, pp. 374-375.

L'invenzione del medioevo culinario veronese

Ma, per tornare all'ipotesi di una re-invenzione – non solo sul piano gastronomico, ma anche culturale – della *pastissada* nella cerchia del ristorante “12 apostoli”, possono essere portate a sostegno anche le prime attestazioni della “legghenda” sulla sua origine, così come di quella della *pearà*.

La prima versione delle “legghende” sulle origini di entrambe le ricette compare nella guida alla gastronomia veronese di Maimeri, dove, ricordiamolo, si trova anche il primo riferimento alla *pastissada de caval* per Verona⁶³:

Teodorico e il suo esercito, presso Verona, avevano sostenuto una grande e lunga battaglia contro Odoacre, condottiero degli Eruli, e particolarmente sanguinosi erano stati gli scontri dei cavalleggeri dei due eserciti, sì che a battaglia ultimata, gran numero di cavalli uccisi ingombrava il campo, presso le mura della città. Teodorico allora, cessato lo scontro, disponeva che la gran quantità di carne equina fosse distribuita al popolo, insieme con centinaia di barilotti d'ottimo vino Bardolino, sì che fosse possibile festeggiare la vittoria delle armi longobarde. Orbene: è ormai quasi certo che la celeberrima *pastissada de caval* (pasticciata di cavallo) sia nata proprio allora dal genio inventivo di qualche veronese, di cui purtroppo non è dato conoscere il nome.

Nella stessa sede troviamo anche la prima narrazione della nascita della *pearà* riferita al periodo longobardo – ma si noti nel passo precedente riferito all'età teodoriciano il lapsus che anticipa questo contesto: «la vittoria delle armi *longobarde*» –⁶⁴:

Ritorniamo all'antica legghenda veronese di re Alboino, che costrinse la dolce Rosmunda a brindare nel teschio del proprio padre. La regina spinse – come è noto – alla vendetta Elmichi, il più fedele e valoroso degli scudieri di Alboino. Questi, valendosi dell'opera d'un sapiente cuoco di Corte, escogitò un piatto di cibo assai drogato e di sapore acuto, capace di togliere all'amata quel profondo senso di orrore da cui era stata pervasa, dopo la sacrilega libagione. Nacque così la «peperata di Rosmunda», o la *pearà*; entrata trionfalmente nella gastronomia locale, come inseparabile compagna del manzo lessato.

Ma la successiva rielaborazione – e, in fondo, piena appropriazione – della vicenda compare un decennio dopo (1968), proprio ne *La cucina scaligera* di

⁶³ MAIMERI, *Gastronomia veronese*, pp. 49-50.

⁶⁴ MAIMERI, *Gastronomia veronese*, p. 48.

Giorgio Gioco, titolare dei “12 apostoli”, in quella unione tra elaborazione gastronomica e letteraria che avrebbe avuto tanta fortuna⁶⁵:

La “pastissada de caval” è un piatto che i veronesi consumano da oltre mille anni e al quale sono gastronomicamente affezionati. La storia di questa ricetta vuole che nella battaglia combattuta tra Teodorico e Odoacre venissero uccisi centinaia di cavalli. Le genti di allora fecero tesoro di quelle carni e studiarono il sistema di conservarle a lungo anche senza frigoriferi a disposizione. Le misero sotto vino con verdure aromatiche in modo da avere la possibilità di consumarle poco a poco, migliorandone il sapore e ottenendo un sugo squisito.

Nella stessa sede ritroviamo pure qui la riproposizione della nascita della *pearà* durante il periodo longobardo⁶⁶:

Si dice che il regale appetito di Rosmunda venisse stimolato dalla inventiva di un cuoco di corte il quale, con la trovata della *pearà*, riuscì a rendere appetibili le carni bollite invitando così la sua sovrana a rompere l’amaro digiuno.

Le due “leggende” vengono ancora riprese dallo stesso Gioco nella rubrica da lui tenuta su «Vita Veronese» assieme al fratello Franco, nel 1975, legando la vicenda di Rosmunda alla ballata popolare *Donna Lombarda*, secondo un’ipotesi che risaliva a Costantino Nigra e che era stata ripresa localmente da Berto Barbarani⁶⁷:

Racconta infatti l’antica leggenda della “Donna Lombarda”, cioè longobarda, e lo confermano le cronache di Paolo Diacono, che l’origine di tale gustosissima salsa la *pearà* si debba attribuire al genio inventivo del capocuoco di Re Alboino che, a quell’epoca, risiedeva a Verona, elevata a capitale del regno.

[...]

Quel bel tomo di cuoco, che evidentemente doveva essere l’antenato d’una illustre dinastia di cuochi veronesi, inventò “per gioco” la famosissima *pearà*, così gustosa, così piccante, così solleticante e perciò afrodisiaca.

È evidente come il gioco di invenzione della tradizione si palesi soprattutto nell’ultimo passo, dove il cuoco odierno si pone ironicamente nella linea di

⁶⁵ GIOCO, *La cucina scaligera*, p. 58.

⁶⁶ GIOCO, *La cucina scaligera*, p. 89.

⁶⁷ GIOCO-GIOCO, *Enogastronomia veronese*, p. 122. La ballata di Donna Lombarda è appunto ampiamente ripresa da Berto Barbarani nel terzo canzoniere, *I sogni*, edito nel 1922 (pp. 71-120, ora in *Tutte le poesie*, pp. 382-417).

successione dell'inventore di questi piatti, suggerendone una sorta di legittimità per la loro riproposizione, quando non si tratti proprio di una re-invenzione, in particolare per la *pastissada*.

L'orizzonte cronologico in cui, a livello generale, si afferma il richiamo al primo medioevo per la nascita delle due ricette è dunque quello a cavallo tra anni Sessanta e Settanta. È comunque significativo, in termini cronologici, che la prima edizione delle ricette regionali italiane di Gosetti della Salda (1967) non riporti per la *pastissada* alcun legame col medioevo, ma semmai la faccia risalire alla presenza di «un importante maneggio militare», coronamento «della carriera di certi poveri cavalli che dovevano venire abbattuti per incidenti di corsa»⁶⁸, apparendo bensì in edizioni successive⁶⁹. Immediatamente successiva è invece la menzione di Mariù Salvatori De Zuliani in *A tola co i nostri veci* (1971), dove è riportata sia la ricetta della *pastissada* sia la “leggenda” della sua origine, riferendo non a caso la prima specificamente al ristorante “12 apostoli”, ma sollevando qualche dubbio, tra il tono faceto e la rivendicazione campanilistica, sulla veridicità storica⁷⁰:

Otima pietansa e bela davvero la storia di sti povari cavai morti in guera! Ma sicome noialtri venessiani semo zente che ... no se lassemo strucar le segole in te i oci (che saria come da dir che ... no se lassemo menar par el naso!), in sta risseta ghe trovemo un punto un fià ... storicamente sbrissioso: Ciò, come podeveli es-sarghe pevare, ciodi de garofano e paprika, in t'un piato inventà ne'l ano 489? ... Le prime spessie xe stae portae a Venessia, da i nostri mercanti, verso l'ano 1000 e el comercio in grande de ste robe i lo ga fato ... tanto più tardi! Ma xeli gnanca berechini, sti nostri cari amissi veronesi!

Per quanto attiene alla narrazione delle “origini”, la collocazione cronologica di questa “invenzione” agli anni Cinquanta e della sua diffusione nel decennio successivo può trovare conferma nel confronto tra due diverse sintesi sulle tradizioni popolari del Veronese. Nel 1972, il contributo di Giovanni Solinas per la *Sagra degli ossessi* curato da Carlo Tullio Altan riporta sinteticamente la vicenda dell'origine della *pastissada*, seppure genericamente riferita a goti o longobardi⁷¹:

68 GOSSETTI DELLA SALDA, *Le ricette regionali italiane* (1967), p. 374.

69 GOSSETTI DELLA SALDA, *Le ricette regionali italiane* (1982), nn. 824-825, pp. 410-411.

70 SALVATORI DE ZULIANI, *A tola co i nostri veci*, p. 113. In questa sede, per inciso, la *pearà* viene riferita a Vicenza, pur coincidendo la ricetta qui riportata con quella nota per il Veronese: *ivi*, p. 188.

71 SOLINAS, *Verona*, p. 327.

Se gli gnocchi hanno non meno di quattrocento anni, ben più antico è un altro piatto tipico veronese: la *pastissada de caval*. Tale pasticcio di coscia di cavallo aromatizzata e cotta a fuoco lento per ore ed ore, talvolta per giorni, nel pepe e nella cipolla tritata finissima, non si ammanisce in nessun'altra località del mondo. I veronesi l'appresero dai cosiddetti barbari, Goti o Longobardi che fossero, dato per certo che i Romani non si cibavano di carne di cavallo.

Diversamente, nel 1963, dunque a metà strada tra il contributo di Maimeri e quello di Gioco sopra citati, un'altra sintesi sulle tradizioni popolari locali, nel far riferimento alla presenza gota e longobarda e pur citando esattamente i due momenti storici in sarebbe stata collocata l'"invenzione" dei due piatti, non li nomina minimamente; anzi si esclude qualsiasi influenza del periodo gotico e longobardo sulla nascita di leggende veronesi, diversamente dal peso che invece Verona avrebbe avuto nella costruzione di altre tradizioni nazionali. In questo passaggio sembra quasi si vogliano appunto negare, senza nominarle, proprio queste due "leggende" che sarebbero così viste come recenti creazioni che poco avrebbero a che fare con i racconti della tradizione popolare⁷²:

L'epoca feroce di Teodorico e degli Ostrogoti e quella di Alboino e Rosmunda davanti al cranio di Cunimondo, diedero origine a molte leggende, raccolte anche nell'epopea nazionale germanica in esse, Verona appare quale teatro di lotto, congiure, tradimenti, Ora sono leggende che non interessano i Veronesi, purtuttavia fanno vedere come, durante le lunghe età barbariche, la fama di Verona capitale non fosse certo limitata.

Per inciso, si noti che Berto Barbarani, riprendendo la vicenda di Rosmunda nella ballata *Donna Lombarda*, edita nel 1922, a cui fa seguire anche alcune *Notizie critiche*, non fa alcun cenno a questa invenzione, fornendoci, seppure in assenza, un ulteriore termine *post quem* per la "leggenda" della pearà⁷³.

Illuminante però, per inquadrare la nascita delle nostre "leggende", risulta un più recente testo di Nino Cenni, del 1984. Qui, seppure a distanza solo di un quindicennio, gli episodi sono riproposti assieme e ricondotti entrambi entro un unico orizzonte longobardo: «Giorgio Gioco l'ha detto per primo e l'ha sempre ripetuto: inventore de la *pastissada de cavàl* e de la *pearà* era "un cuoco di corte" di re Alboino»⁷⁴. Il contributo di Cenni gioca poi sulla finzione del ritrovamento del ricettario di Bertoldo – il personaggio creato da Giulio Cesare Croce appunto

⁷² MANZINI, *Le tradizioni popolari*, p. 6.

⁷³ BARBARANI, *I sogni*, pp. 71-120 (*Tutte le poesie*, pp. 382-417).

⁷⁴ CENNI, *Cultura del cibo*, p. 6.

alla corte del re longobardo – nella contrada Bertoldi in Lessinia, di cui viene fornito il testo, in vernacolo locale, a ricalcare la veronesità del tutto. A proposito della *pastissada*, dopo un assedio alla città in cui «magnavimo gati cò fa i Vicentini, i rati e anca le pantegane», Bertoldo avrebbe suggerito l'uso dei cavalli morti fuori delle mura:

Toli tuta sta ciccia frola de cavàl e desossèla che non se fa gnanca fadiga. Netèla e dopo metila ne le teje in tanti bei tochi. Brai cussì. E 'desso neghèla nel vin. Mejo se l'è recioto de quel vecio, 'maro, e zontèghe tante sèole quanta l'è la ciccia, e po' erbe, ciodi de garòfolo, canèla e pignòl, sal, pèar, che la se missa, che ghe passa la spussa e la impastissa. E 'desso spetè fin a doman, de fame no' è mai morto nissùn (almanco i dise) e dopo cosila a pian, pian, su le brase smorsade de la sendar. Che el pocio fasa le balète che se sbocia e fuma. Me racomando, el cuèrciolo su la teja! La ciccia, piassè l'è frola e piassè l'è bona. Bisogna che la sia "pastissada"! E pocèghe drento fete de polenta grande come i quarèi e le piere de la Rena se voli far tàsar la pansa famà.

La finzione ovviamente è qui esplicita e altresì giustificata:

Bertoldo è personaggio di fantasia come, con dovuto rispetto Amleto, la Sirenetta di Andersen, Don Chisciotte e Sancio Panza, Romeo e Giulietta. Tutti più veri del vero, capaci di eterne avventure e passioni. Figurarsi se non di cuocere cibi.

Sembrerebbe dunque questo l'ambito in cui si sono formate le due "leggende": il merito – che di merito possiamo opportunamente parlare – della nascita di quello che è un vero e proprio mito della tradizione veronese si dovrebbe dunque a una felice integrazione tra erudizione locale e rinnovamento gastronomico. In questo, deve aver avuto peso rilevante anche la collocazione in un medioevo su cui Verona aveva costruito la sua *facies* e buona parte della sua identità, anche sul piano turistico, a partire dal XIX secolo con Boito e i suoi seguaci fino all'invenzione della casa di Giulietta con Antonio Avena⁷⁵ e che sempre Gioico persegue nella intitolazione di numerose sue creazioni culinarie: la

⁷⁵ Sul recupero del medioevo nell'architettura veronese si rimanda a BRUGNOLI, *Ecllettismo, neo-romanico e neogotico* e sulla cultura del restauro tra XIX e XX secolo a GRIMOLDI, *Restauro a Verona*; sull'opera di Antonio Avena a *Medioevo ideale e medioevo reale*. Sul piano gastronomico più recenti e molto meno curati sono stati i tentativi di ancorare al medioevo scaligero il *nadalìn*, tradizionale dolce natalizio, pur a fronte di un rimando anche alla vicenda di Giulietta e Romeo: su questo dolce si veda BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 191-196.

zuppa, le quaglie e il capretto “alla scaligera”, il fagiano e il pollo “alla Cansignorio”, la costata “del longobardo”⁷⁶...

Per conseguire quel successo da cui abbiamo preso le mosse, l’invenzione dell’origine della *pearà* e della *pastissada* sembra abbia però aver potuto giovare di alcuni fattori “endogeni” alla stessa città: da un lato una condivisione comune nelle pratiche culinarie – peraltro più per la *pearà* che per la *pastissada*: quest’ultima non rientra tutt’ora negli usuali piatti domestici ed è rimasta piuttosto circoscritta all’ambito della ristorazione –, dall’altro la sua collocazione appunto in questo medioevo immaginario che permea la città e che ha contribuito a confermarne la veridicità.

Ma è anche sul piano della comunicazione – sia essa a livello colto o “popolare” o più concretamente nei rispettivi incroci – che bisogna cercare una delle ragioni di tale affermazione. Nel caso dei due episodi delle “leggende”, i riferimenti possono trovarsi, prima che in fonti propriamente storiche, nella diffusione anche scolastica della *Leggenda di Teodorico* di Giosuè Carducci – con i precisi rimandi anche alla raffigurazione nei bassorilievi di San Zeno con la caccia infernale, che secondo la tradizione locale sprigionavano l’odore dell’inferno stesso quando percossi⁷⁷ –, mentre per lo specifico episodio di Rosmunda si deve ricordare *in primis* la ballata *Donna lombarda* di Berto Barbarani («bevi qua, Dona Lombarda, ne la crapa del destin»), in cui è premessa anche la traduzione del brano di Paolo Diacono tratto dai *Rerum Italicarum Scriptores*⁷⁸, piuttosto che quella di Giovanni Prati (*Una cena d’Alboino re*, 1843: «Or via, Rosmunda; forte esser devi; / Rosmunda, bevi! / Per me il suo sangue, per te il mio vino; / Bella Rosmunda, questo è destino: / Tu l’hai baciato prima ch’ei mora; / Bacialo ancora»)⁷⁹. O, ancora, si possono ricordare le trasposizioni teatrali di Sem Benelli (*Rosmunda*, 1911), poi messa in musica da Edoardo Trentinaglia (1928)⁸⁰ se non, persino, la parodia di Achille Campanile («Bevi Rosmunda, nel teschio

⁷⁶ GIOCO, *La cucina scaligera*, pp. 60, 62, 72, 85, 112. Il fenomeno è comunque non solo veronese, ma trova il modello di partenza nel pranzo “rinascimentale” curato da Angelo Berti tenutosi a Mantova nel 1961 in occasione della mostra su Andrea Mantegna, a cui lo stesso Gioco aveva collaborato. BERTI, *La cucina dei Gonzaga*; per la risonanza dell’iniziativa si veda *A tavola coi Gonzaga*;

⁷⁷ BRUGNOLI, *I la raspa...*, pp. 75-78: a questa pratica si devono le lacune a coppella sulla figura di Teodorico a cavallo.

⁷⁸ BARBARANI, *I sogni*, p. 113 (*Tutte le poesie*, p. 412).

⁷⁹ *Opere di G. Prati*, pp. 271-272.

⁸⁰ BENELLI, *Rosmunda*.

tondo / di tuo papà, re Cunimondo», 1911)⁸¹, in un panorama di riferimenti che rimandano comunque più al melodramma che alla storia.

Se passiamo al piano della ricezione popolare della “leggenda”, sembrano aver qui pesato, ancor più che le trasposizioni letterarie contemporanee, le produzioni cinematografiche e musicali degli anni Sessanta rivolte a un grande pubblico, in cui Verona poteva facilmente riconoscersi. In particolare, proprio negli anni di diffusione della nostra “leggenda” viene distribuito nelle sale il film *Rosmunda e Alboino* di Carlo Campogalliani (1961: «Bevi, Rosmunda, dal cranio di tuo padre»), così come l’episodio della libagione dal cranio di Cunimondo era stato oggetto di una parodia musicale da parte dei Gufi (*Và, Longobardo*, 1965)⁸²:

Bevi, Rosmunda, bevi
 Nel cranio vuoto del tuo papà.
 Non esitare, sciocca
 Ti mostro io come si fa.
 Bevi, Rosmunda, bevi
 La schizzinosa non devi far.
 Se te lo dice Alboino
 Che ti vuol bene
 Lo puoi ben far.
 Suvvia, dai retta al maritino
 Se no la testa ti fa staccar.

La cronologia di queste ultime fonti (1961 e 1965) risulta particolarmente calzante rispetto a quella che abbiamo proposto per la diffusione popolare delle nostre “leggende” che trovavano così conferme entro un panorama di riferimenti già noto e consolidato.

Il funzionamento del meccanismo di riconoscimento potrebbe, in termini negativi, essere confermato in anni immediatamente successivi dal mancato successo popolare di due iniziative volte alla promozione del settore vinicolo. Ci si riferisce alla creazione del Sovrano e nobilissimo ordine dello antico Recioto (1969) e dell’Imperial Castellania di Soave, (1971), dove si è pure giocato su una fondazione nel medioevo veronese e con la proposta di cerimonie che intendono richiamarsi a questa epoca: la prima creata attorno alla figura di Federico della

⁸¹ Questa parodia venne declamata nel salotto letterario di Lucio D’Ambra e parzialmente pubblicata in un giornaleto di pettegolezzi letterari del caffè Arago: si veda LUXARDO FRANCHI, *Campianile, Achille*.

⁸² ALBERTELLI-BRIVIO, *Và, Longobardo*.

Scala, signore della Contea della Valpolicella, alla cui sposa, l'imperatrice d'Antiochia è invece intitolata la seconda⁸³. Ma, a differenza della *pearà* e della *pastissada*, queste non hanno avuto appunto lo stesso riconoscimento popolare, certamente perché legate a uno specifico ambito produttivo e a singole località della provincia, in un momento in cui la centralità urbana, rispetto alla frammentazione e alla marginalità della provincia, era ancora molto forte, ma soprattutto perché non si potevano giovare di una narrazione popolare che ne permettesse un immediato riconoscimento e una conseguente conferma.

Conclusione

Appare dunque chiaro come la creazione delle nostre “leggende” sia avvenuta dall'incontro tra un progetto di rinnovamento della cucina locale – secondo la nostra ipotesi nell'ambito di una ristorazione che stava puntando a differenziarsi dalla cosiddetta “cucina internazionale” attraverso la riproposizione di piatti che in qualche modo potessero fare riferimento a tradizioni locali – e un ambiente di erudizione fortemente improntata alla ricerca e riproposizione di un'identità veronese. In particolare, per questo secondo aspetto devono aver giocato un ruolo significativo Mario Maimeri, il primo a scriverne, che è noto come autore di diversi contributi di divulgazione di storia locale, editi in particolare nell'ambito di «Vita Veronese» di cui era segretario di redazione, nonché promotore di iniziative di valorizzazione dell'enologia locale⁸⁴ e Nino Cenni, che è ricordato anche per diverse iniziative volte alla diffusione nelle scuole della storia di Verona⁸⁵. Se sembra pertanto di poter attribuire loro il suggerimento dei precisi riferimenti storici su cui si sono basate le due “leggende” e la loro prima diffusione, a tenere unito il tutto non può essere trascurata la figura di Giorgio Gioco e la sua proposta di rinnovamento gastronomico condotta ai “12 apostoli”, che peraltro in contemporanea ospitava e promuoveva iniziative di incontro con il mondo letterario e giornalistico.

Ma l'altro elemento significativo che si è cercato di mettere in luce è come le due “leggende” si siano così ampiamente diffuse e siano state fatte proprie dai veronesi. Il successo delle due storie che si è voluto mettere alla base di questi

⁸³ Se ne veda la pagina descrittiva, con sintesi della storia della sua istituzione, dove ritroviamo come «Gran Cerimoniere e Magnifico Araldo il Poeta Mario Maimeri», autore della guida gastronomica di Verona dove compare la prima menzione delle “leggende” della *pearà* e della *pastissada*: <http://www.ucet.it/imperial_castellania_suavia.php>.

⁸⁴ VIVIANI, *Maimeri, Mario*.

⁸⁵ Sulla figura di Cenni: VIVIANI, *Cenni Antonio (Nino)*.

piatti sembrerebbe aver potuto verificarsi anche perché queste potevano innestarsi su un immaginario popolare e un contesto urbano in cui erano presenti puntuali ancore di riferimento, permettendo così che scattasse un meccanismo di riconoscimento e convalida. Si tratta di un sostrato che in parte poteva essere debitore delle vicende che avevano visto tra XIX e XX secolo costruire l'immagine urbana e turistica di Verona proprio sul medioevo, ma che nello specifico sembra dipendere anche dai mezzi di comunicazione – cinema, radio, televisione – che nel dopoguerra impongono i principali modelli di riferimento di una nuova cultura nazional-popolare.

Bibliografia

- A tavola coi Gonzaga*, «Epoca», 1 ottobre 1961, pp. 90-96
- ALBERTELLI L. – BRIVIO R., *Và, Longobardo*, in *I Gufi cantano il loro meglio*, Italia 1965 [3CO5418553N EMI, 33 1/3 rpm]
- ARTUSI P., *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di P. Camporesi, Torino 2001
- BALLADORO A., *Folklore veronese. Novellette*, Verona 1900
- BARBARANI B., *I sogni*, Roma-Milano 1922
- BARBARANI B., *Tutte le poesie*, a cura di G. Silvestri, Milano 1977
- BARUFFALDI G., *Volume terzo de' Baccanali*, seconda edizione ampliata nelle annotazioni, e corretta, in Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe 1758
- BAZZONI G., *L'alimentazione e le risorse economiche del popolo minuto a Milano*, Milano 1868
- BENELLI S., *Rosmunda. Tragedia in quattro atti*, Milano 1911
- BERTI A., *La cucina dei Gonzaga*, Milano 1971
- BERTOLETTI N., *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005
- BISMARA C., *Il notaio Bondio di Bonaventura da Pesina*, «Quaderni Culturali Caprinesi», 8 (2003), pp. 13-22
- BRICCIO E., *Nozioni generali di polizia veterinaria con aggiunte le principali norme e disposizioni vigenti*, Pavia 1858
- BRUGNOLI A., *Luigi Dalla Bella e l'introduzione della patata nella valle di Negrar*, «Annuario Storico della Valpolicella», xxx (2013-2014), pp. 167-178
- BRUGNOLI A., *Magna e tasi! Paralipomeni a una storia di Verona in cucina*, Verona 2015
- BRUGNOLI A., *Verona illustrata a tavola. Agricoltura, alimentazione e cucina in una città e nel suo territorio*, Verona 2018
- BRUGNOLI P., *Eclettismo, neoromanico e neogotico nell'architettura dell'Ottocento*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 75-120
- BRUGNOLI P., *I la raspa, i la rompe, i la rovina*, «Annuario Storico Zenoniano», 1991, pp. 75-78
- CALZOLARI F., *Il viaggio di Monte Baldo della magnifica città di Verona*, Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi 1566
- CAPATTI A. – MONTANARI M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari 2002
- CARLOTTI A., *Cenni sull'olivo e sull'olio*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», xvii (1841) pp. 48-56
- CARNEVALE SCHIANCA E., *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze 2011
- CELLI A., *Manuale dell'igienista*, Torino 1907
- CENNI N., *Cultura del cibo e cultura veronese*, in *L'animatore socio-culturale: professione da costruire*, a cura di E. Bertazzoni e G. Volpato, Verona 1984, pp. 293-301
- Il Chronicon veronese di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, IV, II, *Le ulteriori continuazioni in lingua volgare (oltre il 1446)*, a cura di R. Vaccari, Verona 2014
- CIPRIANI M., *Il Convivium di Fumane (1449): un'esperienza di solidarietà comunitaria*, «Annuario Storico della Valpolicella», XIX (2002-2003), pp. 207-240
- COLTRO D., *La cucina tradizionale veneta*, Roma 1983
- DALL'ACQUA F., *Sull'uso alimentare delle carni cavalline*, Milano 1869
- DELLA CROCE J., *Veneto. Authentic recipes from Venice and the Italian Northeast*, San Francisco 2002
- Della vendita della carne di cavallo come alimento dell'uomo*, «Il Veterinario, o sia Repertorio di Zootjatria», 1854, pp. 249-256
- I Diarii di Marino Sanuto*, Venezia 1879-1903

- Epistolae merovingici et karolini aevi*, edidit Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Berolini 1892 [Monumenta Germaniae Historica. Epistolae, 3]
- FEBVRE L., *Essai de cartes des graisses de cuisine en France*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XVI (1961), 4, pp. 749-756
- FLANDRIN J.L., *Et le beurre conquiert la France*, «Histoire», 85 (1986), pp. 108-111
- GIOCO F. – GIOCO G., *Enogastronomia veronese*, «Vita Veronese», XXVIII (1975), marzo-aprile, pp. 122-124
- GIOCO G., *La cucina scaligera*, Milano 1968
- GOSSETTI DELLA SALDA A., *Le ricette regionali italiane*, Milano 1967
- GOSSETTI DELLA SALDA A., *Le ricette regionali italiane*, Milano 1982⁶
- GRANDI A., *Denominazione di origine inventata. Le bugie del marketing sui prodotti tipici italiani*, Milano 2018
- GRIMOLDI A., *Restauri a Verona: cultura e pubblico 1866-1940*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 121-194
- Guida gastronomica d'Italia*, Milano 1931
- HEMARDINQUER J.-J., *Essai de cartes des graisses de cuisine en France*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XVI (1961), 4, pp. 747-749
- Igiene ed industria considerate nelle spoglie degli animali equini*, «Atti e Memorie dell'I.R. Società Agraria in Gorizia», 5 (1866), 2, 25 gennaio, pp. 17-19
- L'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte gentil'huomo veronese, divisa in due parti et in 22 libri. ... Con la tavola in ciascuna parte delle cose più notabili*, in Verona, nella stamperia di Girolamo Discepolo 1592-1596
- LUXARDO FRANCHI P., *Campanile, Achille*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34, Roma 1988, *ad vocem*
- KERCKHOVE, J.R.L., *Observations medicales, faites pendant les campagnes de Russie en 1812, et d'Allemagne en 1813*, Maestricht 1814
- KERCKHOVE, J.R.L., *Storia delle malattie osservate alla grande armata francese nelle campagne di Russia il 1812 e di Germania il 1813*, versione dalla terza edizione con note di G.B. Fantonetti, Milano 1838
- LAGHI A., *Piperata e spezie nei registri del tribunale di provvisione del Comune di Milano (1385-1450)*, «Archivio Storico Lombardo», LXXXIV (1957), pp. 434-446
- MAIMERI M., *Gastronomia veronese*, Verona 1956 [Le Guide, 42]
- MAMBRINI D., *Alcuni riflessi sull'uso delle carni alimentari del sal di cucina come condimento e sulla convenienza dei pubblici macelli*, Mantova 1866
- MANZINI G.M., *Le tradizioni popolari nello sviluppo della comunità veronese (brevi cenni)*, Verona 1963
- Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona 2003
- MESSEDAGLIA L., *Alcune voci del "Glossario latino italiano" di P. Sella*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, III, pp. 387-403
- MINNITI C., *L'approvvigionamento alimentare a Roma nel medioevo: analisi dei resti faunistici provenienti dalle aree di scavo della Crypta Balbi e di Santa Cecilia*, in *Atti del 3° Convegno nazionale di archeozoologia*, Siracusa 3-5 novembre 2000, a cura di I. Fiore, G. Malerba, S. Chilardi, Roma 2005, pp. 461-492
- Misterium Merzarium de civitate et burgis Verone*, in *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 con una notizia sulle origini delle corporazioni a Verona*, per cura di L. Simeoni, Venezia 1914
- MONELLI P., *Il ghiottone errante. Viaggio gastronomico attraverso l'Italia*, illustrato da Novello, a cura di L. Clerici, Milano 2005 [1 ed. Milano 1935]

- Monografia agraria della provincia di Verona. Risposte della prefettura di Verona al questionario della giunta per l'inchiesta agraria*, Roma 1882
- MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Bari-Roma 1988
- MONTANARI M., *Condimento, Fondamento. Le materie grasse nella tradizione alimentare europea*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventottesima Settimana di Studi, 22-27 aprile 1996, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1997, pp. 27-51
- Il municipio di Verona nell'anno MDCCCLXVI. Relazione del podestà nobile Edoardo cav. De Betta (con n.° LXXXV documenti)*, Verona 1867
- MUTINELLI F., *Annali delle provincie venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia 1843
- MUZZARELLI M.G., *Norme di comportamento alimentare nei libri penitenziali*, «Quaderni Medievali», 13 (1982), pp. 45-80
- Opere di G. Prati*, edizione ordinata e rivista dall'autore, Firenze 1851
- PATUZZI G.L. – BOLOGNINI A. – BOLOGNINI G., *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona 1900
- PEREZ G.B., *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1878*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», LVII (1880), 1, pp. 109-318
- PEREZ G.B., *Osservazioni agrarie sulla provincia di Verona per l'anno 1879*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», LVIII (1881), 1, pp. 73-255
- PLOTKIN F., *Italy for the gourmet traveler*, Boston 1996
- RANBOURG P., *Manger gras. Lard, saindoux, beurre et huile dans les traités de cuisine du moyen âge au XX^e siècle*, in *Trop gros? L'obésité et ses représentations*, sous la direction de J. Csergo Paris 2009 p. 75-91
- SALVADORI F., *I rinvenimenti di cavallo (Equus caballus L., 1758) nei depositi di età medievale*, «Annali dell'Università degli Studi di Ferrara», 12 (2016), 1, pp. 327-336
- SALVATORI DE ZULIANI M., *A tola co i nostri veci. La cucina veneziana*, Milano 1971
- SANDRI G., *Manuale di veterinaria*, sesta edizione migliorata e accresciuta dall'autore, Verona 1854 [«Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», XXXI (1855)]
- SBARDOLINI D., *Il vitto carneo a Brescia*, in *Brixia 1882*, Brescia 1882, pp. 545-597
- SCULLY T., *The "Opusculum de saporibus" of Maginus Mediolanensis*, «Medium Aevum», 54 (1985), 2, pp. 178-207
- SILVESTRI G., *Itinerari gastronomici. Verona e il Garda*, «Le Vie d'Italia», XLVII (1941), 6, pp. 621-626
- SOLINAS G., *Verona*, in *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a cura di C.T. Altan, Firenze 1972, pp. 326-329
- SORMANI MORETTI L., *La provincia di Verona. Monografia statistica, economica, amministrativa*, Verona 1904
- THORNDIKE L., *A medieval sauce-books*, «Speculum», IX (1934), 2, pp. 183-190
- TIHANY A.D., *Venetian taste*; New York 1994
- Totius latinitatis Lexicon*, consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Egidii Forcellini, secundum tertiam editionem, III, Lipsiae-Londini 1839
- Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna. Le Venezie*, Firenze 1964
- VIANA O., *Un inventario di farmacia veronese del 1411*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», XCVI (1920), pp. 183-209
- VIVIANI G.F., *Cenni Antonio (Nino)*, in *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, Verona 2006, I, pp. 226-227
- VIVIANI, *Maimeri Mario*, in *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, Verona 2006, II, p. 498
- Vocabolario degli accademici della Crusca*, v, P-R, Verona 1806
- VOLPATO G., *Silvestri Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, Verona 2006, II, pp. 760-761

Abstract

Tradizioni culinarie e tardo medievalismi a Verona: l'invenzione della pearà e della pastissada de caval

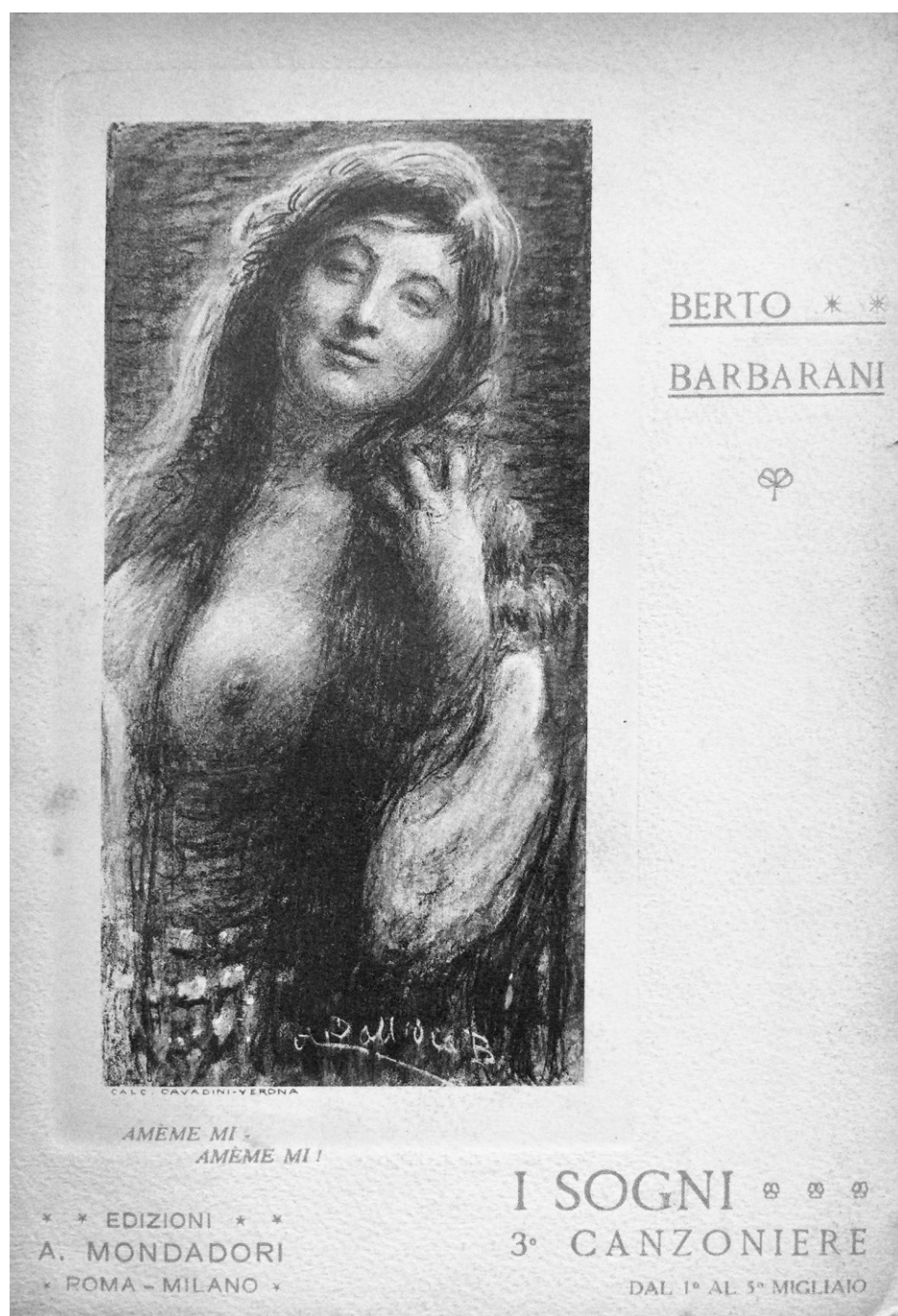
Pearà – una salsa a base di pepe per condire la carne lessata – e *pastissada de caval* – uno stufato di carne di cavallo – sono unanimemente considerate piatti della tradizione culinaria veronese. A queste due ricette sono pure legate alcune “leggende”, secondo le quali la loro origine risalirebbe ai primi secoli del medioevo. Attraverso fonti documentarie si ricostruisce la reale cronologia dell’elaborazione di questi piatti, che si può fissare per la *pearà* tra XVII e XVIII secolo, sulla base di una precedente *piperata* attestata dal pieno medioevo, e per la *pastissada* alla seconda metà del XIX secolo, quando si iniziò a superare il disgusto per il consumo di carne equina, ma come specificità veronese più probabilmente non è precedente all’ultimo dopoguerra, quando ne abbiamo le prime menzioni esplicite. È in questo momento che vengono pure create le “leggende” attorno all’origine di entrambe le ricette, nell’ambito di una elaborazione della cucina locale che si pone nel solco di un tradizionale riferimento al medioevo nella costruzione dell’identità locale.

Culinary traditions and late medievalism in Verona: the invention of pearà and pastissada de caval

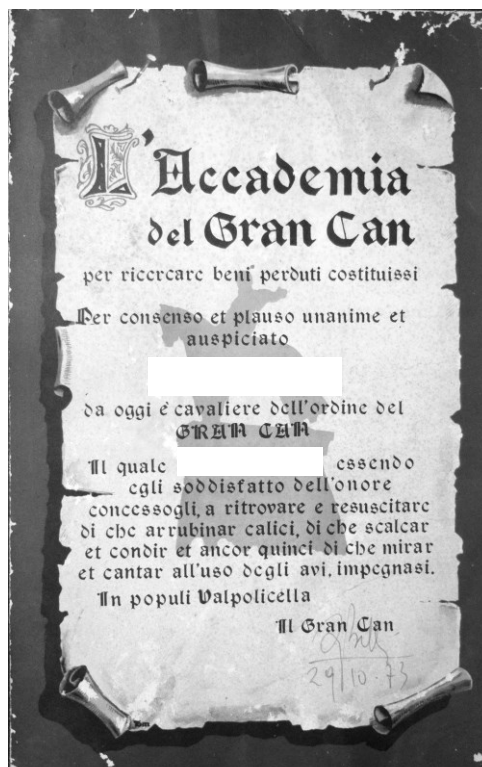
Pearà – a pepper-based sauce to be served with boiled meat – and *pastissada de caval* – a horse meat stew – are unanimously considered dishes of the Veronese culinary tradition. Some “legends” are also linked to these two recipes, according to which their origin dates back to the first centuries of the Middle Ages. Through documentary sources the real chronology of the elaboration of these dishes is reconstructed, which can be established for *pearà* between the 17th and 18th centuries, on the basis of a previous *piperata* attested from the Middle Ages, for *pastissada* after the middle of the 19th century, when the disgust for the consumption of horse meat began to be overcome, but as a Veronese specificity it is more likely not before the end of the fifties of the last century, when we have the first explicit mentions. It is in this moment that the “legends” around the origin of both recipes are also created as part of an elaboration of the local cuisine that follows a traditional reference to the Middle Ages in the construction of the local identity.



Il piatto del "Buon ricordo" del ristorante "12 apostoli" con la *pastissada de caval*: Giorgio Gioco fu tra i fondatori di questo sodalizio gastronomico.



Copertina disegnata da Angelo Dall'Oca Bianca per il terzo canzoniere di Berto Barbarani, *I sogni* (1922), con la raffigurazione di Donna Lombarda, in cui si voleva riconoscere una memoria popolare della vicenda di Rosmunda.



Alcuni esempi di richiami al medioevo nella promozione vitivinicola e gastronomica veronese. A sinistra, diploma del Sovrano e nobilissimo ordine dello antico Recioto, istituito nel 1969 per promuovere i vini della Valpolicella. A destra, manifesto dell'Accademia del Gran Can, istituita nei primi anni Settanta all'interno dell'omonimo ristorante di Pedemonte di San Pietro in Cariano, con evidenti riferimenti a un medioevo immaginario. In basso, la chiave delle castellane di Soave, realizzata dal fabbro Berto da Cogollo su una generica ispirazione medievale e consegnata dall'omonimo ordine volto alla promozione del vino bianco di Soave alle sue associate.



Due manifestazioni dei primi anni Settanta del Sovrano e nobilissimo ordine dello antico Recioto, al tempo presieduto dai sindaci dei Comuni di produzione del Valpolicella classico, con ampio dispiegamento di riferimenti a un medioevo immaginario.

Da Verona a Venezia e ritorno: i disaccordi tra Francesco Malacreda e Sforza Pallavicino sulle fortificazioni del Lido

GIULIO ZAVATTA

Enrico III re di Francia fece il suo ingresso trionfale a Venezia il 18 luglio 1574, accolto da apparati classicheggianti approntati al Lido da Andrea Palladio dinanzi alla chiesa di San Nicolò, circondato di imbarcazioni ornate, per l'occasione, da paramenti di grande ricchezza e accompagnato dal frastuono di centinaia di colpi a salve¹.

Le numerose descrizioni coeve dell'evento², pur con tagli differenti, concordano e talvolta enfatizzano il fasto militare con il quale venne approntata l'accoglienza. Si trattava, come è stato notato³, di un cerimoniale senza precedenti, ovvero di un ingresso trionfale che non accadeva nel bacino di San Marco antistante la piazza più importante e i palazzi del potere, ma veniva messo in scena in un luogo dal forte significato militare. In quegli anni, infatti, si era posta mano alla fortificazione del Lido, dapprima con la costruzione del forte di Sant'Andrea su progetto di Michele Sanmicheli⁴ poi ultimato da Francesco Malacreda⁵, e

Sigle: ASVe = Archivio di Stato di Venezia; ASVr = Archivio di Stato di Verona.

¹ DE NOLHAC-SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III Re di Francia*; IVANOFF, *Henri III à Venise*, pp. 313-330.

² SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima et singolare*, pp. 163-165; DALLA CROCE, *L'istoria della pubblica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Henrico III Re di Francia*; BENEDETTI, *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III; Il Gloriosissimo Apparato fatto dalla Serenissima Repubblica venetiana per la Venuta, per la Dimora, & per la Partenza del Christianissimo Enrico III. Re di Francia*; PORCACCHI, *Le attioni d'Arrigo Terzo Re di Francia; Ioannis Planerii Quintiani Brixiensis artium et medicinæ doctoris Varia Opuscula*; LUCANGELI, *Successi del Viaggio d'Henrico III. Christianissimo Re di Francia*.

³ Sull'argomento si veda, da ultimo ZAVATTA, «Fu l'architetto messer Andrea Palladio Vincentino».

⁴ DAVIES-HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, pp. 39-40, 253-257, 369.

⁵ GALLO, *Michele Sanmicheli a Venezia*, pp. 104-106.



quindi – dopo la morte dell'architetto veronese e negli anni culminati nella battaglia di Lepanto – attestando un altro punto fermo sulla riva opposta, nei pressi della chiesa di San Nicolò. In sostanza, Venezia presentava al re di Francia e a tutta la diplomazia internazionale al seguito il fatto che la laguna era difesa da nuove fortificazioni che potevano consentire alla flotta di operare anche a grande distanza⁶.

La storiografia, le fonti e la documentazione di archivio hanno chiarito, al di là di ogni ragionevole dubbio, le responsabilità di questa fortificazione, progettata da Sforza Pallavicino, allora provveditore generale, e messa in opera almeno inizialmente dall'ingegnere veronese Francesco Malacreda⁷. Attraverso alcuni documenti conservati nell'archivio proprio di Giacomo Contarini – personaggio cruciale ed esperto di arte militare⁸ – si cercherà di configurare il contesto di questa trasferta veneziana di Francesco Malacreda.

Francesco Malacreda da Verona a Venezia

Nelle buste 8 e 12 dell'archivio privato di Giacomo Contarini si trovano infatti corposi *dossiers* che riguardano alcune questioni relative alla fortificazione del Lido nel biennio 1570-1571⁹.

La convocazione di Malacreda, datata 21 giugno 1570 e ben nota agli studi a partire dalla menzione di Charles Malagola¹⁰, risulta di questo tenore¹¹:

Che sia rassettato il castel del Lido
MDLXX à XXI Zugno nel consiglio di X con la Zonta

⁶ MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 197.

⁷ DE BONI, *Biografia degli artisti*, p. 599; CONFORTI, *Francesco Malacreda*, pp. 205-206; BRODINI, *Francesco Malacreda*, pp. 88-89.

⁸ HOCHMANN, *La collection de Giacomo Contarini*, p. 453 ricorda gli interessi enciclopedici di Contarini, che raccolse una imponente collezione di libri di matematica e anche fortificazione. Tra i suoi libri manoscritti di argomento militare, in particolare, i due codici sulle fortificazioni con disegni della Biblioteca Nazionale Marciana, ms IT.Z.84 (=4816) e IT.Z.85 (=4786). Su questi aspetti anche ROSE, *Jacomo Contarini (1536-1595)*, pp. 183-185.

⁹ ASVe, Archivio privato Giacomo Contarini, n. 8.

¹⁰ ASVe, Provveditori alle Fortezze, n. 68, Lido, Processo 1588-1665, documento noto in copia come nel caso dell'archivio privato Giacomo Contarini; citato da MALAGOLA, *Le Lido de Venise*, pp. 40-43; in seguito ripreso in tutti gli studi specifici, si veda in particolare: MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 197.

¹¹ Copia del documento conservata presso ASVe, Archivio privato Giacomo Contarini, b. 8; altre copie dei documenti in esame si trovano anche nella b. 12 dello stesso fondo.

Che per li rispetti importantissimi hora chiariti a questo consiglio per quelli che si contengono nelle scritte dell' Ill.re Signor Sforza Governator nostro general hora lette, sia scritto alli Rettori di Verona, che facciano venire de qui il fidel nostro Francesco Malegreda inzegnero, al qual subito gionto sia dato ordine che dia principio à rassettar il castello del Lido secondo li aricordi dati in scritto dal soprascritto Ill.re nostro Governator come hora è stato letto, et acciò che il tutto proceda con ogni diligentia, et sparagno à beneficio della Signoria nostra sia commesso alli Provveditori nostri sopra le Fortezze che debbano attender a quanto è predetto facendo passar la spesa che si farà per il suo officio et andando a veder ogni giorno quanto per il sopradeto inzegner sarà operato, et acciò non si discosti dalli aricordi presenti dell' Ill.re Governator general, ne sia data copia alli Provveditori alle Fortezze, et ad esso inzegnero.

Vult che sia diferito alli 15 del mese d'agosto prossimo al qual tempo siano tenuti li capi di questo consiglio scriver a Verona per far venir de qui l'inzegner Malacreda, acciò che si dia execution alli aricordi dell' Ill.re Sig. Sforza Governator general circa il rassettar il castel nostro al lido in tutto, secondo la forma della parte hora proposta.

Giacomo Contarini possedeva questo materiale per il suo ruolo di provveditore alle fortezze ricoperto nella contingenza in parola¹² assieme ad Andrea Bernardo e Antonio Tiepolo¹³; sono inoltre note le sue capacità di mediazione in un campo, quello delle fortificazioni, nel quale i dispareri tra i protagonisti erano non solo frequenti, ma in qualche modo anche incentivati da una pratica di controllo messa in atto dai provveditori stessi e dagli organi di governo della Serenissima¹⁴.

In ogni caso, nel documento che sancisce la convocazione di Francesco Malacreda a Venezia si nota una significativa ridondanza nell'indicare Sforza Pallavicino, citato ben tre volte, come ideatore del sistema difensivo, configurando – almeno così si è sempre ritenuto – l'ingegnere veronese come fedele esecutore. Con la stessa insistenza, la *Zonta* del 20 dicembre 1570 ribadì il nome e la responsabilità primaria del comandante generale e del suo *aricordo* sulla

¹² PARUTA, *Historia Vinetiana di Paolo Paruta*, I, p. 169. Su Andrea Bernardo cenni in MANNO, *Un magazzino di Andrea Palladio nell'Arsenale di Venezia*, p. 33, nota 5: «tra il 1570 e il 1588, è stato più volte membro del Consiglio dei Dieci o della *Zonta*, ed è stato eletto per tre volte come Provveditore alle fortezze».

¹³ MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 198.

¹⁴ MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 199: «una miriade di pareri discordi che però consentono al consiglio dei Dieci di disporre di un ampio ventaglio di soluzioni tecniche alternative, ma sempre finalizzate all'utile e alla conservazione dello stato».

fortificazione del Lido, definendo ancora una volta Malacreda come diligente incaricato della messa in opera¹⁵:

Che sia fatto un castel a Santo Nicolo

MDLXX, XX decembrio in Zonta

Poi che il castel nuovo al Lido dalla parte di Santo Andrea è ridotto a bon termine, talmente che con sicurtà si potrebbe adoperar, è conveniente far all'incontro sopra il lido di S. Nicolo quell'altro aricordato dall'Ill.re Signor Sforza governatore nostro general senza il quale questo, ch'è già fatto non può servire et massime havendosi a metter qual porto in catena la qual già per questo consiglio s'è deliberata, che sia fatta e però l'andera parte che col nome del Spirito Santo sia dato principio a portar il terreno et far il castel sopra il lido dalla parte di S. Nicolo nel loco, et secondo il disegno del predetto ill.re Signor Sforza, et sia commesso alli priori nostri sopra le fortezze che vi debbano attende con diligentia valendosi dell'opera del fidel nostro Francesco Maladreda inzegnier. Et sia commesso alla Savii, est esecutori nostri alle acque, che facciano condor sopra 'l detto Lido nel loco, che sarà ordinati per il predeti proveditori nostri sopra le Fortezze tutti li fanghi che si caveranno in qual voglia parte di questa laguna, et similmente quell'altro terreno, che i trovasse altrove buono a quest'effetto, col che si faranno doi boni effetti; l'uno il cavamento tanto importante, l'altro la preparazione facile della matteria per il far del predetto castello.

Questa così vistosa esposizione di Sforza Pallavicino era certamente dovuta all'urgenza della guerra che ormai si preparava con i Turchi, che proprio nel 1570 avevano dichiarato le loro pretese su Cipro¹⁶. Tuttavia, nel complesso gioco di equilibri del governo veneziano, come ha dettagliato Ennio Concina riguardo alle fortificazioni di Corfù (1559), si era da tempo posta la questione «dei limiti del mandato eventualmente affidato [...] all'esperto *de re militari*»¹⁷ e in quel caso se proprio il governatore generale Sforza Pallavicino «potesse essere autorizzato ad agire direttamente sulla base delle proprie competenze, procedura più spedita, o se questi, ritornato dal sopralluogo, dovesse riferire a Venezia e solo successivamente, quindi, “si deliberasse quello che paresse il meglio”»¹⁸. Sempre a Concina spetta l'individuazione di un contraltare già inaugurato nella pratica dalla *dinastia sanmicheliana*, e di un'altra concezione collaterale e indipendente che faceva capo a Tommaso Della Scala e Francesco Malacreda, accomunati dall'esperienza sul campo di battaglia maturata al seguito di Carlo V, e

¹⁵ Copia del documento conservata presso ASVe, Archivio privato Giacomo Contarini, b. 8.

¹⁶ MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 197.

¹⁷ CONCINA, *La macchina territoriale*, p. 78.

¹⁸ *Ivi*, p. 79.

dunque dalla tendenza a misurare i progetti in base all'esperienza, spesso pratica, ancorché accompagnata da precisi studi matematici e geometrici, fatta direttamente in guerra¹⁹.

La nota fedeltà di Francesco Malacreda a Venezia, dopo la sua assunzione come ingegnere militare nel 1554²⁰, dove peraltro nel profilo curriculare si ricordavano proprio le sue esperienze belliche sul campo, e il ruolo di *inzegnere*, ovvero di pratico, lo hanno così finora relegato nel rapporto con Sforza Pallavicino a un ruolo subalterno, come mero interprete di idee altrui. In particolare, si è preso a esemplare il caso della costruzione, assai controversa e osteggiata da parte della popolazione, delle mura di Bergamo. Malacreda si espresse in maniera non solo favorevole, ma anche ammirata nei confronti del progetto di Sforza Pallavicino; risultando uno dei tre ingegneri incaricati di mettere in opera il progetto, egli fu definito da Antonio Manno «di mediocre talento ma solerte esecutore»²¹.

Lo stesso Manno, tornando alla questione della fortificazione al Lido di Venezia, tratteggiò in base alla lettura di un'ampia silloge di documenti «una storia intricata, costellata da atti mancati e ripensamenti, forse tipici dell'ambiente veneziano e, a ogni modo, rivelatori di una tensione tra il processo di ideazione e quello di esecuzione non di una fabbrica qualsiasi, ma del principale caposaldo difensivo di Venezia»²², contrasto che evidenzia il costante disparere tra la sfera di azione progettuale e politica e quella di realizzazione pratica.

Proprio in quest'ottica vanno probabilmente inquadrati due pareri, conservati in copia sempre tra le carte di Giacomo Contarini, che Francesco Malacreda inoltrò al consiglio dei Dieci, nei quali si evidenziano alcuni punti di dissenso rispetto al progetto di Sforza Pallavicino. Poco dopo essere entrato in servizio, il 22 settembre 1570, l'ingegnere veronese scrisse infatti al consiglio dei Dieci consigliando di far tagliare la copertura su tutti i lati della fortezza ritenendo che «dove si conviene maneggiar l'artiglieria gli volti sono viziosissimi»²³, ovvero che in un ambiente chiuso il fumo dell'artiglieria si sarebbe disperso con difficoltà: «sparandosi l'artiglieria sotto detti volti reffatti potrebbe esser che l'aere, ch'il fumo otturarebbe tutto il volto, et le canoniere, di modo, che s'interpo-

19 *Ibidem*; un sapere pratico, ovvero un'esperienza in guerra ancorché attuata in anni giovanili riverbera in tre manoscritti di Malacreda conservati presso la biblioteca del museo Correr: BRODINI, *Istruzioni e misure difensive*, pp. 165-169.

20 BERTOLDI, *Documenti riguardanti Gian-Girolamo Sanmicheli*, p. 94; CONFORTI, *Francesco Malacreda*, p. 205; BRODINI, *Francesco Malacreda*, p. 88.

21 MANNO, *Politica e architettura militare*, p. 206.

22 MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 195.

23 *Appendice*, n. 1.

nerebbe lungo tempo per tal difetto, che non si potria adoperar l'artegliaria continuamente a offesa di nemici», ricordando inoltre che operatori inesperti avrebbero potuto, come talvolta accadeva in guerra, incendiare le polveri e causare gravi danni alla fortezza e a tutte le munizioni. La stessa modifica, secondo Rodolfo Gallo, fu condotta negli stessi anni da Malacreda nel forte di Sant'Andrea²⁴. Lo stesso ammoniva dunque su questi pericoli sostenendo di averli potuti constatare grazie alla sua esperienza diretta in guerra «in alcuni lochi dove io son stato presente».

L'ingegnere veronese naturalmente discusse di questi concreti pericoli per la fortezza, ma non ebbe ascolto da parte del comandante generale: «quando fu conchiuso il modo di riffar detti volti coll'Ill.mo Signor Sforza, gli reccordai che saria stato meglio a rovinarli et riempir il loco di terreno, fu risposto da sua Eccellentia che 'l si veniva a perder le canoniere dal basso, et io non hebbi allora considerazione». Nonostante il mancato ascolto, sentì la necessità di avvertire il consiglio dei Dieci che avrebbe fedelmente eseguito quanto gli era stato commissionato, non senza però avvisare del suo parere discorde e confidando fino all'ultimo di avere sostegno dall'istituzione statale per modificare il progetto del Pallavicino almeno in questo aspetto: «ma perché fu terminati di refar detti volti, mi par che saria bene haver il parer di S. Eccellentia, et fra tanto continuar nella fabrica, nelle altre parti determinate, però m'ha parso per debito mio rappresentare questo mio parere a V.S. Ill.me in scrittura, le quali poneranno in quella conssideratione, che parerà al suo sapientissimo iudicio». Allegata a questa lettera di trova anche una *Instruction al Malacreda di quanto haverà a far intorno alla reparation del castello novo al Lido*²⁵ nella quale al primo punto è indicato proprio di «Riffar tutta la parte bassa delli volti nell'entrar da man destra nel castello facendoli aprir nella parte di dietro quanto tien il volto della reculata». Si intimava dunque la loro costruzione e forse si tenne conto delle riserve di Malacreda indicando di lasciarli aperti nella parte retrostante, anche se la necessità era giustificata dal rinculo dell'artiglieria piuttosto che dai problemi indicati dall'ingegnere veronese.

Evidentemente, non ci troviamo nella condizione che si era verificata a Bergamo più di dieci anni prima, e il sodalizio tra Malacreda e il comandante generale si configurò con toni meno concordi, sebbene si trattasse nel caso in questione di un problema specifico e puntuale e non dell'assetto generale della prospettata fortificazione.

²⁴ GALLO, *Michele Sanmicheli a Venezia*, p. 105: «in particolare riteniamo che sia dovuta al Malacreda la demolizione della volta della galleria fra le canoniere e le casematte».

²⁵ *Appendice*, n. 1.

L'anno seguente, il 17 maggio 1571, Malacreda tornò tuttavia a rivolgersi al consiglio con un parere ancora più elaborato che non riguardava singoli aspetti – come nel caso precedente – ma una visione generale di quello che sarebbe servito alla fortificazione del Lido per essere in difesa. Nonostante si stesse procedendo secondo progetto, e quindi assecondando le idee di Sforza Pallavicino, Malacreda si rivolse all'autorità ritenendo di non poter tacere il suo parere: «non debbo come servitore io anchora restare di dire à V.S. Clarissime il parer mio sopra tal fato, circa quella del Lido, et parimento quello ch'io farei per far exeguire la detta fortezza»²⁶. Le istruzioni che seguono sono di fatto una revisione generale del progetto per la fortezza del Lido: un parere così circostanziato a lavori in corso doveva suonare come una palese critica, messa in iscritto, a quanto si stava edificando.

In definitiva questi documenti potrebbero costituire il motivo del repentino allontanamento di Malacreda dalla fabbrica del Lido avvenuto appena due mesi dopo, il 16 luglio 1571²⁷. In un rapido avvicinarsi di eventi e personaggi, in quello stesso periodo si manifestarono le critiche di Sforza Pallavicino su alcuni aspetti della costruzione delle fortificazioni – forse rivolte proprio a Malacreda – e un disparere di Giulio Savorgnan, frattanto richiamato da Zara, del 19 giugno 1571 dove veniva comunicato che «le vostre Signorie Illustrissime potranno intendere dal clarissimo signor Andrea Bernardo come passano ben le cose di quel lido, et che li miei arricordi sono molto differenti da quelli dell'Inzegnieri, cio è mancho fabrica, mancho spesa, et mancho tempo, il che ritornerà in maggior riputazione di questa città»²⁸. Due stoccate apparentemente anonime – Sforza Pallavicino addebita gli errori a un non meglio specificato “valant'huomo” mentre come visto Giulio Savorgnan parla degli ingegneri – ma con ogni probabilità rivolte proprio a Malacreda, che fu in breve sollevato dall'incarico.

La commissione a Malacreda per le fortificazioni del Lido, più volte sottolineata negli studi²⁹, andrà dunque riconfigurata: se sono indubbie la sua convocazione e la sua presenza sul cantiere per circa un anno, la collaborazione con

²⁶ *Appendice*, n. 2.

²⁷ MANNO, *Le mura di Venezia*, p. 199, nota 29.

²⁸ *Ivi*, p. 199. Tra le carte di Giacomo Contarini questo documento è posto in contiguità proprio con i pareri di Francesco Malacreda.

²⁹ CADORIN, *Pareri di XV architetti*, p. 68: «Ebbe ancora la commissione dal Consiglio dei X (1569-1570) dell'importante ufficio di presiedere con la sua direzione alla fabbrica delli due Castelli al Lido che fu in pochi anni con sua gloria mandata a compimento (Consiglio dei X 20 ott. 1579)». DE BONI, *Biografie degli artisti*, p. 599; CONFORTI, *Francesco Malacreda*, p. 206; BRODINI, *Francesco Malacreda*, p. 88: «in stretta collaborazione con i responsabili delle difese, come con Sforza Pallavicino a Verona e Venezia».

Sforza Pallavicino fu in questa occasione assai problematica, tanto da dover verosimilmente ridimensionare anche la responsabilità costruttiva di questi apparati bellici, che fu verosimilmente parziale e portò dopo meno di un anno a un disimpegno.

Francesco Malacreda nel contesto della Verona post sanmicheliana

Questa collaborazione non andata a buon fine non minò il credito e le prospettive di Francesco Malacreda, rientrato verosimilmente a Verona dove si impiegò nei numerosi incarichi assegnatigli in città e sul territorio. In seguito, l'ingegnere sarebbe tornato a collaborare tanto con Sforza Pallavicino quanto con Giulio Savorgnan – finanche nella delicata questione della fondazione di Palmanova –, a riprova che il disparere e anche l'avvicendamento sui cantieri militari costituiva un'evenienza se non di prassi, quantomeno contemplata dagli organi di governo veneziani, come visto molto attenti nel raccogliere un numero consistente di perizie, consulenze e perfino dispareri³⁰. Se gli incarichi veneziani di Malacreda – ancorché riguardassero alcuni interventi di primaria importanza – lo hanno configurato nel ruolo di comprimario – ma, come visto, capace comunque di difendere le proprie prerogative professionali stilando compiute relazioni secondo la propria esperienza –, nel contesto veronese dell'epoca l'ingegnere ricoprì un ruolo particolare e per molti aspetti diverso dai colleghi.

Ancora nel 1603, nell'anagrafe comunale di Santa Croce a Verona, veniva registrato come «ingegnerius Serenissimi Domini»³¹, ostentando cioè all'età di 80 anni una carica pubblica che aveva tenuto per quasi cinquant'anni con singolare fedeltà e probità, ovvero con il «fedel e fruttuoso servitio che per 47 anni continui ha prestato», come gli veniva riconosciuto l'anno prima dal Senato³². In particolare, Malacreda si è distinto per la coerenza del suo operare, completamente volto all'ingegneria militare, senza escursioni – lui pure proveniente da una famiglia di lapicidi e costruttori³³ – nel campo dell'architettura civile o religiosa o dell'ingegneria idraulica. Si segnalò anzi per una nota divergenza con Cristoforo Sorte proprio sull'ingerenza del collega nelle questioni d'acque che

³⁰ Si veda nota 14.

³¹ ASVr, Antico Archivio del Comune, Cancelleria dell'Estimo, Anagrafi, 195, Anagrafe di Santa Croce, 1603; CONFORTI, *Francesco Malacreda*, p. 206.

³² CONFORTI, *Francesco Malacreda*, p. 206.

³³ BRUGNOLI, *Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe*, p. 234; BISMARA, *Lapicidi veronesi e tecniche di lavorazione del marmo*, pp. 38-39.

interessavano i fossati della fortezza di Verona³⁴, antepo-
nendo le ragioni difensive e quindi pubbliche a quelle economiche legate al possibile sfruttamento delle risorse idriche.

Il periodo post sanmicheliano è infatti caratterizzato, come ha efficacemente notato Giuliana Mazzi, da «maestranze intermedie»³⁵, versatili professionisti dei cantieri in grado di rispondere a più esigenze della committenza, mettendo in atto prassi e modelli acquisiti a contatto con gli architetti veri e propri, o imitandone i modi, o arrivando addirittura essi stessi a confrontarsi, benché in maniera quasi empirica, con la teoria vitruviana³⁶. Poco dopo la morte di Malacreda, Vincenzo Scamozzi nella sua *Idea* aveva significativamente intitolato un capitolo *Della preminenza dell'architetto e delle maniere, che egli dee tenere nel comandare*³⁷ denunciando le ingerenze di maestranze «a basso tasso intellettuale e ad alta affidabilità tecnica»³⁸.

Il caso veronese si configura effettivamente in questa maniera: si nota un progressivo slittamento della professione dall'architettura intesa come disciplina preminente – ma di fatto non codificata nelle professioni pubbliche della Serenissima Repubblica – a pratiche costruttive tecnicamente ineccepibili ma ritenute prive di progettualità, inventiva e consapevolezza. Architetto, come noto, volle definirsi l'ingegnere e cartografo Cristoforo Sorte³⁹; analoga carriera fu tentata, emigrando, dallo scultore Bartolomeo Ridolfi⁴⁰; all'architettura si dedicò anche la bottega pittorica dei Farinati⁴¹, disciplinate maestranze furono in grado di proseguire i cantieri lasciati interrotti da Michele Sanmicheli⁴² e di prestarsi per mettere in opera i progetti scaligeri di Palladio⁴³, mentre abili lapidici

34 CONFORTI, *Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda*, pp. 47-58.

35 MAZZI, «Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione», pp. 7-8

36 BISMARA, *Lapidici veronesi e tecniche di lavorazione del marmo*, pp. 37-48.

37 SVALDUZ, *Al servizio del magistrato*, p. 233; ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei "periti pubblici"*, p. 335.

38 TAFURI, *Il pubblico e il privato*, p. 368; SVALDUZ, *Al servizio del magistrato*, p. 237.

39 CONFORTI, *Cristoforo Sorte architetto*, pp. 353-366, in particolare p. 353; e da ultimo con riferimenti bibliografici precedenti: ZAVATTA, *Sorte, Cristoforo*.

40 Sulla figura di Bartolomeo Ridolfi nel contesto dell'architettura veronese della seconda metà del Cinquecento: CONFORTI CALCAGNI, *Bartolomeo Ridolfi*, pp. 197-200; ZAVATTA, *I Falconetto*, pp. 133-144, in particolare pp. 142-144.

41 PUPPI, *Paolo Farinati architetto*, pp. 162-171; PUPPI, *Paolo Farinati*, p. 207; MAZZI, *Esercizio di un mestiere*, pp. 33-37; SVALDUZ, *Architetture per diletto*, pp. 39-44; LODI, *Appunti su Farinati*, pp. 51-56.

42 BRUGNOLI, *Francesco e Battista da Prato*, pp. 203-212; MARCORIN, *Alcuni documenti inediti*, pp. 117-134; MARCORIN, *Un cantiere per due committenti*, pp. 39-56.

43 ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona*, pp. 65-66 (famiglia Bellé di murari e lapidici), 183 (Lancillotto da Bissone tagliapietra).

come Francesco da Castello seppero trasformare la perizia tecnica e la conoscenza dei materiali in opportunità professionali di maggior portata⁴⁴.

Ne emerge una situazione molto dinamica ma ibrida, che raramente ha consentito di individuare la paternità di edifici anche importanti. In questo contesto la figura di Bernardino Brugnoli risulta esemplare: dopo la scomparsa nel breve volgere di poco più di un anno degli zii e parenti Michele (1559), Giangirolamo (1559) e Paolo Sanmicheli (1560) e del padre Alvise (poco dopo il 1559 e forse nel 1560), egli si ritrovò poco più che ventenne erede della consorte di architetti più influente di Verona, che aveva avuto ingenti interessi pubblici specie nel campo delle fortificazioni⁴⁵. L'impossibilità di sostenere una tale impresa e l'allontanamento delle maestranze che a lungo avevano collaborato con i Sanmicheli, che di fatto andarono spesso a costituire la concorrenza del giovane architetto, lo indussero a tentare la via del pubblico incarico. Doveva esser molto chiaro a Bernardino che il contesto lavorativo era ormai inesorabilmente cambiato e vedeva le migliori opportunità e potenzialità di guadagno in due campi distinti ma correlati che richiedevano piuttosto capacità ingegneristiche: gli appalti pubblici per le fortificazioni e l'idraulica a uso dei privati impegnati nella bonifica della Terraferma (Verona, significativamente, fu il capoluogo che produsse il maggior numero di suppliche inoltrate alle magistrature veneziane per le acque irrigue). Nel 1563 Brugnoli cercò pertanto di farsi nominare ingegnere dai Provveditori alle Fortezze a Venezia – di occupare cioè un ruolo come quello di Malacreda – potendo vantare una consolidata pratica presso la bottega familiare. I Sanmicheli, come noto, e in particolare lo specialista Giangirolamo⁴⁶, furono a lungo attivi come ingegneri a Verona, Legnago e nei domini orientali della Serenissima Repubblica. L'istanza, resa nota da Lionello Puppi⁴⁷, mostra il tentativo di accreditarsi come continuatore di questa tradizione familiare – Vasari peraltro ricorda che i disegni di Giangirolamo Sanmicheli passarono al padre Alvise Brugnoli e da questi a Bernardino, che era erede e detentore di un sapere sedimentatosi su preziose carte⁴⁸ –, in virtù di notevoli competenze

44 STEFANI MANTOVANELLI, *Interventi architettonici di Francesco da Castello*, pp. 187-224; FRANZONI, *I fratelli architetti Francesco da Castello e Michele Leoni*, p. 157; Franzoni, *Francesco da Castello*, pp. 158-162; CHIAPPA, *Precisazioni documentarie sui lapicidi da Castello*, pp. 159-168.

45 BARBIERI, *Brugnoli, Bernardino*, pp. 503-504; PUPPI, *Bernardino Brugnoli*, pp. 211-214.

46 PUPPI, *Giangirolamo Sanmicheli*, pp. 200-204; TOSATO, *I Sanmicheli ingegneri della Serenissima*, pp. 106-122.

47 PUPPI, *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, pp. 315-318.

48 Vasari ricorda che Giangirolamo Sanmicheli «subito che fu amalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti che avea fatto delle cose di quell'isola [Famagosta] in mano di Luigi Brugnuoli» padre di Bernardino al quale passarono verosimilmente in breve volgere di tempo; VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultore e architettori*, v, p. 373.

acquisite sul campo – a Legnago e anche in Dalmazia – certificate da autorevoli testimoni, anche a dispetto della sua ancor giovane età. L'istanza fu tuttavia respinta, non sappiamo per quali ragioni.

Nell'anagrafe di Verona del 1572, così, Brugnoli tornò a fregiarsi del titolo di architetto⁴⁹ assumendo in progresso di tempo importanti cantieri a Verona e Reggio Emilia⁵⁰ e culminando la propria carriera a Mantova, dove fu prefetto delle fabbriche docali⁵¹. Ciò nonostante, non rinunciò al ruolo di perito straordinario – neppure presso la magistratura dei Beni Inculti riuscì tuttavia ad arrivare alla carica pubblica di perito ordinario – per remunerative campagne di rilevamento legate al governo delle acque⁵². Ancora Scamozzi poteva così lamentare che «mascherati del nome d'Ingegneri, di Periti, d'Intelligenti, e Soprastanti, e di Proti, danno a intendere alla miscuglia, così in pubblico, come in privato d'esser Architetti»: non è il caso di Brugnoli, che semmai dimostra il percorso contrario, ma non meno significativo, di chi del titolo di architetto si poteva fregiare a ragione, ma in realtà ambiva piuttosto a professioni più tecniche nel pubblico, laddove i guadagni erano più certi in forza del ruolo ufficiale. Sempre Scamozzi si lamentava che nelle stime degli edifici, infatti, «non sappiamo vedere per qual cagione vi s'intromettono molte volte anco i Periti de' beni inculti, e quelli delle acque, e simili altri, tutte professioni moderne, & assai volgari: i quali, a parer nostro non hanno, che fare in questa materia: se non lo facessero per avidità del guadagno»⁵³.

La posizione di Malacreda, se inquadrata in questa contingenza, era professionalmente garantita, e come ha notato Elena Svalduz anche desiderabile: «l'assunzione di un incarico pubblico conferiva prestigio professionale, e agli

49 PUPPI, *Bernardino Brugnoli*, p. 211.

50 Sull'attività reggiana di Brugnoli come architetto: ZAVATTA, *La facciata del duomo di Reggio Emilia*, pp. 65-85; ZAVATTA, *Un disegno di Bernardino Brugnoli*, pp. 461-472; ZAVATTA, *Alcune precisazioni sulla committenza reggiana di Bernardino Brugnoli*, pp. 123-126.

51 MARANI-PERINA, *Bernardino Brugnoli*, pp. 82-83.

52 Presso l'Archivio di Stato di Venezia sono conservate 12 mappe nelle quali Bernardino Brugnoli risulta perito straordinario, datate tra il 1569 e il 1579, tutte relative al territorio veronese: pertinenze di San Michele, Beni Inculti, Verona, rot. 4, mazzo 4, disegno 3; pertinenze di Montecchia, Beni Inculti, Verona, rot. 14, mazzo 13, disegno 7; Castion, Beni Inculti, Verona, rot. 15, mazzo 14, disegno 2; Verona, contrada di Santo Stefano al Castelletto, Beni Inculti, Verona, rot. 32, mazzo 30, disegno 2; Cavajon veronese, Beni Inculti, Verona, rot. 36, mazzo 34a, disegno 2; Zevio, Beni Inculti, Verona, rot. 49, mazzo 45a, disegno 1; Bagnolo e Cucca, pubblicata in ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona*, pp. 320-321; Tarmassia, Beni Inculti, Verona, rot. 55, mazzo 50a, disegno 4; pertinenze di Mambrotta, Beni Inculti, Verona, rot. 62, mazzo 56, disegno 6; Casaleone, Beni Inculti, Verona, rot. 75, mazzo 65, disegno 5; Gazzo, Beni Inculti, Verona, rot. 131, mazzo 111a, disegno 3; Cerea e Casaleone, Beni Inculti, Verona, rot. 132, mazzo 111b, disegno 5.

53 SCAMOZZI, *L'idea dell'architettura universale*, I, p. 80.

occhi di molti diveniva un obiettivo da perseguire, in quanto poteva garantire benefici economici sufficienti al sostentamento di un'intera famiglia»⁵⁴. L'ingegnere veronese, tuttavia, non cedette alla tentazione, per dirla ancora con Scamozzi, di presumersi nell'architettura, come molti del suo mestiere, «di gran lunga sapere quello, che in vero non sanno»⁵⁵. Nella Verona e più in generale nel Veneto delle «maestranze intermedie» e delle opportunità di lavoro e guadagno moltiplicate dalla possibilità di avvalersi di un incarico pubblico ufficiale per accedere a un ventaglio assai ampio di commissioni, Malacreda scelse e mantenne la specializzazione nel campo militare, dove costruì interamente la sua reputazione.

Pertanto, anche quando la sua opera ebbe un'evidenza costruttiva e un forte impatto urbano, come nel caso del bastione del Crocifisso, questa era contrassegnata, come ricorda Da Lisca, da una iscrizione che costituiva una vera e propria declaratoria professionale: «Francesco Malacrea Ingegner»⁵⁶. Malacreda appare, in buona sostanza, un irreprensibile funzionario pubblico, l'ingegnere di Verona. Gli interventi in città con evidenza monumentale, durante la sua lunga carriera, dovettero essere molti e la maggior parte sono probabilmente ancora sconosciuti. Si segnala, per esempio, il progetto per la costruzione di un ponte di pietra davanti alla Porta Nuova di Michele Sanmicheli, realizzato dopo il 1596, quando il passaggio ligneo precedente si era ammalorato e si avanzò la richiesta di edificare una struttura solida «come consiglia anco l'inzegnier nostro Malacrida»⁵⁷.

In definitiva, la scelta di “militare”, è il caso di dire, solamente e dichiaratamente nel campo dell'ingegneria e di professarsi solo ingegnere – unicamente a Bergamo, nel settimo decennio, Malacreda fu definito capitano, carica comunque legata alle mansioni belliche⁵⁸ –, alla luce del contesto finora tratteggiato, appare dunque non scontata e indubbiamente valse a Francesco Malacreda il rispetto dei colleghi, delle magistrature veneziane e in particolar modo di quelle di Verona⁵⁹ pur in un campo operativo connotato da frequenti contenziosi.

⁵⁴ SVALDUZ, *Al servizio del magistrato*, p. 259.

⁵⁵ SCAMOZZI, *L'idea dell'architettura universale*, I, p. 81.

⁵⁶ DA LISCA, *La fortificazione di Verona*, pp. 155-157.

⁵⁷ *Appendice*, n. 3.

⁵⁸ *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma*, p. 55: nella relazione di Giulio Gabriel del 20 ottobre 1561, Malacreda è definito “capitano”.

⁵⁹ ASVe, Archivio privato Giacomo Contarini, 10bis, 1589 [ma copia di documento del 1584] *Relazione di Zaccaria Schiavina sui tezoni in Veneto*. Nel caso dei tezoni da salnitro, materia bellica di particolare importanza e segretezza, essendo questi edifici anche depositi di polvere da sparo, si segnala un atto di evidente fiducia nei confronti di Malacreda, quando si prospetta la costruzione di un *tezone* cittadino a Verona proprio nei terreni pubblici dove risiedeva l'ingegnere: «In

*Appendice***1****1570 settembre 22**

Lettera di Francesco Malacreda al Consiglio dei Dieci con alcuni avvertimenti circa le fortificazioni del Lido, e un disparere sulle cannoniere con copertura a volta. Allegata una istruzione su una serie di operazioni da mettere in opera al Lido.

Originale: ASVe, Archivio personale Giacomo Contarini, b. 8

MDLXX, XXII settembrino

All'Ill.mi Signori Capi de X

Perché debito mio è che suo fedelissimo Servitor pensar a tutt'hore sopra le cose, che sono di giovamento alla conservazione del stato di sua serenità minutamente ho considerato sopra il modo, che si consulto con l'eccellentissimo Signor Sforza in materia del rassettamento della fabrica del castel del Lido però dico a V.S. Ill.me, che per maggior segurezza et minor spesa farei tagliar tutto il volto dall'uno et dall'altro lato della fortezza, quanto è la larghezza del loco da basso fra luno, et l'altro pilastro, et non gli refarei più, et questo farei per dissottopormi, a tre manifesti et evidenti pericoli, quali sono di tal importanza, che per niuna maniera secondo il parer mio non si debbano poner in oblivione. Il primo è che dove si conviene maneggiar l'artegliaria gli volti sono viziosissimi, rispetto al gran motto, che quella fa di sotto, et di sopra de quelli, et particolarmente quegli che sono bassi massime convenendosi a un punto preso spararsi tutta a un medesimo tempo, et se gli volti, che sono ora in esser senza esser venuta occasione del suddetto motto, sono la maggior parte aperti, et minaccino ruina, quanto più ruina farebbono venendo l'occasione secondo, è che parimente sparandosi l'artegliaria sotto detti volti reffatti potrebbe esser che l'aere, ch'il fumo otturarebbe tutto il volto, et le canoniere, di modo, che s'interponerebbe longo tempo per tal difetto, che non si potria adoperar l'artegliaria continuamente a offesa di nemici, et anco questo disordine potria intravenire senza che spirasse aere alcuno.

Terzo da esser messo in considerazione più che li altri per essere caso occorso in alcuni lochi dove io son stato presente, è ch'il bombardiero incauto et afflitto dalla fatica, e gli aiutanti inesperti, et poco avveduti dil manegiar dil fuoco et della polvere, over del nettare del pezzo, hanno appizato il foco alla polvere vicina, la onde considerato sopra questo disordine che potria causar questi mali effetti causandoli dico potria ruinar tutta la fortezza con gran danno d'huomini et munitioni, però parer mio è di lassar il loco scoperto et far un parapetto sopra le teste delli pilastri dalla parte di dietro, quale

questa città laudo sommamente che sia fabbricato un nuovo Tezone longo passa quaranta largo dodeci, nell'horto della casa dove habita il Malacreda ingegnere, dove è fondo pubblico non occuparà niente et sarà contiguo al soprascritto nuovo coperto; e questo lo dico per che non hanno dove poner la terra, et per che ne possano cavar quantità assai la quale aggiontavi la sufficienza di quel maestro in breve tempo con una inventionione che mi ha comunicato consegnerà cinquanta miagliara di salnitro l'anno di quella città».

fusse discosto piedi XX incirca da quello ch'ora è sopra le cannoniere da basso, da questo parapetto gli inimici sarebbero offesi dall'artegliaria che vi fusse sopraposta, né quella insieme con il parapetto e bombardieri potrian esser offesi si perché il tiro dell'artelarie dell'inimici venirebbero dal basso all'alto, si perché il parapetto dinanti copre quello di dietro, et accioché, lartigliaria che si adoperasse al suddetto parapetto avesse piazza da potervi star sopra, farci all'intorno dalla parte di dentro della fortezza una strada di terreno, et tagliarei tutti li merloni del parapetto dalla parte dinanzi al piano delle canoniere che vi sono senza rifar più detto parapetto in altra maniera, ma gl'accomoderei poi una banchetta, che servisse per li soldati, quali adoperassero gl'archibusoni da posta, et quando fu conchiuso il modo di rifar detti volti Coll' Ill.mo Signor Sforza, gli reccordai che saria stato meglio a rovinarli et riempir il loco di terreno, fu risposto da sua Eccellentia che 'l si veniva a perder le canoniere dal basso, et io non hebbi allora considerazione, il rimedio c'ora riverentemente ricordo a V. Ill.me Signorie il quale s'havesse ricordato a S. Ecc.a, chredo haveria tenuto nella medesima opinione. Ma perché fu terminati di refar detti volti, mi par che saria bene haver il parer di S. Eccellentia, et fra tanto continuar nella fabrica, nelle altre parti determinate, però m'ha parso per debito mio rapresentare questo mio parere a V.S. Ill.me in scrittura, le quali poneranno in quella consideratione, che parerà al suo sapientissimo iudicio rimettendomi sempre a eseguir quanto da quelle mi sarà comandato, alla bona gratia delle quali umilmente mi raccomando

Instruction al Malacreda di quanto haverà a far intorno alla reparation del castello novo al Lido

Riffar tutta la parte bassa delli volti nell'entrar da man destra nel castello facendoli aprir nella parte di dietro quanto tien il volto della reclusa.

Allargar li pilastri, che divideno le piazze delle canoniere, con farvi un arco sotto per sostener il volto fatto alla parte più alta di detto volto che così si manterrà in piedi

A tutte le canoniere se li darà miglior forma con ingrossarle al dritto delli pilastri fatti nel stato, che si trova al presente, et accomodar le boche tanto di dentro, come di fuora, sì come si ha ragionato

Fatte queste cose di sotto far alzar di terreno tutta la piazza di sopra ad un livello sopra detti volti facendola piovere di dentro et questo si farà tanto alto, che unite et serrate le canoniere che sono nel parapetto et alzato di muro nella parte dinanzi possa l'artegliaria tirar di sopra da ogni parte

Similmente si farà riffar tutto il volto, che minaccia ruina nella parte sinistra nell'entrar dentro accomodando le cannoniere sotto et parapetto di sopra con aprire le reclusate verso di dento, con farvi le salite di terreno per montar di sopra come s'è detto nell'altra parte.

Unir tutti doi li volti fra la porta, et il terrazzo acciò liberamente si possi dall'una et l'altra parte transitar. Far il muro, che serri dalla parte di dentro, et alzarlo al par dell'altra, con accomodarlo in modo vi si possino cavar duoi fianchetti per archibugi.

Cimar il torazzo quanto vi parerà esser necessario, et riempirlo di terreno in modo che si possi usar per cavalli ero, con accomodarvi le scale, che i soldati vi possino salir sopra.

Levar l'argine in parte ch'è all'incontro del muro che serra il castello.

Et perché non si può così minutamente dar instruttione di ogni cosa, voi che sarete in fatto vi governerete et farete per servizio di Sua Serenità quanto vi parerà bene, non vi discostando dalle coste presente.

Far cavar via quel terreno dove si tira il bersaglio appresso San Nicolo, et metterlo dove s'ha da far il castello all'incontro del castel nuovo, et il medesimo fare del terreno, che si porta a Santo Antonio, et di quello che al presente vi si trova già portato, mettendolo secondo il disegno fatto, acciò bisognando con prestezza si possi incamisar overo acomodarlo in bisogno alcuno improvviso con fassine ad uso di bastione, et ridurlo con brevità in fortezza.

2

17 maggio 1571

Lettera di Francesco Malacreda al Consiglio dei Dieci con una serie di osservazioni generali sulle fortificazioni del Lido e sulla loro efficacia.

Originale: ASVe, Archivio personale Giacomo Contarini, b. 8.

MDLXXI alli XVII Maggio

Clarissimi Signori et Signori Osservandissimi

Se bene V.S. Clarissime sano in che stato et termene deve essere una fortezza ridota in defesa, non debbo come servitore io anchora restare di dire à V.S. Clarissime il parer mio sopra tal fato, circa quella del Lido, et parimento quello ch'io farei per far eseguire la detta fortezza. Quanto all'esser in defesa, dico ch'ogni volta ch'una fortezza sarà ridotta all'altezza de piedi dodeci in circa, che la si potrà tener in defesa quando però le piazze de baloardi, li terrazzi delle cortine siano ridotte alla medesima altezza. Perché si bene li ripari del recinto della fortezza fussero alti a quella maggiore altezza, che potessero andare, et che dalla parte di dentro siano vacue le piazze, et cortine, non possendoli quelle difendere né con artelaria né con soldati per non esservi piazze dalla parte di dentro da potervi star sopra, non serà mai tenuta quella fortezza defensibile anzi per parer mio tutto quello si havesse fatto saria a favore di quelli che la volessero offendere, et perché ho detto all'altezza de piedi dodeci in circa, si potrà tener una fortezza in defesa, l'ho detto perché al livello della predeta altezza, la maggior parte di chi fortifica li termina le canoniere nelli fianchi, et fanno parimenti riempir le piazze di cortine, et baloardi, acciochè venendo l'occasione di defender la fortezza li soldati, et l'artelaria, da ogni lato vi possano accomodare con ogni sicurezza, et acciò che V.S. Ill.me sapiano l'ordine, che si deve tener per coprire l'artelaria, et soldati sopra la detta altezza delli piedi dodeci, duoi modi li è, per parere mio, l'uno farvi un parapetto tanto sotile che la pieca lo possi difendere, per non essere la fortezza fuori di scalla, l'altro porvi delli gabioni doppij, quali non facendosi meno alti de piedi sette in otto l'uno, sopra ponendoli alli ripari farà l'altezza in disnove, o vinti piedi dalla parte di fuori, et perché mi pare che non seria errore lasciar riposciar li ripari ridotti, che siano all'altezza delli piedi dodeci facendosi della matteria, che si fa che non è di tutta quella bontà di terreno che potria

essere. Dirò, che riposando doi over tre mesi, che lavorandoli poi sopra non si potrà dire che li ripari siano de duoi pezzi ne ch'habbino fra loro disunion alcuna, perch'ogni volta, che si vorrà lavorare sopra il fatto, facendoli bagnar molto bene la superficie, et rimetter il terreno, o con zape, over vanghe il corpo venirà ad essere un instesso, et farà per parer mio miglior effetto, che se fussero stati alzati tutti ad un medesimo tempo perché lavorandosi con il rimanente dell'altezza sopra materia soda, et che farà poco effetto de calare più l'opera verà tanto più sicura, et particolarmente le canoniere non saranno pericolose di ruinare né di far alcun mal effetto, è ben vero, che quando il recinto della fortezza, cio è li fondamenti fussero fatti in diversi tempi, che l'uno et l'atro pezzo potria calar più, et meno, et far la fortezza dis'unita et viciosa, et senza colligatione, et a questo modo si potrà ben dire, che la fusse fatta in diversi pezzi, però per concluder questo mio parere a V.S. Clarissime dico, che saria bene far altiar tutta la sopradetta fortezza all'altezza de piedi dodice et far riempir le piazze de baloardi et cortine ad un stesso livello dal mar alle lagune, acciò che in ogni caso, et in ogni tempo, si li possano accomodar l'artegliaria, et soldati per difenderla, et la materia per far l'opera, la torei dalla parte di fuori et non di dentro, perché così si conviene far alle fortezze per levar la commodità all'inimici, et per che li restano libere le difese della circoferentia. Quanto me al fare eseguire il rimanente della fortezza cio è della cavatione de sabbioni, et fattura delli ripari, farei il tutto fare alle maestranze sopra di se ne vorrei che lavorassero, né a forlini, né meno a giornata, perché vorrei disotto pormi a molti travagli, a molte spese, et a molti pericoli che possono occorrer alli ministri, et per me sempre raccorderò si come è debito mio alli miei Illustrissimi Signori che possendo far fare l'impresse per via dell'incanti non le facino fare in altra maniera per suo vantaggio, la onde con tutta quella reverentia maggiore, ch'io debbo aricordo a V.S. Cl.me che per mio parere le farenno bona risoluzione, quando le se risolveranno a mettere al pubblico incanto il rimanente delli ripari, et parimenti tutte le cavatione, che saranno necessarie far dal mar alle lagune, ne farei la spianata più larga di passa cinquanta in circa perché non vorrei ch'el lido restasse tanto debolle, ch'in capo d'alcun tempo potesse partorire alcun mal effetto per causa del mare, et questo è quanto mi pare poter dire a V.S. Cl.me circa tal effetto, alle quali con ogni termine di Reverentia quanto più umilmente possi mi li riccomando.

3

29 dicembre 1596

Richiesta della città di Verona ai provveditori alle fortezze al fine di ricostruire in pietra il ponte di fronte a Porta Nuova secondo il consiglio di Francesco Malacreda.

Originale: Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alle Fortezze, Atti, v. II, *Decreti 1572-1597*, c. 161v, 162r.

Adì XXVIII detto in Prigadi

Ricerca con diversi mani di lettere il Capitano nostro di Verona che sia quanto prima riparato al pricipitio et rovina seguita nel ponte morto della Porta Nuova di quella città riedificandolo di pietra acciò si venga non solo a risparmiare parti della spesa, che molto

maggiore vi anderà a rifarlo di legname, ma si schivi anco li cortine che convingeno farsi in quelli accomodamenti che occorrono alla giornata, et venga a riuscire durabile per longhissimo corso d'anni come consiglia anco l'inzegnier nostro Malacrida con scritture sue et avisa esso Capitano che si ritravano in quella camera lire mille nove cento sessanta una n. 13 sopravanzati dalla fabrica del bastion di Campo Marzo, et lire trecentotredici per resto della fabbrica del Castel Vecchio; tutti quali denari ogni mese vengono girati partiti infruttuosamente, et sono poco meno che bastanti alla spesa della fabrica del ponte predetto, et è bene che siano impiegato in quest'opera però

L'anderà parte, che sia comesso al Capitano nostro di Verona che servendosi delli sopradetti denari che s'attrovano in quella camera di ragion di fabriche, debba far riedificar di pietra il ponte morto della Porta Nuova della Città, usando nella opera ogni diligentia acciò riesca quanto prima in perfettione et con quella minor spesa che si potrà del dinaro pubblico.

Bibliografia

- BARBIERI F., *Brugnoli, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 503-504
- BENEDETTI R., *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III. Cristianiss. Re di Francia, et di Polonia*, Venezia, alla libreria della Stella 1574
- BISMARA C., *Lapicidi veronesi e tecniche di lavorazione del marmo in una controversia alla metà del XVI secolo*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXIII (2006-2007), pp. 37-48
- BERTOLDI A., *Documenti riguardanti Gian-Girolamo Sanmicheli*, in *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli*, Verona 1874, pp. 88-105
- BRODINI A., *Francesco Malacreda [Malagrida, Malacrida, Malacrea]*, in *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello stato di Milano (1450-1706). Dizionario biografico*, a cura di P. Bossi, S. Langé, F. Repishti, Firenze 2007, pp. 88-89
- BRODINI A., *Istruzioni e misure difensive per la realizzazione e la salvaguardia di una fortezza. Tre inedite memorie dell'ingegnere militare Francesco Malacreda*, in *Le misure del castello. Un percorso per la conoscenza dell'architettura fortificata*, a cura di F. Manenti Valli, Reggio Emilia 2006, pp. 165-169
- BRUGNOLI P., *Francesco e Battista da Prato: due lapicidi attivi nei cantieri sanmicheliani*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVIII (2008), pp. 203-212
- BRUGNOLI P., *Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe nell'edilizia privata della Verona del Quattrocento e Cinquecento*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 218-232
- CADORIN G., *Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia 1838
- CHIAPPA B., *Precisazioni documentarie sui lapicidi da Castello e sull'attività di Francesco nel cantiere di San Giorgio in Braida a Verona*, «Arte Veneta», 69 (2012) [stampata 2014], pp. 159-168
- CONCINA E., *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari 1983
- CONFORTI G., *Cristoforo Sorte architetto*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 353-366
- CONFORTI G., *Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda a confronto sulla fortezza di Verona*, «Civiltà Veronese», III (1987), 8, pp. 47-58
- CONFORTI G., *Francesco Malacreda (Malacrida, Malagrida)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 205-206
- CONFORTI CALCAGNI A., *Bartolomeo Ridolfi*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 197-200
- DA LISCA A., *La fortificazione di Verona dai tempi romani al 1866*, Verona 1916
- DALLA CROCE M., *L'istoria della publica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Henrico III Re di Francia, et Polonia*, in *Vinegia 1574*
- DAVIES P. – HEMSOLL D., *Michele Sanmicheli*, Milano 2004
- DE BONI F., *Biografia degli artisti*, Venezia 1840
- FRANZONI L., *Francesco da Castello*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 158-162
- FRANZONI L., *I fratelli architetti Francesco da Castello e Michele Leoni*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Milano 1980, p. 157
- GALLO R., *Michele Sanmicheli a Venezia*, in *Michele Sanmicheli 1484-1559. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per la celebrazione del IV centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 95-160
- HOCHMANN M., *La collection de Giacomo Contarini*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 99 (1987), pp. 447-489

- IVANOFF N., *Henri III à Venise*, «Gazette des Beaux Arts», 1972, pp. 313-330
- LODI S., *Appunti su Farinati architetto e la committenza. Novità e ipotesi*, in *Paolo Farinati (1524-1606). Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2006, pp. 51-56
- LUCANGELI N., *Successi del Viaggio d'Henrico III. Christianissimo Re di Francia, e di Polonia, dalla sua partita di Craccovia fino all'arrivo in Turino*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1574
- MALAGOLA C., *Le Lido de Venise à travers l'histoire*, Venezia 1909
- MANNO A., *Un magazzino di Andrea Palladio nell'Arsenale di Venezia*, «Casabella», 49, 514 (giugno 1985), pp. 30-33
- MANNO A., *Le mura di Venezia e la fortezza di San Nicolò al Lido*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, a cura di A. Chastel et alii, Milano 1988, pp. 195-201
- MANNO A., *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, «Studi Veneziani», XI, 1986, pp. 91-137
- MANZINI D., *Il Gloriosissimo Apparato fatto dalla Serenissima Repubblica venetaiana per la Venuta, per la Dimora, & per la Partenza del Christianissimo Enrico III. Re di Francia et di Polonia. Composto per l'Eccell. Dottore Manzini Bolognese*, in Venetia, appresso Gratio Perchacino 1574
- MARANI E. – PERINA C., *Bernardino Brugnoli*, in MARANI E. – PERINA C., *Mantova. Le arti*, Mantova 1960, III, pp. 82-83
- MARCORIN F., *Alcuni documenti inediti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, «Annali di Architettura», 25 (2013), pp. 117-134
- MARCORIN F., *Un cantiere per due committenti: la rifabbrica cinquecentesca della cappella delle Sante Teuteria e Tosca*, «Verona Illustrata», XXX (2017), pp. 39-56
- MAZZI G., *Esercizio di un mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati (1524-1606). Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2006, pp. 33-37
- DE NOLHAC P. – SOLERTI A., *Il viaggio in Italia di Enrico III Re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino 1890
- PARUTA P., *Historia Vinetiana di Paolo Paruta Cavaliere, et Procuratore di S. Marco*, in Vinetia, appresso Domenico Nicolini 1605
- PLANERIO G., *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis artium et medicinæ doctoris Varia Opuscula, Venetiis*, apud Franciscum Zilettum 1584
- PORCACCHI T., *Le attioni d'Arrigo Terzo Re di Francia, et Quarto di Polonia, descritte in dialogo*, in Vinetia, appressso Giorgio Angelini 1574
- PUPPI L., *Bernardino Brugnoli*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 211-214
- PUPPI L., *Paolo Farinati*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (secc. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 206-210
- PUPPI L., *Paolo Farinati architetto*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia 1971, pp. 162-171
- PUPPI L., *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, in *Per Franco Barbieri. Studi di storia dell'arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 315-318
- Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma*, XII, *Podestaria e Capitanato di Bergamo*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1978
- ROSE P.L., *Jacomo Contarini (1536-1595), a venetian patron and collector of mathematical instruments and books*, «Phisis», XVII, 1976, pp. 117-130
- SANSOVINO F., *Venetia, città nobilissima et singolare*, Venezia, appresso Iacomo Sansovino 1581
- SCAMOZZI V., *L'idea dell'architettura universale*, Venezia 1615

- STEFANI MANTOVANELLI M., *Interventi architettonici di Francesco da Castello nel monastero dei SS. Nazaro e Celso*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLIV (1979), pp. 187-224
- SVALDUZ E., *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo d'attività*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 233-268
- SVALDUZ E., *Architetture per diletto. Alcune considerazioni dai disegni*, in *Paolo Farinati (1524-1606). Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2006, pp. 39-44
- TAFURI M., *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma 1994, pp. 367-447
- TOSATO S., *I Sanmichelini ingegneri della Serenissima*, Treviso 2016
- VASARI G., *Le vite de' più eccellenti pittori scultore e architettori*, Firenze 1568 [ed. R. Bettarini – P. Barocchi, Firenze 1974].
- ZAGGIA S., *Ruoli e competenze dei "periti pubblici" in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 327-346
- ZAVATTA G., *Alcune precisazioni sulla committenza reggiana di Bernardino Brugnoli*, «Taccuini d'Arte», 5 (2010), pp. 123-126
- ZAVATTA G., *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014
- ZAVATTA G., *Un disegno di Bernardino Brugnoli per la chiesa di San Pietro a Reggio Emilia*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 461-472
- ZAVATTA G., *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del XVI secolo*, «Taccuini d'Arte», 2 (2007), pp. 65-85
- ZAVATTA G., *I Falconetto*, in *Vite dei Veronesi di Giorgio Vasari*, a cura di M. Molteni e P. Artoni, Treviso 2013, pp. 133-144
- ZAVATTA G., «Fu l'architetto messer Andrea Palladio Vincentino»: un documento sugli apparati per l'ingresso di Enrico III al Lido di Venezia, «Humanistica», XIV, 1, 2019 [stampa 2020], c.s.
- ZAVATTA G., *Sorte, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, Roma 2018, *ad vocem*.
- ZORZI M., *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987

Abstract

Da Verona a Venezia e ritorno: i disaccordi tra Francesco Malacreda e Sforza Pallavicino sulle fortificazioni del Lido

L'ingegnere veronese Francesco Malacreda è conosciuto come responsabile della costruzione del forte di San Nicolò al Lido di Venezia su progetto di Sforza Pallavicino. In realtà questo incarico comportò alcuni disaccordi tra Malacreda e Sforza Pallavicino, che portarono al licenziamento dell'ingegnere nel 1571. Malacreda rientrò dunque a Verona dove la sua posizione di integerrimo ufficiale pubblico era solida. Malacreda, infatti, scelse di non proclamarsi mai architetto e condusse la sua lunga carriera solo nel campo dell'ingegneria militare.

From Verona to Venice and go back: the disagreements between Francesco Malacreda and Sforza Pallavicino on the fortifications of the Lido

The Veronese engineer Francesco Malacreda is known as foreman creator of the San Nicolò fort in Lido, near Venice, based on a project of Sforza Pallavicino. Indeed, this commission caused some disagreement between Malacreda and Sforza Pallavicino, therefore the engineer was relieved from work in 1571. After that Malacreda went back to Verona, where his trustworthy position as public officer was solid. Malacreda never called himself an architect, but he had a long and strong career as a military engineer.

NOTE E DOCUMENTI

Mantissa epigraphica Veronensis 2

a cura di ALFREDO BUONOPANE

Dopo un primo intervento ospitato nel precedente volume di *Studi Veronesi*, in questo secondo supplemento si propongono i primi risultati di alcune ricerche, condotte da laureandi, dottorandi e collaboratori alla ricerca nell'ambito delle esercitazioni, svolte presso la cattedra di Epigrafia latina dell'Università di Verona, con l'obiettivo di realizzare un censimento completo dei monumenti romani reimpiegati nelle strutture di edifici religiosi e civili, antichi e moderni, di Verona e del suo territorio. Si presentano, dunque, sia le autopsie di due epigrafi che Theodor Mommsen non riuscì a esaminare e che pubblicò nel *Corpus inscriptionum Latinarum* solo sulla base della tradizione erudita sia due stele funerarie iscritte, poco note e mai edite scientificamente. I risultati sono di un qualche interesse, perché contribuiscono a migliorare alcune letture non corrette e ad arricchire, con nuovi dati, sotto il profilo onomastico e istituzionale, il patrimonio epigrafico, di per sé già cospicuo, di Verona e del suo territorio.

Alfredo Buonopane

Sigle: AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-; CAV = *Carta archeologica del Veneto*, II, Modena 1990; CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-; EDR = *Epigraphic Database Roma* <www.edr-edr.it>; *InscrIt* = *Inscriptiones Italiae*, Academiae Italicae consociatae ediderunt, Romae 1931-.



Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. V, Verona 2020

Un sexvir Augustalis da Ronco all'Adige: nuova lettura di CIL, v, 3426

In CIL, v, 3426 Theodor Mommsen pubblica così, senza riscontro autoptico, ma solo sulla base dei suoi *fontes*, un'iscrizione segnalata a Ronco all'Adige «in turri sacra», ovvero nell'antica torre campanaria della chiesa parrocchiale intitolata alla Natività di Maria¹:

3426 Ronchi in agro Veronensi in turri sacra.

C. SOLLONIO
SENECIO
VI AVGVSTAL O

Mur. ms. fasc. XVII, 204 post Moscardiana, ed. 204, 2.
Fractam dedi ex coniectura. – 3 VI VIR AVGVSTAL Mur. ed.

Il testo, così com'è pubblicato, presenta qualche difficoltà di lettura, soprattutto alla fine della r. 3, dove la presenza di una C retrograda, di solito impiegata come sigla per indicare che il personaggio ricordato nel testo è il liberto di una donna², non è coerente col resto dell'iscrizione e, proprio per questo motivo, il 5 maggio del 2020, mi sono recata a esaminare personalmente la lapide, che si trova ancora lì dove è segnalata da Mommsen.

È un cippo quadrangolare (cm 182x59x44), in calcare locale, privo di una porzione del bordo superiore destro, ma complessivamente in buono stato di conservazione, inserito a un'altezza di circa 3 metri nella muratura della parete settentrionale della torre campanaria, coricato sul fianco destro, insieme a numerosi altri blocchi lapidei, lisci e decorati, di età romana (figg. 1-2). Questo tipo di collocazione fa supporre che si tratti di un reimpiego di carattere funzionale piuttosto che ideologico o estetico³. Lo specchio epigrafico (cm 103x45), delimitato da una cornice a gola e listello piatto, è stato rifinito a martellina e poi accuratamente levigato. Le lettere, alte 5 cm in tutte le righe, sono state incise regolarmente con solco poco profondo e si nota una certa attenzione all'equilibra-

¹ L'iscrizione è segnalata in CAV, II, p. 146, n. 268; sulla fondazione della parrocchiale di Ronco: ROSSINI, *Insedimenti, chiese e monasteri*, p. 50. Un vivo ringraziamento debbo a don Davide Fadini, parroco di Ronco all'Adige, e alla signora Antonella Canazza, per la loro cortesia e disponibilità.

² BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 104.

³ Sul fenomeno del reimpiego epigrafico e sulle sue motivazioni: BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 121-124.

ta disposizione delle parole nello spazio disponibile. In r. 3 la L e la I sono unite in nesso.

Leggo:

C(aius) Sollonio !
Senecio,
VI <<vir>> Augustalis.

r. 1. *Sollonio* per *Sollonius*, molto probabilmente per errore del lapicida, tratto in errore dalla presenza in r. 2 del cognome *Senecio*, scambiato per un dativo. r. 3. *vir* omesso dal lapicida per errore.

L'autopsia ha permesso di appurare non solo che la lapide è integra e non frammentaria, ma, soprattutto, di migliorare la lettura e di risolvere alcuni dubbi, soprattutto per quanto riguarda la r. 3. Qui, in primo luogo, il numerale VI è soprallineato, com'è frequente a Verona e nel Veronese⁴, poi nella parola *Augustalis* la L e la I sono unite in nesso, mentre, ed è questo l'aspetto più interessante, l'ultima lettera non è, come si è detto, una C retrograda, bensì l'occhiello superiore di una lettera S. La lettura *Augustalis*, dunque, è sicura anche se, nel caso dei *sexviri Augustales*, è l'unica attestazione, per Verona e il suo territorio, di questa parola scritta per esteso e non abbreviata in AVG. Il personaggio qui ricordato porta un gentilizio molto raro⁵, attestato in Italia settentrionale solo a Milano⁶, e nuovo per Verona, come pure nuovo è il *cognomen Senecio*⁷.

C. Sollonius Senecio era dunque uno dei numerosi *sexviri Augustales*, documentati a Verona e nel suo territorio⁸, ovvero individui spesso di umile estrazione, per lo più ex schiavi liberati che avevano ottenuto un significativo

⁴ Per un'esemplificazione: CIL, v, 3939, 3390, 3409, 3399, 3415, 3428, 3439, 3440, 3492, 4008, 4009.

⁵ *Repertorium nominum gentilium*, p. 173.

⁶ CIL, v, 5830; compare come cognome nel Bresciano: CIL, v, 4197 (= *InscrIt*, x, 5, nr. 2 = EDR090002).

⁷ *Repertorium nominum gentilium*, p. 400.

⁸ BUONOPANE, *Sevirato e augustalità a Verona*, pp. 25-39, con un elenco aggiornato di tutte le attestazioni; per un quadro generale in Italia settentrionale: BUCHI, *Il sevirato nella società della Regio X*, pp. 67-78.

successo in campo economico, che, in una sorta di “semi-magistratura”, appartenevano a un collegio di sei persone, dedito soprattutto al culto dell'imperatore⁹.

La presenza di un *sexvir Augustalis* nel territorio di Ronco all'Adige conferma il verificarsi di un fenomeno già analizzato: cercando di imitare i membri delle più eminenti famiglie veronesi, i *sexviri Augustales* investivano i propri capitali, frutto di attività economiche particolarmente fortunate, nell'acquisto di terreni dell'agro veronese¹⁰. Le aree oggetto di tale interesse sono zone caratterizzate da indubbe potenzialità produttive e da una felice collocazione geografica¹¹ che, come nel caso di Ronco, si trovano nelle vicinanze di un'importante idrovia facilmente navigabile come l'Adige. Inoltre, in quest'area sono presenti alcuni giacimenti di argilla e di abbondante legname che consentirono sicuramente l'attivazione di fornaci per la produzione, estremamente redditizia, di laterizi e altri manufatti fittili¹².

Testo e caratteri paleografici suggeriscono una datazione nel I secolo d.C.

Mareva De Frenza

⁹ Il problema è estremamente dibattuto: si veda VAN HAEPEREN, *Origine et fonctions des augustales*, pp. 127-155 e VAN HAEPEREN, *L'Augustalità*, pp. 223-238, con ampia bibliografia.

¹⁰ BUONOPANE, *Sevirato, augustalità e proprietà fondiarie*, pp. 253-267

¹¹ BUCHI, *I Romani nella Venetia*, pp. 459-462, 472-477.

¹² BUCHI, *Assetto agrario*, pp. 147, 149, 152-153.

Un liberto dell'imperatore: autopsia di CIL, v, 3510

In CIL, v, 3510 Theodor Mommsen pubblicò un'iscrizione di notevole interesse, segnalata nella cattedrale di Verona, ma, non avendola trovata, si basò sulle letture tra esse concordi offerte dai suoi *fontes*: «Secutus sum tres reliquos auctores consentientes» scrive, infatti, nel commento al testo.

La lapide, in realtà, si trova proprio là dove gli eruditi del xv e del xvi secolo l'avevano segnalata, ovvero inserita all'esterno del lato meridionale dell'abside della cattedrale, a circa 5 m d'altezza, inserita orizzontalmente nelle murature¹³. La cattedrale è già nota per il riutilizzo di materiale d'epoca romana¹⁴: una stele sepolcrale si trova inserita nello stipite della feritoia orientale del campanile¹⁵, diversi elementi forse dello stesso monumento, tra cui uno figurato con tralci vegetali e uno recante una sola lettera¹⁶ che si trovano alla base del fianco meridionale dell'edificio, e un altro frammento inedito con poche lettere che è reimpiegato nei pressi della facciata¹⁷.

È un cippo o un altare sepolcrale (cm 111x59x50) in calcare rosato della Valpolicella, mutilo del coronamento e dello zoccolo (fig. 3); la superficie è interessata da numerose scheggiature, che, tuttavia, non compromettono la lettura dell'iscrizione.

Lo specchio epigrafico (cm 47x55) accuratamente levigato, è delimitato da una cornice a listello e gola rovescia; le lettere, alte 5 cm in tutte le righe, sono state accuratamente incise con solco a sezione triangolare e presentano apicature poco marcate. La lettera N è soprallineata, mentre piccoli segni d'interpunzione triangolari separano ogni parola.

Leggo:

V(ivus) sibi f(ecit)
M(arcus) Aurelius
Euporus,
Aug(usti) n̄(ostri) lib(ertus).

¹³ Le modalità di inserimento della pietra fanno supporre che si tratti di un reimpiego di tipo funzionale, piuttosto che estetico o ideologico; tutta la casistica è esposta in BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 121-124.

¹⁴ Sui rinvenimenti di materiali di età romana avvenuti in quest'area si vedano: BRUGNOLI-ROSINI, *La zona del Duomo*, pp. 5-33; FRANZONI, *Verona*, pp. 145-150; FRANZONI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, pp. 121-125.

¹⁵ Si veda la scheda di Silvia Musetti in *Mantissa epigraphica Veronensis*, pp. 187-188.

¹⁶ L'iscrizione è citata da Silvia Musetti in *Mantissa epigraphica Veronensis*, p. 187 nota 31.

¹⁷ Questo frammento è in corso di studio da parte di chi scrive.

Se da un lato si conferma corretta la lettura trādita dal CIL, dall'altro è di particolare interesse è la formula *v(ivus) sibi f(ecit)* posta all'inizio, col dativo *sibi* scritto per esteso, perché in tutta la *Venetia* non trova confronti, anche se a Verona abbiamo i due esempi che più le si avvicinano: *v(ivus) s(ibi) f(ecit)* e *v(ivus) f(ecit) s(ibi)*, sempre all'inizio dell'iscrizione¹⁸.

L'epigrafe è di una certa importanza perché menziona il liberto di un imperatore, che può essere Marco Aurelio o Commodo o, meno probabilmente, Caracalla o Severo Alessandro¹⁹, con un cognome di origine greca²⁰, discretamente diffuso, soprattutto a Roma²¹. La formula *Aug(usti) n(ostri) lib(ertus)* si diffonde a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. e la sua diffusione avviene in concomitanza l'affermarsi di formule come *dominus noster*, che sono il segno di un maggiore assolutismo²².

Verona conta un'altra attestazione di un liberto imperiale, un *C. Iulius Aug(usti) l(ibertus) Dosa*, liberto di Augusto, che fu *sexvir*²³; inoltre è presente anche un *Eros, servus duo(rum) Aug(ustorum) n(ostrorum)*²⁴, che può essere stato uno schiavo di M. Aurelio e L. Vero, oppure di M. Aurelio e Commodo, oppure di Settimio Severo e Caracalla.

Secondo Daniela Pupillo, la presenza di questi personaggi, spesso impiegati nella gestione e nell'amministrazione del patrimonio dell'imperatore, va giustificata con la presenza di qualche proprietà imperiale, situata nei pressi di centri urbani collocati su importanti vie di comunicazione²⁵.

Simone Don

¹⁸ Rispettivamente in AE 2008, 577 e CIL, v, 3763.

¹⁹ Per l'onomastica di questi imperatori: KIENAST-ECK-HEIL, *Römische Kaisertabelle*, pp. 131, 140, 157, 171.

²⁰ SOLIN, *Die Griechische Personennamen*, pp. 707-708.

²¹ SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen*, p. 405.

²² WEAVER, *Familia Caesaris*, p. 57; si veda anche WEAVER, *Repertorium familiae Caesarum*.

²³ CIL, v, 3404 = BREUER, *Stand und Status*, p. 302, V133 = VAN HAEPEREN, *Origine et fonctions des augustales*, p. 135, nt. 45 = VAN HAEPEREN, *L'Augustalità*, p. 234 nota 72.

²⁴ CIL, v, 8856.

²⁵ Sui liberti e servi imperiali in Cisalpina si veda PUPILLO, *Schiavi e liberti imperiali*, con riferimento questa epigrafe a p. 234.

*Una stele romana reimpiegata nella cripta di San Pietro a Villanova
(San Bonifacio, Verona)*

Nel pavimento della cripta dell'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio, Verona) si trova, reimpiegata a livello del pavimento, sotto la colonna posta davanti all'altare a sinistra, una stele funeraria romana iscritta, che ho avuto modo di esaminare l'11 febbraio 2020 (fig. 4). Si tratta di un tipico esempio di reimpiego ideologico, che mira a sottolineare, anche fisicamente oltre che simbolicamente, la vittoria del cristianesimo sul paganesimo²⁶. Pur segnalata, sia pure sommariamente, più volte²⁷, l'iscrizione non è mai stata edita.

È una stele corniciata di tipo architettonico²⁸ in calcare bianco della Valpolicella (cm 114x61), mutila dello zoccolo e con ampie scheggiature lungo i lati; lo specchio epigrafico (cm 85 – restanti – x35), accuratamente rifinito a martellina, è delimitato da una cornice a gola e listello ed è sormontato da un timpano, corniciato anch'esso, che presenta all'interno due uccelli affrontati, che beccano grappoli di uva e, nei triangoli esterni, due delfini. Le lettere, incise con cura e con tendenza all'ombreggiatura, sono in più punti evanide per effetto del calpestio; sono alte 5,5 cm in r. 1; 4 in rr. 2-3; 3,5 in rr. 4-5-6; 3 in rr. 7-8; 7 in r. 9. Luogo e data di rinvenimento sono ovviamente sconosciuti: può essere interessante notare che l'abbazia di San Pietro, come molte chiese medievali del territorio veronese, ha svolto la funzione di centro collettore di iscrizioni, alcune delle quali sono ancora conservate in loco²⁹.

Leggo:

[V(iva)] f(ecit)
[- - -]cunda
[- - - Ma]ximo
[- - -]sto
[- - -]rato,
[filiis caris]simis,

²⁶ Sul fenomeno del reimpiego epigrafico e sulle sue tipologie: BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 121-124.

²⁷ DALLA TOMBA, *L'Abbazia di Villanova*, pp. 32-33; FRANZONI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, pp. 13-14, n. 5; CAV, II, 1990, p. 152, n. 299.1. Sulle vicende storiche e architettoniche dell'abbazia si veda DE MARCHI, *I conti di San Bonifacio*, in particolare per la cripta le pp. 94-95-96.

²⁸ BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 90, fig. 41.

²⁹ CIL, V, 32892, 3515, 3563; AE 1932, 67 (inserita in un gradino della cripta). A queste si devono aggiungere anche due frammenti epigrafici inediti, rinvenuti sempre nella cripta, e ricordati da FRANZONI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, p. 14.

P(ublio) Geminio Saturnino,

viro.

vac rr. 3

H(oc) m(onumentum) h(eredem/es) n(on) [sequetur].

L'iscrizione, dunque, ricorda che il monumento funerario fu fatto erigere, mentre era ancora in vita, da una donna, della quale rimane solo la parte finale del cognome, che potrebbe essere integrato in *Iucunda* o in *Secunda*³⁰, per i figli, dei quali rimangono solo la parte finale degli elementi onomastici, che, tranne *Maximus* di r. 3³¹, non possono essere integrati per la loro brevità, e per il marito *P. Geminus Saturninus*, che ha un nome e un cognome abbastanza comuni nel mondo romano³².

Il testo si chiude con la nota formula, che prescrive l'esclusione dell'erede (o degli eredi) dalla possibilità di ereditare il monumento sepolcrale³³.

La forma delle lettere e il tipo di monumento suggeriscono, con cautela, una collocazione cronologica nel I secolo d.C.

Elisabetta Zanconato

³⁰ *Repertorium nominum gentilium*, pp. 346, 399.

³¹ *Repertorium nominum gentilium*, p. 361.

³² *Repertorium nominum gentilium*, pp. 87, 397.

³³ DE PAOLIS, *Iura sepulcrorum a Ostia*, pp. 583-629 e LAUBRY, *Iura sepulcrorum à Ostie*, pp. 349-367, ivi ampia bibliografia.

La stele sepolcrale di M. Veronius Pudens

A Verona, in via San Cosimo 3, all'interno dell'Istituto Figlie di Gesù³⁴, tra il 1970 e il 1975, in occasione dei lavori per l'infossamento delle cisterne del gasolio, vennero eseguiti degli scavi archeologici a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto che misero in luce un'area archeologica che includeva un breve tratto delle mura repubblicane e delle mura di Teodorico, i resti di un'abitazione romana e parte di un torrione pentagonale³⁵.

Nel tratto delle mura di Teodorico è apparsa, inglobata, in posizione capovolta, la metà superiore di una lapide iscritta (fig. 5). Benché la foto della lapide sia stata più volte pubblicata³⁶, il monumento non è mai stato edito scientificamente, sfuggendo così all'attenzione degli studiosi.

È una stele architettonica "a pseudoedicola"³⁷ in calcare bianco della Valpolicella (cm 130x115): lo specchio epigrafico è affiancato da due pilastri decorati con elementi vegetali e sormontati da un piatto capitello corinzio, sui quali poggiano l'architrave a tre fasce lisce aggettanti e il timpano, che presenta al centro un kantharos a rilievo, da cui fuoriescono girali di edera. All'esterno, gli spazi acroteriali, delimitati da una cornice a listello piatto, presentano due tozzi del finì rivolti verso il basso.

Le lettere, alte cm 20 in r. 1, 15 in rr. 2-3 sono state incise regolarmente nello specchio epigrafico (cm 98x62), rifinito a martellina e poi accuratamente levigato; sono state realizzate con solco a sezione triangolare, con ricerca dell'effetto dell'ombreggiatura e presentano moderate apicature³⁸; in r. 1 la V e la F sono separate da un *hedera distinguens* accurata e ben definita.

Leggo:

V(ivus) f(ecit)
M(arcus) Veronius
Pu[d]ens et [- - - ?]

³⁴ FRANZONI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, p. 111 n. 27.

³⁵ MIRABELLA ROBERTI, *Nuovi aspetti delle mura urbane di Verona*, pp. 434-436; CAVALIERI MANASSE, *Verona*, p. 8; CAVALIERI MANASSE - GALLINA, «Un documento di tanta rarità e tanta importanza», p. 77.

³⁶ Per esempio, in MIRABELLA ROBERTI, *Nuovi aspetti delle mura urbane di Verona*, p. 438 fig. 12; BOLLA, *Archeologia a Verona*, p. 66 fig. 65; BASSO, *Il riuso*, p. 221 fig. 6.

³⁷ BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 90, fig. 36.

³⁸ BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 103.

L'iscrizione ricorda che un *M. Veronius Pudens* fece realizzare il monumento funerario per sé e per qualche membro della sua famiglia, come fa supporre la presenza di un *et* al termine della terza riga.

Il personaggio qui ricordato era un ex schiavo pubblico della città di Verona, o un suo discendente, dato che il nome *Veronius*, evidentemente derivato dal nome della città, veniva assunto al momento dell'affrancamento³⁹. Da Verona e dal suo territorio provengono numerose attestazioni di questo nome⁴⁰, mentre non molto frequente è il cognome *Pudens*⁴¹.

Tipo di monumento, forma delle lettere e la presenza dell'*hedera distinguens* orientano la datazione alla seconda metà del I secolo d.C.

Elisa Zentilini

³⁹ Si veda da ultimo LUCIANI, *Public slaves in Rome*, pp. 279-305: ivi ampia bibliografia di riferimento.

⁴⁰ CIL, V, 3230, 3275, 3301, 3412, 3438, 3439, 3470, 3829-3832, 3882, 8125,28; CIL, VI, 3676 (si vedano pp. 3007, 4138).

⁴¹ CIL, V, 3540; GIBELLI DE PAOLIS, *Are cilindriche e monumenti funebri circolari*, p. 344, n. 6; si veda anche *Repertorium nominum gentilium*, p. 386.

Bibliografia

- BASSO P., *Il riuso architettonico: uno specchio in cui guardare il passato*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. L'età romana e tardoantica*, a cura di P. Basso e G. Cavalieri Manasse, Venezia 2013, pp. 218-225
- BOLLA M., *Archeologia a Verona*, Milano 2000
- BUCHI E., *Assetto agrario, risorse ed attività economiche*, in *Il Veneto in età romana*, Verona 1987, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, pp. 103-194
- BUCHI E., *I Romani nella Venetia. La memoria dell'antico nel paesaggio veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, XL (1988-1989) [1991], pp. 437-504
- BUCHI E., *Il sevirato nella società della Regio X*, in *Ceti medi in Cisalpina*, atti del Colloquio Internazionale, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002, pp. 67-78
- BREUER S., *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996
- BRUGNOLI P. – ROSSINI E., *La zona del Duomo in epoca romana*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XIV (1964), pp. 5-63
- BUONOPANE A., *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2020²
- BUONOPANE A., *Sevirato e augustalità a Verona: nuove attestazioni epigrafiche*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. Allegri, Verona 2006, pp. 25-39
- BUONOPANE A., *Sevirato e augustalità ad Aquileia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato Longobardo. Storia-Amministrazione-Società*, atti del Convegno, a cura di G. Cuscito, Trieste 2003, pp. 339-373
- BUONOPANE A., *Sevirato, augustalità e proprietà fondiarie nella Cisalpina: il caso di Verona*, in *Hiberia-Italia, Italia-Hiberia*, atti del Convegno internazionale di Epigrafia e Storia antica, Gargnano-Brescia 28-30 aprile 2005, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2006, pp. 253-267
- CAVALIERI MANASSE G., *Verona*, in *Il Veneto in età romana*, Verona 1987, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, pp. 1-57
- CAVALIERI MANASSE G. – GALLINA D., «Un documento di tanta rarità e tanta importanza». *Alcune riflessioni sull'Iconografia rateriana*, in *L'Iconografia rateriana. La più antica veduta di Verona. L'archetipo e l'immagine tramandata*, atti del Seminario di studio Verona 6 maggio 2011, a cura di A. Arzone ed E. Napione, Verona 2012, pp. 71-97
- DALLA TOMBA G., *L'Abbazia di Villanova di San Bonifacio*, Verona 1965
- I. DE MARCHI, *I conti di San Bonifacio e l'abbazia di Villanova*, Verona 2012
- DE PAOLIS M., *Iura sepulcrorum a Ostia: consuntivi tematici ragionati*, «Archeologia Classica» 61 (2010), pp. 583-629
- FRANZONI L., *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 49. Verona*, Firenze 1975
- FRANZONI L., *Verona. Testimonianze archeologiche*, Verona 1965
- GIBELLI DE PAOLIS S., *Are cilindriche e monumenti funebri circolari nel Veronese*, in *Il territorio veronese in età romana*, atti del Convegno, Verona 22-23-24 ottobre 1971, Verona 1973, pp. 299-357.
- Inscriptiones Italiae*, 10.5, *Brixia. Regio X*, 2, curavit A. Garzetti, Roma 1985
- KIENAST D. – ECK W. – HEIL M., *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, 6. überarbeitete Auflage, Darmstadt 2017
- LAUBRY N., *Iura sepulcrorum à Ostie: un supplement*, in *Ricerche su Ostia e il suo territorio*, atti del Terzo Seminario Ostiense, Roma 2018, pp. 349-367
- LUCIANI F., *Public slaves in Rome and in the cities of latin West: new additions to the epigraphic corpus*, in *From document to history: epigraphic insights into the Greco-Roman world*, edited by C. Noreña, N. Papazarkadas, Leiden-Boston 2019

- MIRABELLA ROBERTI M., *Nuovi aspetti delle mura urbane di Verona*, in *Studi Castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma 1979, II, pp. 433-443
- Mantissa epigraphica Veronensis*, a cura di A. Buonopane, in *Studi Veronesi. IV miscellanea di studi sul territorio veronese*, Verona 2019, pp. 179-193
- PUPILLO D., *Schiavi e liberti imperiali nella Cisalpina e nelle aree limitrofe*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli, Verona 2008 pp. 231-239
- Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, curaverunt H. Solin et O. Salomies, Hildesheim-New York 1994²
- ROSSINI E., *Insedimenti, chiese e monasteri del territorio veronese*, in *Chiese e monasteri del territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981, pp. 43-98
- SOLIN H., *Die Griechische Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982
- SOLIN H., *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996
- VAN HAEPEREN F., *Origine et fonctions des augustales (12 av. n.è.-37). Nouvelles hypothèses*, «L'Antiquité Classique», 85 (2016), pp. 127-155
- VAN HAEPEREN F., *L'Augustalità, un'innovazione del principato di Augusto*, in *Augusto. La costruzione del principato*, Convegno, Roma 4-5 dicembre 2014, Roma 2017 [Atti dei Convegni Lincei, 309], pp. 223-238
- WEAVER P.R.C., *Familia Caesaris. A social study of the emperor's freedmen and slaves*, Cambridge 1972
- WEAVER P.R.C., *Repertorium familiae Caesarum et libertorum Augustorum*, 2004 <www.histinst.phil-fak.uni-koeln.de/500.html?&L=4> (2020.08.11)

Abstract

Mantissa epigraphica Veronensis 2

In questo secondo supplemento al *Corpus* delle iscrizioni romane di Verona e del suo territorio, si presenta lo studio scientifico di due importanti iscrizioni, menzionanti un sevir augustale e un liberto di un imperatore, probabilmente Marco Aurelio, finora conosciute solo attraverso la tradizione erudita. Si pubblica inoltre, per la prima volta, l'edizione scientifica due stele sepolcrali, reimpiegate una nella cripta dell'abbazia di San Pietro di Villanova (San Bonifacio, Verona) e l'altra inserita nelle mura fatte costruire da Teodorico.

Mantissa epigraphica Veronensis 2

In this second supplement to the *Corpus* of the Roman inscriptions of Verona and its territory, the scientific study of two important inscriptions, until now known only through the erudite tradition, is presented. They mention a *sevir Augustalis* and a freedman of an emperor, probably Marcus Aurelius. Furthermore, for the first time, the scientific edition of two sepulchral steles is published, one reused in the crypt of the abbey of San Pietro di Villanova (San Bonifacio, Verona), and the other inserted in the walls built by Theodoric.



1-2. Ronco all'Adige (Verona), chiesa parrocchiale. Le pietre romane inserite alla base della torre campanaria e il cippo di *C. Sollonius Senecio*.



3. Verona, Cattedrale. L'epigrafe di *M(arcus) Aurelius Euporus*.



4. San Bonifacio (Verona). Abbazia di San Pietro di Villanova. Lapide romana reimpiegata all'interno della cripta.



5. Verona, via San Cosimo 3, Istituto Figlie di Gesù. Stele sepolcrale di *M. Veronius Pudens* reimpiegata nelle mura di Teodorico.

Note su lupi e “lupesse” a Verona tra medioevo e Rinascimento

CLAUDIO BISMARA

Sono ormai passati più di otto anni da quando, nella primavera del 2012, venne a costituirsi sull’altopiano lessinico, in provincia di Verona, una coppia di lupi. L’evento, che interrompeva un periodo di assenza documentata del lupo nel Veronese di oltre un secolo¹, vide l’incontro di una femmina di lupo del ceppo italico, proveniente con ogni probabilità dalle Alpi occidentali e alla quale venne dato il nome di Giulietta, con un lupo maschio chiamato Slavc appartenente al ceppo dinarico-balcanico, partito dalla Slovenia e giunto sulla montagna veronese dopo aver percorso un migliaio di chilometri in circa tre mesi².

Con la nascita di una coppia di cuccioli, nella primavera del 2013 si formò in Lessinia il primo branco di lupi accertato nelle Alpi orientali, che si incrementò l’anno successivo con la nascita di altri sette cuccioli. Dopo appena due anni dalle prime presenze, si venne a costituire dunque un branco di ben undici elementi, stanziato principalmente nei territori comunali di Bosco Chiesanuova, Erbezzo e Ala, su un’area di circa 150 km² a cavallo tra le province di Verona e di Trento³.

Come era facile aspettarsi, il ritorno spontaneo del lupo, considerato indice di buona qualità ambientale, venne accolto con pareri contrastanti e comportò una serie di problemi di “coabitazione” – che in parte sopravvivono ancora oggi

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; RV = Rettori Veneti; UR I = Ufficio del Registro, Istrumenti; UR T = Ufficio del Registro, Testamenti.

¹ A conoscenza di chi scrive, l’ultima presenza documentata del lupo nel veronese prima della costituzione della nuova coppia nel 2012 è quella relativa a una lupa abbattuta nei boschi di Marcellise nel 1909 (*Lupi a Verona e nel Bobbiese*, p. 64).

² MARUCCO, *Il lupo*; CASTAGNA-PARRICELLI, *Un anno sulle piste dei lupi*, pp. 63-72.

³ CASTAGNA-PARRICELLI, *Monitoraggio lupo 2013*, pp. 204-208.



– soprattutto con le attività legate all'allevamento bovino e ovino, a cui hanno cercato di ovviare specifici programmi di gestione miranti ad attenuare l'impatto della presenza del predatore sulle attività antropiche tipiche della zona lessinica⁴.

Più in generale, possiamo con tranquillità affermare che il lupo è un animale che non lascia indifferenti: da secoli infatti è profondamente radicata nell'immaginario comune l'invenzione medievale del "lupo cattivo" e divoratore di uomini in un miscuglio di miti, leggende e dati di fatto. Per gli uomini dell'alto medioevo, come per molti aspetti anche per l'antichità, il lupo era semplicemente il nemico delle greggi. La vastità delle estensioni boschive e delle foreste – aree favorevoli alla diffusione degli animali selvatici – rendeva scarsa, se non trascurabile, la minaccia dei lupi per gli uomini⁵.

A partire dal IX secolo, con gli editti di Carlo Magno volti a contenere il numero dei lupi nelle foreste regie, dove l'imperatore e le classi aristocratiche franche praticavano la caccia, si assiste a un progressivo incremento nella soppressione della popolazione lupina in queste aree⁶.

Dal tardo medioevo, con la graduale ripresa nello sfruttamento del territorio e in concomitanza alla compressione delle aree marginali e al crescente utilizzo del bosco, si osserva una riduzione della fauna selvatica e quindi delle prede naturali del lupo, il quale, necessariamente, rivolge maggiore attenzione al bestiame domestico e, talvolta, anche a chi è addetto alla sua custodia o a chi, da solo, si avventura per boschi o in aree poco frequentate⁷.

Si incrementa da allora per il lupo la reputazione di animale "nocivo" e pericoloso per l'uomo, la cui uccisione, per secoli, non solo fu consentita, ma

4 In coincidenza con il periodo in cui sono state stese queste note le cronache veronesi riferiscono di due predazioni lupine, del 31 luglio e del 2 agosto 2020, avvenute in quel di Badia Calavena ai danni di ovini appartenenti a una società agricola e fattoria sociale e didattica («L'Arena», 8 agosto 2020, p. 27).

5 ORTALLI, *Natura, storia e mitografia*, pp. 258-266; ORTALLI, *Lupi genti e culture*, p. VIII; nonché, più recente, ORTALLI, *Il lupo tra antichità e medioevo*, pp. 97-100. Sul lupo nelle campagne basso-medioevali si veda anche CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, pp. 197-214. Sulla presenza del lupo nell'Italia settentrionale in epoca moderna si rimanda per brevità a *L'uomo e la bestia antropofaga*. Per un lavoro più recente, ma limitato alla bergamasca, ORIANI-MEDOLAGO-CROTTI, *Lupo, orso e lince*, pp. 1-202. Per Verona, si veda la scheda di Gian Maria Varanini (*La caccia come difesa: lupi e orsi*) in *La caccia nel medioevo*, p. 31. Recentissimo, il lavoro di sintesi di Riccardo Rao (RAO, *Il tempo dei lupi*), che attribuisce la nascita dell'idea del "lupo cattivo" anche a fattori culturali legati al diffondersi della cultura cristiana in epoca medievale (pp. 37-42).

6 RAO, *Il tempo dei lupi*, pp. 49-53.

7 ORIANI, *Ipotesi sull'insorgenza del comportamento antropofago*, pp. 119-122; RAO, *Il tempo dei lupi*, pp. 54-58.

incoraggiata e incentivata dalle autorità, anche con l'assegnazione di taglie da dare in premio a chi avesse abbattuto o catturato anche un solo esemplare.

È uno degli aspetti che presenteremo nelle seguenti note, le quali non hanno l'ambizione di ricostruire la storia del lupo nel Veronese, ma vogliono solo proporre alcuni documenti inediti risalenti all'ultimo scorcio del medioevo e al primo Rinascimento che testimoniano, seppur per isolate tracce, la presenza diffusa del lupo in quest'area e i tentativi di sopprimerlo.

Le tracce del lupo nella toponomastica veronese quattrocentesca

La diffusione del lupo nelle epoche più lontane può essere ricostruita, almeno per sommi capi e senza riferimenti specifici, dalle tracce sopravvissute nella toponomastica, specie quella medievale⁸. Tenendo conto anche delle forme dialettali per il termine 'lupo' (*lovo*, *loo*), la documentazione medievale veronese ci offre vari toponimi che testimoniano della presenza del lupo, sebbene non definibile temporalmente, a iniziare dalla già nota «valle Luvaria» nella Lessinia veronese del XI secolo⁹.

Come è noto, una fonte documentaria particolarmente ricca di toponimi è quella costituita dagli atti notarili relativi a compravendite e locazioni di terreni, i quali riportano l'ubicazione e i confini di ogni singola pezza di terra oggetto della transazione. Per la Verona del Quattrocento, uno smisurato numero di questi atti è quello pervenutoci nella serie Istrumenti o Contratti del fondo archivistico Ufficio del Registro conservato presso l'Archivio di Stato, che è la fonte principale a cui si è ricorsi per la stesura di queste note.

Senza pretesa di esaustività, ecco quindi che nel 1409 a Olivé, sulle colline prossime a Verona, viene locata una pezza di terra arativa con vigne «in ora val-
lis Lovare»¹⁰, un terreno dunque messo a coltura ma ubicato in un'area che evidentemente era – o era stata nel momento in cui il toponimo si era formato – caratterizzata dalla presenza di uno o più lupi; oppure dove era localizzata una *lovàra* o *loàra*, vale dire una trappola per la cattura dei lupi: una buca profonda

8 ORTALLI, *Realtà e immagine del lupo*, p. 15; ORTALLI, *Lupi, genti, culture*, pp. 81-82.

9 *La caccia nel medioevo*, p. 31 (scheda *La caccia come difesa: lupi e orsi*). Sul valore della toponomastica per definire la presenza del lupo, rispetto alle evidenze documentarie, si veda CROTTI-MEDOLAGO-ORIANI, *Orso e lupo*, pp. 21-24.

10 ASVr, UR I, reg. 24, c. 1747r.

pochi metri, mimetizzata da una copertura di frasche e dotata di un'esca per attirare l'animale¹¹.

L'anno successivo un terreno coltivato a vigneto ma in parte incolto a Ponton di Valpolicella è ubicato «in ora Prete Lupis»¹²; e ancora, nel 1412 a Pesina, sul Monte Baldo, un terreno incolto è detto trovarsi «in hora Poze Lupis»¹³.

Ma non sono solo le aree collinari o montane a tramandarci toponimi che richiamano la presenza, più o meno recente, del lupo. A Salizzole, nella bassa pianura veronese, nel 1414 è citata una terra boschiva estesa ben 50 campi – l'habitat naturale del lupo – che non a caso è chiamata «nemore Lupe»¹⁴. Nel 1420, a Isola della Scala, ancora nella pianura, troviamo un terreno arativo con vigne e alberi «in ora Stropei Love»¹⁵. E a Legnago, nell'estrema bassa veronese, due anni dopo è localizzato un appezzamento confinante con la «via Dossorum Luporum» a richiamare la presenza, in epoca indefinita, di più esemplari¹⁶. Un'altra strada intitolata al lupo, che sopravvive nella toponomastica odierna, è quella «vocata la via del Lovo» menzionata in quel di Ca' degli Oppi nel 1449¹⁷.

Per tornare alle *lovàre*, ossia alle trappole per la cattura dei lupi, a Canale di Rivoli Veronese nel 1432 troviamo un terreno arativo «in ora Lovàre»¹⁸. E un'altra la troviamo anche non lontano dal lago di Garda, in quel di Peschiera, dove nel 1451 viene concessa in locazione una peschiera nel fiume Mincio «in ora Fosse Lovàre»¹⁹.

La zona montuosa del Baldo, assieme all'altopiano lessinico, era tuttavia quella dove più di frequente si poteva avvertire la presenza del lupo, specie nel tardo Quattrocento quando nella pianura veronese si fa via via più intenso il processo di riorganizzazione agraria con messa a coltura di nuovi terreni e conseguente riduzione delle aree marginali e incolte, processo che sarebbe sfociato nel secolo successivo nelle grandi bonifiche agrarie che avrebbero visto l'intro-

11 Sulle fosse luparie nel bresciano si veda LEO, *Lupi e Loére a Polaveno*, pp. 141-148. Gli statuti trecenteschi di Treviso imponevano la costruzione di fosse luparie nei villaggi prossimi alla città (*ivi*, p. 143). Vedi anche *La caccia nel Medioevo*, p. 31 (scheda *La caccia come difesa: lupi e orsi*).

12 ASVr, UR I, reg. 25, c. 239v.

13 ASVr, UR I, reg. 35, c. 1115r orig., 1105v nuovo (vedi anche ASVr, UR T, m. 2, n. 99).

14 ASVr, UR I, reg. 41, c. 1496r. La stessa terra boschiva «que appellatur nemus lupe», è citata nel 1415 (ASVr, UR I, reg. 43, c. 782v).

15 ASVr, UR I, reg. 58, c. 698r.

16 ASVr, UR I, reg. 61, c. 893v.

17 ASVr, UR I, reg. 148, c. 184r.

18 ASVr, UR I, reg. 92, c. 724r.

19 ASVr, UR I, reg. 154, c. 856r.

duzione della coltura del riso e, successivamente, del mais²⁰. È appunto sul monte Baldo, in quel di Ferrara per la precisione, che nel 1479 viene descritto un terreno che si trova nella situazione ideale per la presenza e le incursioni lupine: si tratta infatti di un terreno prativo adibito a pascolo ma in parte lasciato a bosco, nominato per l'appunto «le Loàre in ora Cambrigari», al quale, in aggiunta, confina una valle detta «valle Lupina»²¹. E un paio di decenni dopo, nel 1498, in una causa per l'utilizzo di pascoli sul Baldo contro il comune di Castion, alcuni *cives* veronesi affermano che, prima del disboscamento da loro operato, l'area interessata era «penitus inculta et dedita a orsi, lupi et altre bestie silvestre»²². Con il progredire della messa a coltura e con l'estensione del pascolo, anche sul Baldo l'habitat naturale del lupo venne quindi a restringersi ulteriormente sicché, come riferisce Francesco Calzolari del 1566, la presenza del lupo, assieme a orsi e capre selvatiche, era confinata ad alcune «alte et asprissime pendici»²³.

In questa carrellata di toponimi collegati che richiamano la presenza del lupo si è volutamente escluso quello di San Giovanni Lupatoto – *Lovototo* o *Lovatoto* nei documenti quattrocenteschi –, la cui etimologia è stata per lunghissimo tempo oggetto di una *vexata questio* ancora non del tutto risolta e che, a parere di chi scrive, nulla ha a che vedere col famelico animale se non in senso metaforico²⁴.

²⁰ Sull'evoluzione del paesaggio agrario nel veronese fra medioevo ed età moderna, si rimanda ai saggi di vari autori in *Uomini e civiltà agraria*. Per l'introduzione e lo sviluppo della coltura del riso a CHIAPPA, *La risicoltura veronese*.

²¹ ASVr, UR I, reg. 213, c. 396v.

²² ASVr, RV, b. 22, cc. 602v-604r; anche VARANINI, *Una montagna per la città*, p. 54.

²³ CALZOLARI, *Il viaggio di Monte Baldo*, p. 35.

²⁴ Il toponimo 'Lupatoto' deriverebbe dalla presenza del fiume Adige il quale, paragonato metaforicamente a un lupo famelico, erode le sue rive provocando la divagazione dell'alveo. L'ipotesi, avanzata in COLTRO, *Lupus in acua*, p. 49, sebbene non supportata allora da alcuna evidenza documentale, ha in effetti un suo fondamento visto che il temine *lupa* è utilizzato per indicare un mare impetuoso, vorace come una lupa; e *lova* pare designare un corso d'acqua dal corso rapido (OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, p. 71, nota 2). E sono numerose le testimonianze storiche relative alle divagazioni dell'alveo dell'Adige nell'ampia area golenale nei pressi di San Giovanni Lupatoto, con i conseguenti danni alle colture e problemi alla navigazione. A tal proposito è da menzionare, per la sua chiarezza in merito, un processo celebrato sul finire del Seicento a Verona e relativo al naufragio di una nave provocato dal maltempo e da alcuni tronchi vaganti nel fiume proprio nel tratto prossimo a San Giovanni Lupatoto. La causa di tale evento venne attribuita al fatto che l'erosione delle rive portava allo scoprimento delle radici degli alberi che crescevano lungo le sponde e alla loro conseguente caduta in acqua, con grave pericolo per la navigazione fluviale in quel tratto. Uno dei testimoni riferì, per l'appunto, che il fenomeno dell'erosione aveva comportato in un passato recente anche lo spostamento dell'alveo del fiume (ASVr, RV, b. 706, fasc. *Fillo testimoni, anno 1697*). Nel tardo Settecento, ingoiata dalle acque del fiume, sparì

Le catture e la caccia al lupo nel Veronese nel tardo Medioevo

Venendo finalmente alla presenza effettiva del lupo – vivo o morto – nella documentazione veronese fra tardo medioevo e primo Rinascimento, le prime testimonianze risalgono al tardo Trecento, in epoca viscontea, quando venne stabilita una taglia di 5 lire da assegnare a chi avesse catturato un lupo e lo avesse esibito pubblicamente, vivo o morto, al capitello della piazza del mercato, l'odierna Piazza delle Erbe, prima di consegnarlo alle autorità cittadine²⁵. Il ritrovamento di alcuni mandati di pagamento di queste taglie, conservati nell'archivio della famiglia Bevilacqua – e di cui si fornisce l'edizione in *Appendice* –, consente alcune ulteriori considerazioni²⁶.

Il primo di questi mandati, del 18 febbraio 1397 (*Appendice*, n. 1), prevede la corresponsione del premio a tale Giovanni di Guglielmo di Bussolengo per la consegna di una «lupissa viva», che egli afferma di aver catturato la notte precedente «in quadam lupparia dicte terre», vale a dire in una trappola predisposta allo scopo, in quel di Bussolengo.

Gli altri tre mandati di pagamento di premi per catture di lupi sono di due anni dopo. Il primo (*Appendice*, n. 2), già pubblicato da Vittorio Fainelli, è del 21 luglio 1399 e prevede il riconoscimento di 15 lire a favore di Ugolino di Bartolomeo di Zevio per la consegna di due lupi morti e, ancora una volta, di una lupa viva, catturati il giorno precedente in quel di Zevio assieme ad alcuni suoi soci.

Il 18 ottobre dello stesso anno, le 5 lire vengono assegnate a tale Faccino del fu Giovanni da Oppeano per la consegna di un lupo vivo da lui catturato il giorno prima in quel di Palù (*Appendice*, n. 3).

addirittura l'intera contrada Lettobono (MERZARI, *Monografia del Comune di San Giovanni Lupatoto*, pp. 33-34).

²⁵ L'assegnazione si evince dai mandati di pagamento del 1397 e 1399 qui pubblicati e che citano lettere signorili emanate in proposito. La disposizione era evidentemente assente negli Statuti cittadini di epoca scaligera (*Statuti di Verona*) e nella revisione viscontea del 1393 (Biblioteca Civica di Verona, ms. 2008, per la quale si veda SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea*, pp. 156-175 e *Statuti di Verona*, pp. 57-62), di qualche anno precedente ai mandati di pagamento. E non venne accolta nemmeno negli Statuti del 1450 ristampati fino alla metà del XVIII secolo (*Statutorum Magnificae Civitatis Veronae*).

²⁶ L'esistenza di tre di questi documenti era già stata segnalata agli inizi del Novecento in FAINELLI, *Podestà e ufficiali*, p. 243, il quale ne dava una collocazione archivistica incompleta e pubblicava la trascrizione di uno di essi. In realtà i mandati di pagamento sono quattro e la loro segnatura archivistica è la seguente: ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 123 (*Bevilacqua-Verona*), nn. 5, 14, 15 e 16.

Conclude la serie il mandato di pagamento del premio di 5 lire a tale Antonio del fu Bonaccorso di Montorio per la consegna di una *lupissa* catturata il giorno stesso a Montorio (*Appendice*, n. 4).

Trova conferma dunque la diffusione del lupo in tutto il distretto veronese, come già mostravano i toponimi quattrocenteschi: oltre alla montagna, la pianura veronese (Palù, Zevio), la gardesana (Bussolengo) e anche la collina non lontana dalla città (Montorio). L'epoca delle catture, da febbraio a novembre, copre quasi tutto l'anno; significativa la cattura di una lupa a Bussolengo in febbraio, un mese in cui inizia la gravidanza che si conclude generalmente tra fine aprile e metà maggio, poco più di due mesi più tardi, con la nascita in media di tre o quattro cuccioli.

Un altro dettaglio da segnalare, e che conferma quanto già noto per l'Italia centrale e settentrionale²⁷, è il fatto che le catture, sebbene premiate dall'autorità, sono dovute ad azioni private, di singole persone, talvolta con alcuni soci, più che all'intervento pubblico. Inoltre, l'utilizzo di una trappola sta ad indicare una frequentazione del territorio continua, non occasionale o sporadica. In ogni caso, questi mandati di pagamento nulla ci dicono di ripercussioni negative dovute alla presenza del lupo.

Il passaggio al primo Rinascimento

È quello che avviene invece dopo più di un secolo, a metà aprile del 1520, quando due lettere del Podestà di Verona Leonardo Emo, dirette ad alcuni Vicari del distretto, ci parlano ancora di lupi nel Veronese. La prima lettera (*Appendice*, n. 5), del 14 aprile, è diretta al Vicario delle Montagne, a quello della Valpolicella e a quello di Montorio, in relazione a una battuta di caccia al lupo da tenersi la mattina del giorno dopo, un giovedì, a Pigozzo e a Squaranto, dove si dice si aggirino appunto quattro lupi «che seguono humana carne», e alla quale sono tenuti a prendere parte tutti gli uomini dei tre vicariati con armi, cani e reti, sotto pena di ben 50 ducati per chi si assentasse²⁸.

Dopo tre giorni, il 17 del mese (*Appendice*, n. 6), dopo essere stato informato del positivo esito delle operazioni, il Podestà si congratula col Vicario delle Montagne e lo invita a perseverare nel contrasto a «questi animali crudeli». E si

²⁷ Si veda RAO, *Il tempo dei lupi*, p. 60.

²⁸ ASVr, RV, b. 32, fasc. *Liber litterarum primus*, c. 31v.

complimenta per l'intenzione di organizzare un'altra battuta di caccia a distanza di pochi giorni dalla prima²⁹.

Era d'altra parte necessario reagire, in modo organizzato e con mezzi ben più efficienti che le semplici fosse luparie, a una presenza molto ingombrante se nel 1521, appena un anno dopo i fatti appena esposti e come riferisce una cronaca settecentesca, scendevano dalle montagne del Trentino in Valpantena e in Valpolicella talmente tanti lupi da provocare la morte di oltre 350 persone, un numero che ha davvero dell'inverosimile³⁰.

La situazione è comunque cambiata rispetto alla fine del Trecento. Innanzitutto, le missive del Podestà dei primi decenni del Cinquecento ci parlano di cacce al lupo organizzate dall'autorità a cui, tra altri uffici, spetta anche quello del contrasto alla presenza di questi animali nel territorio di pertinenza. A queste cacce devono partecipare, sotto pena di multe rilevanti, tutti gli uomini dell'area ricadente sotto la giurisdizione del vicariato. E anche gli strumenti a disposizione cambiano: non più mezzi per la cattura passiva come le fosse luparie e un bastone o una rete, ma una caccia in grande stile, con cani per stanare e spaventare gli animali, reti per la cattura e soprattutto armi da fuoco per uccidere sia quelli catturati ma anche quelli solo avvistati.

Conclusione

In conclusione, possiamo affermare che la presenza del lupo era diffusa in epoca medievale in tutto il territorio veronese, dalla montagna alla pianura e fino alla Gardesana. Mentre i toponimi quattrocenteschi conservano memoria della presenza del lupo dal momento del loro formarsi in epoca imprecisata, i mandati di pagamento di taglie per la cattura ci tramandano invece una presenza reale ed effettiva del lupo sul finire del Trecento, quando la cattura sembra più un fatto privato, sebbene incentivato e premiato dalle autorità.

Col primo Rinascimento, forse in seguito a un aumento del numero e della pericolosità per l'uomo dei lupi, il contrasto alla loro presenza entra a far parte dei compiti di cui l'autorità si fa carico direttamente attraverso l'organizzazione di battute di caccia, anche con le 'moderne' armi da fuoco, a cui sono tenuti a partecipare gli uomini del territorio in una sorta di servizio civico, con pesanti sanzioni in caso di assenza.

²⁹ ASVr, RV, b. 32, fasc. *Liber litterarum primus*, c. 32v.

³⁰ *Cronica della città di Verona*, II, 2, p. 92.

*Appendice***1****1397 febbraio 18, [Verona]**

Le autorità cittadine di Verona danno mandato a Lorenzo Valusneria, massaro alle entrate del dazio sul gioco d'azzardo, di saldare a Giovanni di Guglielmo di Bussolengo 5 lire per la consegna di una lupa viva che egli dichiarò di aver catturata la notte precedente in una *lupària* in quel di Bussolengo, con denari prelevati dall'entrata di detto dazio come da lettere signorili emanate in proposito.

Originale: ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 123 (*Bevilacqua-Verona*), n. 5.

MCCCLXXXVII, die dominico XVIII mensis februarii.

Mandato spectabilis et egregiorum virorum dominorum potestatis et referendarii Verone, necnon discretorum virorum dominorum duodecim deputatorum ad utilia comunis Verone, det Laurentius de Valusneria massarius intrate datii baratarie dicti comunis Iohanni filio Gullielmi de Guxolengo libras quinque parvorum pro solutione consignationis unius lupisse vive per eum die suprascripto consignate super capitello mercatiferi et postea date spectabili et egregio militi domino Ugoloto de Blanchardis consuli etc. quam suo sacramento dixit cepisse nocte proxima precedenti in quadam lupparia dicte terre, qui denarii solvantur de denariis ipsius intrate dicti datii baratarie iuxta tenorem litterarum illustrissimi domini domini nostri super solutionibus huiusmodi emanatarum.

Leonardus de Induno cancellarius comunis Verone mandato prefatorum dominorum, potestatis et referendarii ac deputatorum subscripsit.

Faciolus subscripsit.

Christofalus Cavazocha subscripsit.

2**1399 luglio 21, [Verona]**

Le autorità cittadine di Verona danno mandato a Lorenzo Valusneria, massaro alle entrate del dazio sul gioco d'azzardo, di saldare 15 lire a Ugolino di Bartolomeo di Zevio per la consegna di una lupa viva e due lupi morti catturati ieri in pertinenza di Zevio, con denari prelevati dall'entrata di detto dazio come da lettere signorili emanate in proposito.

Originale: ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 123 (*Bevilacqua-Verona*), n. 14.

MCCCLXXXVIII indictione VII die lune XXI iulii.

Mandato spectabilis et egregiorum virorum dominorum potestatis et referendarii Verone, necnon duodecim deputatorum ad utilia comunis Verone, det Laurentius de Valusneria massarius intrate datii baratarie dicti comunis Ugolino Bartholomei de Iebeto pro solutione presentationis trium luporum per eum et certos eius socios heri captorum in pertinentia Iebeti prout suo sacramento dixit et consignatorum hodie,

videlicet unius luppisse vive spectabili et egregio militi domino Ugoloto de Blanchardis capitaneo etc. et duorum luporum mortuorum super capitello mercati fori, libras quindecim denariorum parvorum Verone, qui solvantur de denariis dicte intrate iuxta dispositionem litterarum illustrissimi domini domini nostri super solutione fiendis destinatarum.

Leonardus de Induno cancellarius comunis Verone mandato ut supra subscripsit.

Petrus de Bertholinis sindichus comunis Verone subscripsit.

3

1399 ottobre 18, [Verona]

Le autorità cittadine di Verona danno mandato a Lorenzo Valusneria, massaro alle entrate del dazio sul gioco d'azzardo, di saldare 5 lire a Faccino del fu Giovanni di Oppeano per la consegna di un lupo vivo consegnato oggi al capitello della piazza del mercato e quindi presentato alla consorte di Ugolotto capitano affinché lo conservi vivo fino al ritorno di Ugolotto e catturato lunedì scorso in pertinenza di Palù, con denari prelevati dall'entrata di detto dazio come da lettere signorili emanate in proposito.

Originale: ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 123 (*Bevilacqua-Verona*), n. 15.

MCCCLXXXVIII die sabati XVIII mensis octobris.

Mandato spectabilis et egregiorum virorum dominorum potestatis et referendarii Verone seu eorum locatenentium necnon XII deputatorum ad utilia comunis Verone, det Laurentius de Valusneria massarius intrate datii baratarie dicti comunis Fazino quondam ser Iohannis de Oppedano pro consignatione unius luppi vivi per eum die superscripto consignati super capitello mercati fori Verone et deinde presentati spectabili et strenue domine consorti spectabilis et strenui domini Ugoloti capitanei etc. ut salvetur vivus usque ad eventum ipsius domini Ugoloti, quem suo sacramento dixit cepisse die lune proximo preterito super pertinentia Paludis districtus Verone, libras quinque denariorum parvorum Verone, qui solvantur de denariis ipsius intrate dicti datii baratarie secundum continentiam litterarum illustrissimi domini domini nostri super huiusmodi solutionis fiendis emanatarum.

Leonardus de Induno cancellarius comunis Verone mandato ut supra subscripsit.

Petrus de Bertholinis sindichus comunis Verone subscripsit die superscripta.

4

1399 novembre 11, [Verona]

Le autorità cittadine di Verona danno mandato a Lorenzo Valusneria, massaro alle entrate del dazio sul gioco d'azzardo, di saldare 5 lire ad Antonio del fu Bonaccorso di Montorio per la consegna di una lupa viva consegnata oggi al capitello della piazza del mercato e catturata oggi stesso con alcuni soci in quel di Montorio, con denari prelevati dall'entrata di detto dazio come da lettere signorili emanate in proposito.

Originale: ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 123 (*Bevilacqua-Verona*), n. 16.

MCCCLXXXVIII die XI novembris.

Mandato dominorum potestatis, referendarii et XII deputatorum ad utilia comunis Verone, det Laurentius de Valusneria massarius intrate datii baratarie dicti comunis Antonio quondam Bonacursii de Montorio pro consignatione unius lupisse per eum die suprascripto consignate super capitello mercatifori et capte, ut suo sacramento dixit, per eum et certos socios die suprascripto in pertinentia Montorii libras quinque denariorum parvorum qui solvantur de denariis intrate predictae iuxta continentiam litterarum prefati domini super solutionibus huiusmodi fiendis emanatarum.

Leonardus de Induno canzelarius comunis Verone mandato ut supra subscripsit.

Petrus de Bertholinis sindichus comunis Verone subscripsit.

5

1520 aprile 14, Verona

Leonardo Emo, podestà di Verona, in vista di una caccia al lupo da tenersi domani a Pigozzo e Squaranto, ove si dice esservi quattro lupi affamati di carne umana, commisiona ai Vicari delle Montagne, della Valpolicella e di Montorio, di ordinare a tutti gli uomini dei loro vicariati che si debbano radunare domani mattina in detti luoghi, con multa di 50 ducati per gli assenti, in ordine con le proprie armi, cani e reti per far detta caccia. Raccomanda di essere immediatamente informato degli assenti per applicare loro la multa prevista, per esempio degli altri.

Originale: ASVr, RV, b. 32, fasc. *Liber Litterarum primus*, c. 31v. 1520, 14 aprile, Verona.

Leonardus Emo, Verone Potestas.

Pro officio contra lupos.

Dilecte noster, perché se ha posto ordene de far dimane la caza di lovi a Pigozo et Squaranto, dove se dice esser quatro lovi che segueno l'humana carne, perhò te commetemo che debi far comandamento a tuti li homeni del tuo vicariato che per doman de matina se debino trovar tuti, in pena de ducati 50 per cadauno da esser applicada a la Camera phiscale, in dicti loci de Pigozo e Squaranto in ordene con le sue arme, cani e rede per far dicta caza. Et se alcun serà disobediante, immediate me darai notizia aziò contro lui proceder possiamo a la exation de la pena predicta pro exemplo de alii.

Verona, XIII aprilis 1520.

Vicario Montanearum

Vicario Vallis pulisella et

Vicario Montorii.

6

1520 aprile 17, Verona

Leonardo Emo, podestà di Verona, si congratula col Vicario delle Montagne per il successo delle operazioni contro i lupi e raccomanda di non cessare il contrasto contro questi animali crudeli. Circa l'intenzione di tenere domenica un'altra caccia, approva la lodevole iniziativa. Aggiunge infine di prestare attenzione a che non siano esportate biade dal Veronese al Trentino e raccomanda di usare in ciò ogni diligenza.

Originale: ASVr, RV, b. 32, fasc. Liber Litterarum primus, c. 32v. 1520, 17 aprile, Verona.

Leonardus Emo, Verone Potestas.

Pro officio contra lupos.

Spectabile dilecte noster, havemo recevuto le lettere vostre a nui gratissime per haver inteso le vostre laudabel operatione insieme con quelli vostri homeni et vi diciamo non debiate manchar in far perseguitar questi animali crudeli. Et parendovi idem far una altra caza dominica, come scrivete, ne saremo contenti perché certo non se potria far opera più commendabile de questa. Apresso ve commettemo debiate ben advertir che biave non saranno tracte de questo territorio a la volta de le parte superiore et sopra ciò uxarete ogni diligentia vostra come de la prudentia vostra se confidemo.

Verona, 17 aprilis 1520.

Spectabile dilecte noster vicario montanearum.

Bibliografia

- Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro, G.M. Varanini, Verona 1991
- La caccia nel Medioevo da fonti veronesi e venete. Schede e materiali per una mostra*, Verona 1990
- CALZOLARI F., *Il viaggio di Monte Baldo*, a cura di G. Sandrini, Verona 2007
- CASTAGNA C. – PARRICELLI P., *Un anno sulle piste dei lupi*, «La Lessinia. Ieri Oggi Domani», 36 (2013), pp. 63-72
- CASTAGNA C. – PARRICELLI P., *Monitoraggio lupo 2013*, «La Lessinia. Ieri Oggi Domani», 37 (2014), pp. 204-208
- CHERUBINI G., *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari 1996
- CHIAPPA B., *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*, Verona 2012
- COLTRO D., *Lupus in acua*, Verona 2009
- CROTTI C. – MEDOLAGO G. – ORIANI A., *Orso e lupo nella cultura popolare*, «Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali "Enrico Caffi" di Bergamo», 27 (2014), pp. 21-40
- FAINELLI V., *Podestà e ufficiali di Verona dal 1305 al 1405*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona», LXXXIV (1909), pp. 155-256
- Le Fait du Loup. De la peur à la passion. Le renversement d'une image*, sous la direction de V. Champion-Vincent, J.C. Duclos, C. Abry, Grenoble 2002 [«Le Monde Alpin et Rhodanien. Revue Regionale d'Ethnologie», 2002, 1-3]
- LEO R., *Lupi e loére a Polaveno (Brescia, Italia): indagine preliminare*, «Natura Bresciana», 35 (2007), pp. 141-148
- Lupi a Verona e nel Bobbiese*, «Bollettino del Naturalista», XXIX (1909), 9-10, pp. 64-65
- MARUCCO F., *Il lupo. Biologia e gestione sulle Alpi e in Europa*, Alessandria 2014
- MERZARI A., *Monografia del Comune di San Giovanni Lupatoto*, Verona, 1879
- OLIVIERI D., *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961
- ORIANI A., *Ipotesi sull'insorgenza del comportamento antropofago del lupo*, in *L'uomo e la bestia antropofaga. Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Comincini, Milano 2002, pp. 119-122
- ORIANI A. – MEDOLAGO G. – CROTTI C., *Lupo, orso e lince nel territorio bergamasco dal medioevo a oggi*, «Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali "Enrico Caffi" di Bergamo», 27 (2014)
- ORTALLI G., *Realtà e immagine del lupo nel Medio Evo: la nascita di un mito*, «Natura e Montagna», 12 (1972), 4, pp. 11-20
- ORTALLI G., *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medioevo*, «La Cultura», 11 (1973), pp. 257-311
- ORTALLI G., *Lupi genti e culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino 1997
- ORTALLI G., *Il lupo tra antichità e medioevo in occidente. La "scoperta" del lupo nemico*, in *Le Fait du Loup. De la peur à la passion. Le renversement d'une image*, sous la direction de V. Champion-Vincent, J.C. Duclos, C. Abry, Grenoble 2002 [«Le Monde Alpin et Rhodanien. Revue Regionale d'Ethnologie», 2002, 1-3], pp. 97-100
- RAO R., *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Milano 2018
- SOLDI RONDININI G., *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, pp. 3-237
- Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, Roma 1992
- Statutorum Magnificae Civitatis Veronae libri quinque*, apud Leonardum Tivanum, Venezia 1747
- Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, a cura di G. Borelli, Verona 1982
- L'uomo e la bestia antropofaga. Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Comincini, Milano 2002

VARANINI G.M., *Una montagna per la città. L'alpeggio nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro e G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 1-75
Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata, e supplita da Giambatista Biancolini..., II, 2, *Supplementi alla cronica di Pier Zagata dedicati a sua eccellenza il sign. Gianpiero Dolce*, in Verona, per Dionisio Ramanzini librajo a San Tomio 1749

Abstract

Note su lupi e "lupesse" a Verona tra medioevo e Rinascimento

La toponomastica veronese quattrocentesca ci tramanda notizia di una presenza diffusa del lupo, in epoca più o meno remota, in tutto il territorio veronese, dalla montagna alla pianura e fino alla Gardesana. Alcuni documenti tardo trecenteschi confermano questa presenza diffusa, ma reale ed effettiva, dell'animale, la cui cattura da parte di privati era premiata dall'autorità con la corresponsione di taglie. Nel primo Rinascimento è la pubblica autorità a farsi carico direttamente di organizzare battute di caccia a cui sono tenuti a prendere parte, anche con armi da fuoco, tutti gli uomini di un territorio.

Notes on wolves and "lupesse" in Verona between the Middle Ages and the Renaissance

The 15th century Veronese toponymy tells us of a widespread presence of the wolf, in more or less remote times, throughout the Veronese territory, from the mountains to the plains and up to the Gardesana. Some late 14th century documents confirm this widespread but real and effective presence of the animal, whose capture by private individuals was rewarded by the authorities with the payment of bounties. In the early Renaissance it was the public authority that directly took charge of organizing hunting expeditions in which all the men of a territory were required to take part, even with firearms.

*Prefetti a Verona dopo l'Unità.
Antonio Allievi, Giuseppe Gadda
e Luigi Sormani Moretti*

DONATO D'URSO

Dopo l'Unità i prefetti rappresentarono, nelle città del Regno d'Italia, il nuovo Stato liberale, trovandosi in prima linea di fronte a un'opinione pubblica che si mostrava spesso scettica e diffidente, in particolare con i lombardi e i toscani delusi nelle loro aspettative di maggiore autonomia, tanti meridionali nostalgici della vecchia dinastia, e, sopra di tutto, la Chiesa, ovunque tenacemente ostile.

A proposito delle reazioni suscitate da questa figura amministrativa, Ernesto Ragionieri ha parlato di «ossessione unitaria ed accentratrice» dei governi del tempo¹, e Gaetano Salvemini coniò il termine 'prefettocrazia'², anche se in verità si spinse a scrivere di peggio: «Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'*Uomo delinquente*, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di prefetto italiano»³. Altri studiosi hanno invece sottolineato la funzione sostanzialmente positiva che i prefetti seppero svolgere, legittimando il sistema liberale in periferia⁴.

Il prefetto nella società italiana dopo l'Unità

Nei primi anni dell'Unità, dunque, il compito di quelli che Giovanni Spadolini definì con bella espressione 'clero laico' della nazione non fu certo facile: se le oligarchie locali si lamentavano di «leggi alpestri» e «proconsoli burbanzosi», i prefetti avvertivano di contro l'isolamento dalla società locale e «lo vivevano,

¹ RAGIONIERI, *Politica ed amministrazione*, p. 92.

² SALVEMINI, *Italia scombinata*, p. 869.

³ SALVEMINI, *Federalismo e regionalismo*, p. 629.

⁴ ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, p. 139.

quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante»⁵. La scienza dell'amministrazione ha comunque sottolineato come il prefetto italiano esercitasse «un controllo sulle amministrazioni locali, ma non sugli uffici periferici dell'amministrazione centrale»⁶. Questa debolezza è stata evidenziata anche nel confronto con la realtà d'oltralpe: «Se il prefetto francese risultava essere “un re nel suo Dipartimento”, il prefetto italiano era un'estensione del Ministero degli Interni, con il suo noto interesse per l'ordine pubblico e per “fare” le elezioni. Gli altri ministeri potevano invece esercitare il loro potere nelle provincie senza essere soggetti al suo controllo»⁷. Come disse all'epoca il ministro Carlo Cadorna: «Ora i prefetti hanno tutto, meno i tre quarti del tutto»⁸.

In questo contesto non è dunque difficile immaginare come la carriera di un prefetto dipendesse strettamente dalla capacità di adattamento alle mutevoli politiche governative. A questo proposito Pierfrancesco Casula scrive⁹:

Il licenziamento *ad nutum principis*, nato sul piano della tecnica di un'amministrazione personale e privatistica, si è dunque con il tempo trasformato in un potere di rilevanza esclusivamente politica [...]. Le parziali epurazioni della classe prefettizia che hanno regolarmente seguito i più radicali mutamenti politici della nostra storia sono state fondate non tanto su manifestazioni di positivo dissenso nei confronti del nuovo orientamento politico, quanto sulla compromissione e l'allineamento che avevano caratterizzato i rapporti della classe prefettizia col precedente regime. Il che prova appunto che il ruolo storico giocato dal potere di licenziamento è stato prevalentemente quello di un fattore persuasivo e dissuasivo nello stesso tempo, sempre efficace ai fini del raggiungimento della disponibilità del corpo prefettizio alla politica governativa.

Si può dunque ben comprendere il ritratto di questi alti funzionari dello Stato riassunto nelle parole che Giovanni Giolitti indirizzò a uno di essi: «Un prefetto non può avere altri amici che quelli del ministero»¹⁰. E, ancora, Francesco Saverio Nitti così ricordò un navigato prefetto del suo tempo: «Mi diceva che quando deputati si recavano a vederlo per sollecitare concessioni o favori di governo, egli non chiedeva mai se erano conservatori o liberali e nemmeno

5 BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, p. 465.

6 ROMANELLI, *Centro e periferia*, p. 226.

7 TARROW, *Tra centro e periferia*, pp. 50-51.

8 GALLO CARRABBA, *Tutto, meno i tre quarti del tutto*, pp. 23-93.

9 CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano*, pp. 166-167.

10 FONZI, *Crispi e lo Stato di Milano*, pp. 38-39.

socialisti o repubblicani, ma soltanto se erano amici del governo, cioè ministeriali»¹¹. Per questo, se repentine rimozioni potevano essere causate da fatti che avevano turbato l'ordine pubblico, la peggiore disavventura che potesse capitare a un prefetto era la sconfitta elettorale di candidati ministeriali.

La mobilità prefettizia, così come in generale quella del personale dell'amministrazione periferica dello Stato, contribuì comunque a superare anche i non lievi ostacoli che erano emersi sul piano dell'italianizzazione del Paese: basti pensare come a Torino, nel 1860, l'aristocrazia fosse tanto ostile alla lingua nazionale che, quando fu avviata una raccolta di firme di coloro che s'impegnavano a usare l'italiano, i sottoscrittori non superarono la quarantina¹². Più che lo studio letterario, fu dunque la necessità di parlare col linguaggio delle leggi a imporre all'Italia dialettofona un idioma comune¹³.

In tale contesto le relazioni sociali avevano un'importanza fondamentale e si coltivavano anche nei salotti, luoghi di aggregazione e riconoscimento delle *élites*. Per questo, nelle province medio-piccole l'ambiente eletto diventò il palazzo della prefettura e nella scala sociale ai prefetti veniva riconosciuto un posto non solo di rispetto ma, anzi, di assoluto rilievo.

A quest'ultimo aspetto si legava quello delle spese di rappresentanza, che veniva spesso messo sul tavolo: c'era chi sosteneva che si governava bene non con i ricevimenti, i balli e i pranzi ma con la giustizia, la probità e l'imparzialità; altri sottolineavano che gli obblighi di società erano ineludibili e senza un congruo fondo-spese si sarebbe creata una casta di prefetti provenienti solo dai ceti più abbienti¹⁴.

Se in questo processo ci furono impiegati che «mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com'è naturale, con altrettanto disprezzo ed antipatia»¹⁵, il prefetto suscitava più spesso energie nuove nella vita pubblica locale, fungendo da organizzatore e propulsore di iniziative in grado di esprimere una leadership non particolaristica¹⁶.

11 FLORES, *Eredità di guerra*, p. 19.

12 CAPURRO PICCHI, *La donna nella storia del Piemonte*, p. 24.

13 SEPE, *Amministrazione e 'nazionalizzazione'*, pp. 307-309.

14 DE CESARE, *La formazione dello Stato unitario*, p. 152.

15 GADDA, *La burocrazia in Italia*, p. 392.

16 AQUARONE, *Accentramento e prefetti*, p. 162.

I prefetti di Verona entro il XIX secolo

Il quadro generale qui delineato non si discosta da quanto si può riscontrare in una realtà di provincia come Verona, dove nei primi decenni unitari si avvicendarono i seguenti prefetti:

Giulio Benso duca della Verdura (ottobre 1866-dicembre 1866)

Antonio Allievi (dicembre 1866-novembre 1871)

Luigi Tegas (dicembre 1871-dicembre 1872)

Carlo Faraldo (gennaio 1873-aprile 1876)

Giuseppe Campi Bazan (aprile 1876-ottobre 1877)

Ottavio Lovera di Maria (ottobre 1877-luglio 1878)

Giuseppe Gadda (luglio 1878-giugno 1884)

Luigi Pavolini (luglio 1884-marzo 1888)

Luigi Sormani Moretti (aprile 1888-ottobre 1897)

Più esattamente, il siciliano duca della Verdura da ottobre a dicembre 1866 fu, dopo la terza guerra d'Indipendenza, commissario del re a Verona, con funzioni in parte equiparabili a quelle del prefetto. Tra gli elencati personaggi c'è un buon numero di "politici", cioè estranei alla carriera burocratica, come Allievi, Tegas, Gadda, Sormani Moretti. Quando arrivarono a Verona, quattro prefetti avevano tra i 40 e i 50 anni, quattro meno di 60 anni, uno (Pavolini) un'età superiore. Cinque (Allievi, Tegas, Faraldo, Lovera di Maria, Gadda) erano originari del nord Italia, due (Pavolini e Sormani Moretti) del centro, due (Verdura e Campi Bazan) delle isole. Tre prefetti (Verdura, Tegas, Lovera di Maria) rimasero a Verona meno di un anno, uno (Campi Bazan) per un periodo da uno a tre anni, cinque (Allievi, Faraldo, Gadda, Pavolini, Sormani Moretti) più di tre anni. Alcuni (Allievi, Tegas, Gadda, Sormani Moretti) furono deputati, altri (Verdura, Allievi, Faraldo, Campi Bazan, Lovera di Maria, Gadda, Sormani Moretti) erano senatori o lo divennero in seguito.

Esigenze di spazio non consentono di occuparsi di tutti. Per queste note biografiche la scelta è caduta sui lombardi Allievi e Gadda e sull'emiliano Sormani Moretti, tra i più significativi prefetti post-unitari che arrivarono a Verona. I profili che si propongono intendono focalizzare la dimensione complessiva dei tre personaggi e soprattutto inquadrare il loro ruolo sulla scena politica nazionale.

Antonio Allievi

Antonio Allievi era nato a Segnano, oggi Greco Milanese, il 28 aprile 1824 da Andrea e Teresa Ronchi, poveri contadini che abitavano in una capanna. Da bambino, Antonio s'occupò delle oche domestiche e, poiché in seguito ebbe un ruolo nella stampa, fu scritto spiritosamente che tale impegno rustico e infantile «aveva una certa parentela col giornalismo, per via appunto delle papere»¹⁷.

Il ragazzo presto mise in mostra vivacità d'ingegno, tanto che fu aiutato negli studi sino a conseguire la laurea in giurisprudenza, superando brillantemente le condizioni iniziali di evidente svantaggio socioeconomico e culturale. Nei primi tempi si guadagnò da vivere insegnando privatamente «ai giovani ricchi milanesi, che non volevano scomodarsi di andare alle pubbliche scuole»¹⁸.

All'epoca Allievi era convinto repubblicano, come l'amico Giuseppe Gadda. Nel 1848 partecipò all'insurrezione milanese e su «La Voce del Popolo» scrisse che voleva per la Lombardia l'indipendenza dall'Austria, non l'annessione al Piemonte. Dopo l'esito deludente della guerra, preferì trasferirsi nella più liberale Firenze, dove collaborò al periodico «La Costituente Italiana». Rientrato in Lombardia a seguito di amnistia, gli fu notificato dalle autorità il divieto di insegnare. Sostenne la Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, che propugnava l'istruzione tecnico-professionale. Quando si dimostrò di fatto irrealizzabile il sogno repubblicano, Allievi si avvicinò agli ambienti del liberalismo moderato, frequentò il salotto Maffei¹⁹, dette vita con altri patrioti al giornale «Il Crepuscolo»²⁰ e scrisse su temi di economia e finanza²¹.

All'inizio del 1854 sposò Francesca (Fanny) Bonacina, già infelicemente coniugata a Giulio Spini e legata sentimentalmente a Luciano Manara. Morti entrambi, Fanny convolò a nozze con Allievi. La donna era convinta sostenitrice di casa Savoia e il coniuge, quando fece la definitiva scelta di campo politico, si trasferì a Torino dove entrò a far parte dell'*entourage* del conte di Cavour. Quando questi, nel 1859, costituì presso il ministero degli Esteri la Direzione generale delle provincie annesse e protette, Allievi fu messo a capo dell'ufficio. Nella Milano finalmente liberata dalla dominazione austriaca, egli collaborò e poi diresse «La Perseveranza», organo del moderatismo lombardo. Nominato capo divisione al ministero delle Finanze di Torino, poi referendario al Consiglio

¹⁷ CIMONE, *Una setta di giornalisti*, p. 123.

¹⁸ «L'Illustrazione Italiana», 7 giugno 1896, p. 363.

¹⁹ BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*.

²⁰ TURIEL, *Antonio Allievi*, pp. 59-91; *Il giornalismo lombardo*.

²¹ ALLIEVI, *La Cassa di Risparmio di Lombardia*; ALLIEVI, *La crisi del commercio serico; Un inedito di Antonio Allievi*.

di Stato, entrò in Parlamento nel marzo 1860 e vi rimase, salvo una breve interruzione, sino al 1866²².

In conseguenza della terza guerra d'Indipendenza, il governo Ricasoli lo nominò commissario del re a Rovigo, dove assunse le funzioni il 22 luglio 1866. Tra i primi atti nominò il podestà Francesco Rossi²³. L'incarico a Rovigo ebbe termine a dicembre, quando s'insediò il prefetto Angelo Bertini. Allievi passò allora a Verona²⁴, dove rimase sino al novembre 1871. La situazione incontrata a Verona è sintetizzata da Elvira Cantarella²⁵:

Città in pieno travaglio economico, con un contado esposto alle manifestazioni estreme della miseria e del ribellismo, e in una situazione politica contrassegnata dalla diffusa ostilità al nuovo ordine di cose, innanzitutto tra buona parte del clero ma anche tra numerosi esponenti delle classi alte. Per di più il deficit del bilancio statale non consente, al momento, di blandire gli interessi locali, come si è fatto finora, a furia di provvidenze e largizioni. Secondo il nuovo prefetto toccherebbe, semmai, alle forze locali di impegnarsi attivamente per il proprio riscatto economico. Sarà proprio questo uno dei cardini della sua azione, un'azione di stimolo incessante, destinata a scontrarsi solo con i limiti strutturali del sistema produttivo veronese. Allievi promuove anche la costituzione di una Lega industriale, e sul modello milanese della Società d'incoraggiamento tenta di avviare una scuola di tessitura. Altrettanto attento si rivela al problema dell'istruzione nei suoi vari gradi. È, la sua, una conduzione fortemente direttiva in tutti i campi, autenticamente liberale, seppur non cedevole, anche nella gestione dell'ordine pubblico.

La Chiesa locale gli fu inizialmente ostile: «Questa *ondata anticlericale* e setaria ebbe a Verona un momento acuto alla venuta del primo *regio* prefetto Antonio Allievi, *che subito si rivelò, come la fama aveva preavvertito, un acceso anticlericale*. Allora la scuola e la cultura erano nelle mani del clero»²⁶. Tra i primi provvedimenti, Allievi estese alla provincia di Verona la legge nazionale di soppressione degli enti religiosi ed eversione dell'asse ecclesiastico, trovando in questo un adeguato accordo anche con il mondo cattolico, come sottolinea ancora Cantarella²⁷:

²² SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*; MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori*.

²³ *Gli archivi dei regi commissari*, p. 294.

²⁴ *Gli archivi dei regi commissari*, p. 362; MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato*, p. 625.

²⁵ CANTARELLA, *Profilo biografico*, p. 56; si veda anche MURARO, *Verona fine Ottocento*.

²⁶ EDERLE-CERVATO, *I vescovi di Verona*, p. 153. Anche *Storia di Verona*, p. 330.

²⁷ CANTARELLA, *Profilo biografico*, p. 56.

Ma un accordo di compromesso con il mondo cattolico è presto trovato, assicurando alle forze della tradizione spazi operativi soprattutto nella gestione della beneficenza e dell'istruzione. Questo atteggiamento, che gli permette di fondere i dirigenti locali in una sorta di partito del prefetto, contribuisce a garantirgli una presa salda sul Consiglio provinciale.

Durante il quinquennio di Allievi si avvicendarono, come sindaci del capoluogo, Alessandro Carlotti e, dopo la morte di questi, Giulio Camuzzoni²⁸. Allora i sindaci, oltre che capi dell'amministrazione, erano anche – come del resto oggi – ufficiali di governo e, pertanto, di nomina governativa, scelti in una terna di consiglieri comunali proposta dal prefetto. Solo alla fine dell'Ottocento, prima nei comuni minori poi in tutti gli altri, l'elezione del sindaco fu affidata al voto diretto del Consiglio comunale.

All'inizio del 1867 la Camera dei deputati fu sciolta e il 10 marzo si svolsero le elezioni politiche²⁹. I 114 Comuni della provincia di Verona erano ripartiti in sei collegi uninominali. La popolazione complessiva superava i 317.000 abitanti ma gli aventi diritto al voto non superavano il 2%. Negli anni veronesi il prefetto Allievi, secondo la prassi del tempo, s'occupò fattivamente di favorire i candidati ministeriali³⁰.

Nella città scaligera studiò, insieme con Aleardo Aleardi, la riforma dello statuto del rinomato Reale collegio femminile agli Angeli, fondato in età napoleonica; di grande interesse è poi la relazione che Aleardi redasse a seguito di visita ispettiva³¹. Tra i temi cari ad Allievi ci furono anche le ferrovie³² e le società di mutuo soccorso³³.

L'esperienza veronese fu per lui la prima e l'ultima nelle prefetture. Si dimise e, stabilitosi a Roma, divenne banchiere e uomo d'affari di primo piano³⁴. Era amministratore delle Meridionali, società delle strade ferrate del sud Italia, nella quale rappresentò il capitalismo lombardo. Con altri fondò la Banca Generale, che intervenne incisivamente nei settori delle ferriere, dell'edilizia, della siderurgia, finanziando le imprese che costituirono la spina dorsale della nascente industria italiana, come la Breda, il Lanificio Rossi, le Cartiere

²⁸ ZALIN, *Il territorio veronese*, p. 376.

²⁹ BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia*.

³⁰ CAMURRI, *I signori della politica*, p. 99.

³¹ *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione*, pp. 171-179; *Reale Collegio femminile in Verona*; BELLOTTI, *Brevi cenni storici sul Reale Collegio femminile*.

³² *Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche*; ALLIEVI, *Le ferrovie italiane*; ALLIEVI, *Risposte a diversi quesiti*.

³³ *Opinione pubblica*, p. 270.

³⁴ PISCITELLI, *Figure di grandi banchieri italiani*.

meridionali. In pochi anni si trovò a essere presidente, vicepresidente o consigliere di numerose società industriali e finanziarie.

Nel 1876 si insediò il primo governo della Sinistra storica e Allievi appartenne al gruppo di ex-moderati lombardi che lo sostennero, per convinzione o convenienza. Quando a Macerata si tenne un'elezione suppletiva, Allievi, sebbene nulla lo legasse a quel territorio, fu scelto quale candidato ministeriale. Nell'occasione, si trovò a competere col giornalista Antonio Oliva, dichiaratamente antiministeriale e, nella votazione di ballottaggio del gennaio 1877, Allievi prevalse con 302 voti contro 286. Peraltro, gli elettori di Macerata persero presto la memoria di Allievi, "paracadutato" in quella realtà per puro calcolo politico³⁵. A questa seconda parentesi parlamentare di Allievi risale il poco benevolo giudizio che, nel suo diario, espresse il marchese Alessandro Guiccioli: «Allievi, uomo che vuol fare affari e che quindi è sempre ministeriale»³⁶.

Il Nostro fu tra i fondatori dell'Associazione della stampa e, nel giugno 1881, nominato senatore³⁷. Intervenne con competenza su provvedimenti economici, imposte, dazi, ferrovie e, poiché conosceva il mondo, affermò in aula che i prefetti, ai cittadini che si rivolgevano a essi, avrebbero fatto bene a rispondere: «Scrivete al vostro deputato, perché per questa via vi riuscirà meglio di ottenere lo scopo»³⁸.

In anni in cui si guardava all'Africa per l'espansione coloniale dell'Italia e ipotetiche opportunità di arricchimento, Allievi divenne vicepresidente della Società Geografica Italiana che finanziò studi ed esplorazioni. Sostenne anche l'esercizio del tiro a segno e la diffusione dell'educazione fisica. Nel 1878 fu sancito l'obbligo dell'insegnamento scolastico della "ginnastica educativa" che, diceva la norma, «nelle scuole secondarie normali e magistrali ha per scopo di preparare i giovani al servizio militare» cosicché, aggiungeva l'ordine del giorno presentato dal deputato Allievi, «petti robusti ed animi gagliardi rinvigorissero le menti; e menti ed animi stessero pronti alla patria difesa»³⁹.

Antonio Allievi era all'apice del successo, quando la crisi bancaria di fine secolo lo travolse. La Banca Generale, coinvolta nel disastro generale, fu messa in liquidazione, con inevitabili, clamorose polemiche e strascichi giudiziari.

³⁵ «L'Illustrazione Italiana», 11 febbraio 1877, p. 83; GIANANGELI, *Un moderato lombardo*; RAPONI, *Tra Stato e società*, pp. 139-140.

³⁶ GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, p. 41.

³⁷ STOPITI, *Allievi comm. Antonio senatore del Regno*.

³⁸ ARALDI, *I prefetti di Mantova*, p. 232.

³⁹ BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, p. 35.

Allievi si ritirò, morendo a Roma il 29 maggio 1896, all'età di 72 anni⁴⁰. La salma fu traslata in Lombardia. In Senato lo commemorarono il presidente Domenico Farini e i colleghi Stanislao Cannizzaro e Gadda. Quest'ultimo disse tra l'altro⁴¹:

A me amico e compagno di Allievi fin dalla prima giovinezza, incombe come un pio dovere l'esprimere innanzi a voi il mio dolore per la perdita di questo collega che ebbe la mia affezione e la mia stima durante tutta la sua vita [...] Egli era entrato nella vita povero e col solo ingegno e col lavoro si era aperta ben presto una strada onorevole e bella [...] Egli muore povero e fu tra le principali vittime della caduta del suo istituto.

Giuseppe Gadda

Quando morì, scrissero di Giuseppe Gadda: «Amò e servì la patria come culto di religione»⁴². E, in effetti, sarebbe possibile scrivere un profilo biografico del genere agiografico ma il personaggio, davvero notevole, merita un approccio diverso.

Era nato a Milano il 9 gennaio 1822, figlio dell'avvocato Francesco e di Paola Ripamonti. Suo fratello Francesco Ippolito fu padre del futuro scrittore Carlo Emilio Gadda. Giuseppe compì gli studi legali e compì un lungo viaggio-premio in Italia, durante il quale incontrò papa Pio IX. Inizialmente aderì agli ideali mazziniani, poi se ne staccò avvicinandosi – come Antonio Allievi – alle posizioni di Cavour.

Nel 1848 partecipò col fratello Pietro alle Cinque giornate di Milano e alla guerra contro l'Austria. L'esito sfortunato non disarmò spiritualmente Gadda che, «amantissimo della libertà ed indipendenza della penisola, lavorò a tutt'uomo in favore di queste, malgrado le persecuzioni del governo austriaco»⁴³. Dopo la morte del padre, ne prese il posto nello studio legale ed esercitò l'avvocatura⁴⁴.

Nel 1859, durante la seconda guerra d'Indipendenza, il Comune di Milano lo mise a capo della struttura che tutelava i beni collettivi e l'ordine pubblico, e si

⁴⁰ CIRONE, *Allievi Antonio*.

⁴¹ *I senatori d'Italia*, ad vocem *Allievi Antonio*. Per le onoranze funebri: «Monitore delle Strade Ferrate e degli Interessi Materiali», 6 giugno 1896, pp. 360-362; «La Rassegna Nazionale», 1896, p. 818.

⁴² «L'Illustrazione Popolare», 14 luglio 1901, p. 433.

⁴³ SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, p. 486.

⁴⁴ *Avvocati che fecero l'Italia*.

occupò per questo anche dell'acquartieramento delle truppe franco-piemontesi. Gadda acquistò notorietà, tanto da essere eletto deputato nel marzo 1860 e confermato l'anno dopo, afferendo alla maggioranza governativa. Emilio Petruccelli della Gattina lo inquadrò nel gruppo dei parlamentari «abili ma non audaci, tendendo ai mezzi termini, alla mezza luce, allo sbiadato»⁴⁵. Legato alle posizioni del moderatismo lombardo e al suo organo di stampa «La Perseveranza», si pronunziò contro l'eccessivo accentramento amministrativo.

Sposatosi con Luisa Belloni, ebbe due figli: Emilio che si dedicò all'impresa ed Enrico che s'avviò alla carriera di avvocato dello Stato. A 40 anni, nel giugno 1862, Giuseppe Gadda fu nominato dal governo Rattazzi prefetto di Lucca⁴⁶. Lasciò il seggio alla Camera: economicamente era un bel vantaggio, perché i parlamentari non ricevevano indennità, mentre lo stipendio annuo iniziale di un prefetto era di 9.000 lire.

Nella provincia toscana Gadda si dimostrò intransigente verso i nemici dello Stato unitario: repubblicani, internazionalisti, clericali. Ha scritto Ernesto Ragonieri: «Le lettere del Gadda sono come bollettini di una guerra combattuta sempre contro lo stesso nemico»⁴⁷.

Nell'agosto 1864 passò a Foggia, dove visse momenti non facili, in una realtà sociale molto diversa dalla sua Milano. Scrisse di sentirsi «fra persone sconosciute e di fama non buona»⁴⁸ [...]. È paese difficile e cattivo»⁴⁹. Una delle periodiche epidemie di colera mise a dura prova le fragili strutture sanitarie locali e nel solo comune di San Severo si contarono 1.085 morti⁵⁰.

Trasferito a Perugia nel novembre del 1865⁵¹, Gadda vi rimase due anni e si trovò al centro di importanti avvenimenti. Come ricorda nelle sue memorie, fu scrupoloso esecutore degli ordini del governo⁵². Nell'autunno 1867 le ambigue disposizioni di Rattazzi mandarono Gadda allo sbaraglio, «incoraggiandolo segretamente ad aiutare i volontari garibaldini quando la spedizione nell'Agro Romano era ufficialmente sconfessata»⁵³. La speranza o illusione del governo era di sfruttare l'iniziativa e arrivare a Roma giocando d'azzardo con la Francia di Napoleone III. Dopo la sconfitta garibaldina a Mentana, il prefetto Gadda fu

⁴⁵ PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano*, p. 161.

⁴⁶ Per gli sviluppi di carriera: MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato*, pp. 472, 476, 505, 534, 546, 575, 625; GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa*, p. 1062.

⁴⁷ RAGONIERI, *Politica ed amministrazione*, p. 128.

⁴⁸ *Le carte di Giovanni Lanza*, II, p. 470.

⁴⁹ *Le carte di Giovanni Lanza*, III, p. 314.

⁵⁰ GADDA, *Relazione del prefetto*.

⁵¹ *Tra comuni e Stato*, p. 117.

⁵² GADDA, *Ricordi e impressioni*.

⁵³ *Enciclopedia italiana*, XVI, p. 245.

inopinatamente collocato in aspettativa, ufficialmente per motivi di salute. “Ripescato” nel giugno del 1868, egli fu destinato a Padova, poi dal maggio al dicembre del 1869 venne incaricato delle funzioni di segretario generale del ministero dell'Interno⁵⁴.

Nell'agosto 1869 arrivò per Gadda l'agognata nomina a senatore. Costituitosi in dicembre il governo Lanza, vi entrò come ministro dei Lavori Pubblici⁵⁵. Dopo la presa di Roma, fu scelto come commissario regio straordinario, con l'incarico di organizzare il trasferimento della capitale da Firenze. Era un'impresa ciclopica, per difficoltà materiali e ambientali. Lanza raccomandò di non rovinare il bilancio: «Certe teste sono così esaltate da credere che con Roma abbiamo acquistato una California. Se ne accorgeranno quando saremo ai conti»⁵⁶. Gadda arrivò a dire: «Noi abbiamo potuto nulla fare, tranne che imporre tasse: abbiamo avversari al Governo tutti coloro che volevano impieghi, guadagni e simili grazie, che non abbiamo per nessuno»⁵⁷.

Svolse bene il compito assegnatogli e fu mantenuto a Roma, come prefetto, sino al 30 marzo 1876⁵⁸. In questo ambiente si ricorda un gustoso aneddoto accaduto a teatro, dove il re Vittorio Emanuele usava recarsi non sempre vestito in modo impeccabile. Una sera il sovrano fu avvertito della presenza di un alto personaggio della famiglia imperiale russa e il prefetto Gadda fu invitato a cambiare la sua marsina con l'abito stazzonato del re: «L'operazione venne compiuta alla spiccia in fondo al palco reale, ma non riuscì un'operazione riservata poiché i due si cambiarono proprio sotto una specchiera orientata verso i palchi e le gallerie»⁵⁹.

La moglie del prefetto teneva intanto settimanalmente un apprezzato salotto. I suoi ricevimenti che «non si chiamavano ancora *five 'o clock tea*, furono frequentatissimi da signore romane, 'buzzurre' e straniere»⁶⁰.

Caduta la Destra storica, Gadda ritenne per coerenza di non potere mantenere l'incarico di prefetto e fu collocato in aspettativa. Ebbe la presidenza del Consiglio provinciale di Como. Nel luglio 1878, al tempo del governo Cairoli con ministro dell'Interno Giuseppe Zanardelli – Gadda e Zanardelli avevano frequentato negli stessi anni la facoltà giuridica a Pavia –, fu richiamato in

⁵⁴ RUDATIS, *I segretari generali*.

⁵⁵ FIORENTINO, *La crisi del novembre-dicembre 1869*; MOSCATI, *I ministri del regno d'Italia*.

⁵⁶ *Le carte di Giovanni Lanza*, VI, p. 313.

⁵⁷ CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, pp. 186-187.

⁵⁸ *Relazione per il primo quinquennio amministrativo*; PESCI, *I primi anni di Roma capitale*; DE NICOLÒ, *Diplomazia e fermezza*; PAVONE, *Gli inizi di Roma capitale*.

⁵⁹ GASPARETTO, *Vittorio Emanuele II*, p. 239.

⁶⁰ PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, p. 210.

servizio con destinazione la prefettura di Verona. L'interessato lo seppe il 3 luglio direttamente dal re e, scrivendo a una persona amica, si esprime così: «È una destinazione modesta che in questo momento mi torna molto gradita»⁶¹. Leggiamo le note riservate ministeriali⁶²:

È uno dei prefetti che sa meglio sostenere l'altezza della posizione tanto dal lato amministrativo che politico. Ha dignità, tatto e prudenza, malgrado sia di carattere piuttosto pronto. Il governo potrà sempre far conto della sua franchezza e lealtà. È un buon patriota. Essendo a Perugia, favorì l'impresa di Mentana. Gentiluomo perfetto.

Gadda rimase a Verona sei anni. Non c'è lo spazio per ripercorrere un così lungo periodo di servizio, caratterizzato, tra l'altro, da fattivi suoi interventi a favore dei beni culturali⁶³. La sintesi si trova nelle varie relazioni che, come presidente della deputazione, il prefetto presentò periodicamente al consiglio provinciale⁶⁴. Gadda non mancò di sottolineare come divenisse sempre più rilevante il fenomeno dell'emigrazione che, in certe zone della provincia, interessava ormai il 10% della popolazione, soprattutto bracciantile⁶⁵. Se nelle campagne s'avvertivano segnali di forte malessere⁶⁶, il ceto operaio si andava organizzando in società di mutuo soccorso, per il momento non spiccatamente politiche⁶⁷, mentre scarsa era l'attività di anarchici e internazionalisti.

Avvenimento straordinario fu la disastrosa alluvione nel settembre del 1882 che colpì il Veronese. Il giorno 15 l'Adige ruppe gli argini nelle campagne e cominciò ad allagare lo stesso capoluogo. Sabato 16 il fiume crebbe ancora e gran parte della città fu sommersa. Intervennero i militari con le barche. Domenica 17, travolto dalla furia delle acque, crollò il ponte Nuovo. La circolazione dei veicoli a trazione animale era impossibile, rendendo difficili i rifornimenti alimentari. Mancava l'acqua potabile. Lunedì 18 crollarono altri quattro ponti, numerose case furono distrutte. Solo mercoledì 20 la piena dell'Adige cominciò a scemare. Venerdì 22 la città disastrosa fu visitata dal re Umberto I, che destinò agli alluvionati 100.000 lire dalla cassa privata. Nelle principali città italiane si costituirono comitati di soccorso. Il municipio di

⁶¹ COLOMBO, *Il prefetto Gadda*, p. 335.

⁶² PACIFICI, *Le schede riservate dei prefetti*, p. 31.

⁶³ FERRARI, *I chiostrri canonicali veronesi*, p. 176; «L'Arte: Rivista di Storia dell'Arte», 1914, p. 197.

⁶⁴ *Discorso del prefetto comm. sen. Giuseppe Gadda*.

⁶⁵ FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta*.

⁶⁶ *Verona e il suo territorio*, p. 535.

⁶⁷ DE ROSA, *La società civile veneta*, p. 39.

Verona, per l'attività prestata, concesse la cittadinanza onoraria al prefetto Gadda, al generale Salvatore Pianell comandante del II corpo d'Armata e al generale Cesare Bonelli comandante della divisione militare di Verona⁶⁸.

Per i lavori di ricostruzione del ponte crollato a Legnago, Gadda si rivolse ai competenti uffici romani, ma scrisse amareggiato al sindaco Giovanni Battista Giudici⁶⁹:

Si figuri quale mortificazione il correre a sollecitare, sollecitare, sollecitare! Per quanto io senta essere nella mia posizione questo, più che altro, un dovere, tuttavia provo una pena grande, perché veggo che si spreca il tempo, il decoro, la lena. Faccio con Lei questo piccolo sfogo che vorrà conservare tutto a sé, perché quantunque innocente sarebbe improprio nel funzionario. Bisogna perdonarmi perché sento i bisogni della nostra Provincia, e mi sforzo con grande zelo di fare tutto quello che è in mio potere, ma trovo che sono impotente davanti a queste terribili tre barriere che non posso saltare: la prima è la politica che inceppa tutta l'Amministrazione, la seconda è l'enorme accentramento che cresce sempre col programma di toglierlo, la terza è la cappa di piombo della Burocrazia, che come un automa dice sempre di sì colla testa e non si muove.

Gadda chiuse la carriera come prefetto a 67 anni, nell'aprile 1889, quand'era a Firenze, dopo che Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria, intervenne sul "fratello" Francesco Crispi, capo del governo, lamentandosi di Gadda, persona non gradita anche per lo zelo religioso della moglie⁷⁰.

Al senato Gadda era «riputatissimo dai colleghi»⁷¹ e intervenne nelle discussioni sullo sviluppo delle ferrovie, le bonifiche, le opere idrauliche. Fu anche consigliere comunale di Milano dal 1890 al 1898 (lo era già stato negli anni 1860-1864), presidente dell'Associazione costituzionale lombarda, consigliere di amministrazione di banche. Nella vita privata si dedicò a opere benefiche. Scrisse per varie riviste e soprattutto per la «Nuova Antologia».

Morì il 2 luglio 1901 nella villa di Rogeno in Brianza, a 79 anni⁷². Fu commemorato con parole commosse dal presidente del Senato Giuseppe Saracco: «La patria perde in lui un uomo che ha dedicato tutta la sua vita al suo paese e lo ha servito lodevolmente, amorevolmente, fino agli ultimi suoi giorni»⁷³.

⁶⁸ SIBILIA, *Il generale Bonelli*, p. 1510.

⁶⁹ BORIN, *Il potere di un deputato*.

⁷⁰ FONZI, *La trasformazione dell'organizzazione politica*, p. 57.

⁷¹ SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, p. 486.

⁷² PODESTÀ, *Il patriota Giuseppe Gadda*; MONSAGRATI, *Gadda Giuseppe*; FRIGERIO, *Un lombardo al servizio dell'Italia unita*.

⁷³ *I senatori d'Italia*, ad vocem *Gadda Giuseppe*.

Luigi Sormani Moretti

La famiglia Sormani era originaria della Lombardia e si trasferì a Reggio in Emilia nella prima metà del XVIII secolo. Erano mercanti che nel tempo raggiunsero cospicua agiatezza economica e distinta posizione sociale. Il duca Francesco III nel 1776 concesse loro il titolo comitale e i Sormani abbandonarono gradualmente il commercio⁷⁴.

Francesco Mattia Sormani, nonno di Luigi, fu erede del ricco patrimonio del capitano Moretti e autorizzato ad aggiungere al suo il cognome del *de cuius*. Il padre di Luigi, Mattia Carlo, sposò in prime nozze Camilla Cavriani, appartenente a famiglia marchesale di Mantova, e, in seconde nozze, la sorella Fulvia Cavriani⁷⁵. Dal primo matrimonio nacque Luigi, a Reggio Emilia, il 3 dicembre 1834⁷⁶.

Nel 1858 il Nostro si laureò in Diritto a Pavia, come Allievi e Gadda. Sin da giovanissimo dimostrò versatilità e varietà di interessi. Diede alle stampe alcune pubblicazioni di carattere tecnico e non solo⁷⁷. In politica maturò simpatie liberali ed ebbe il Piemonte come punto di riferimento. Nel febbraio del 1859 fu naturalizzato cittadino sardo e, allievo dell'Accademia militare di Ivrea, fu combattente volontario nella seconda guerra d'Indipendenza. Successivamente prestò la sua opera a Modena con Luigi Carlo Farini, il quale governò col seguente criterio: «Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi»⁷⁸.

Nel maggio 1860 Sormani Moretti fu chiamato a Torino come segretario di legazione onorario – cioè senza retribuzione – e inviato in missione a Pietroburgo e a Parigi dove collaborò con Costantino Nigra⁷⁹. Sebbene impegnato nella diplomazia, non trascurò altri impegni; fu membro di accademie e studioso di economia.

⁷⁴ *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, pp. 383-384.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Dal secondo matrimonio nacque Eleonora, che sposò un conte Maffei di Verona: *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, p. 384.

⁷⁷ SORMANI MORETTI, *Fotometro*; SORMANI MORETTI, *Pensieri sulla educazione*; SORMANI MORETTI, *Della industria agricola*; MANZINI, *Memorie storiche*, pp. 707-708.

⁷⁸ CROCE, *Storia d'Italia*, p. 46.

⁷⁹ VECCHIATO, *Tra l'Europa e il Risorgimento italiano*. Le missive in questione vanno dal 1865 al 1905 e sono la risposta a lettere contenenti notizie e indiscrezioni sulla vita politica e parlamentare italiana, inviate da Sormani Moretti a Nigra, ambasciatore d'Italia in importanti capitali estere.

Nel 1865 chiese di uscire dai ruoli militari e di essere dispensato dagli incarichi diplomatici e si presentò alle elezioni politiche nel collegio di Correggio, riuscendo vincitore. Allo scoppio della terza guerra d'Indipendenza ottenne di essere arruolato come ufficiale senza stipendio e meritò medaglia d'argento per la condotta tenuta nella battaglia di Custoza. Fu rieletto deputato nel 1867 (X legislatura), si impegnò in incarichi amministrativi nella terra d'origine⁸⁰ e si fece promotore della nascita della Banca mutua popolare di cui fu amministratore. Confermato deputato nell'XI e XII legislatura, intervenne alla Camera soprattutto su temi di carattere amministrativo e politico-economici come le convenzioni ferroviarie⁸¹.

Quando nel 1876 il ministro dell'Interno del governo Depretis, il calabrese Giovanni Nicotera, rimescolò l'intera classe prefettizia, Sormani Moretti, a 42 anni, fu nominato prefetto di Venezia. Rimase in laguna dalla fine di aprile del 1876 al novembre del 1880, anni in cui ebbe modo di sottolineare diversi problemi e indicare soluzioni, come evidenzia Nico Randeraad⁸²:

Fu probabilmente il funzionario che profuse l'impegno maggiore, ma allo stesso tempo il protagonista dei più emblematici fallimenti [...]. Le sue relazioni generali al Ministero dell'Interno segnalavano invariabilmente la necessità di adottare provvedimenti economici specifici per scongiurare l'ulteriore declino della città e della regione. Ma i suoi appelli rimasero senza risposta.

I suoi giudizi erano indipendenti e talvolta poco prudenti: «Egli infatti non esitò a esprimere la propria indignazione per la preponderanza degli interessi politici; a suo parere il governo si preoccupava eccessivamente dei partiti politici, senza prestare attenzione al funzionamento dell'amministrazione pubblica»⁸³. Nella città lagunare promosse e fece stampare un importante studio sul territorio di Venezia, così come fece anni dopo a Verona⁸⁴.

Prefetto poco accondiscendente, godeva per sua fortuna di indipendenza economica e non soffrì troppo quando la carriera si interruppe più volte. Nel 1875, a 41 anni, si unì in matrimonio a Teresa Costantini, figlia del senatore Girolamo,

⁸⁰ *Rapporto del conte Luigi Sormani Moretti.*

⁸¹ *Discorso pronunciato dal Deputato cav. conte Sormani Moretti; Convenzioni colle società ferroviarie; ARTIOLI, Luigi Sormani Moretti, p. 389.*

⁸² RANDERAAD, *I prefetti e la città*, p. 206.

⁸³ RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, p. 239.

⁸⁴ *La Provincia di Venezia.* Di interesse anche: *Le condizioni economiche ed amministrative della provincia di Venezia; Sulle condizioni agrarie della provincia di Venezia.*

vedova di Carlo Morosini e madre di un ragazzo. Secondo le regole del tempo, Luigi per sposarsi chiese rispettosamente la benedizione paterna.

Nel 1882 fu eletto deputato di Reggio Emilia (xv legislatura). Ecco come un importante periodico del tempo, «L'Illustrazione Italiana», lo presentò ai lettori⁸⁵:

Benché abbia ancora l'aspetto di un giovinotto, è prossimo alla cinquantina [...]. A Parigi il giovine conte frequentava i *salons* più eleganti dell'epoca imperiale e vi primeggiava per le sue belle maniere e il suo *savoir faire*. Si occupava intanto di questioni politiche e amministrative e quando il collegio di Correggio rimase vacante per la morte di Giuseppe Torelli – il notissimo Ciro d'Arco – il conte Sormani Moretti fu prescelto dai suoi concittadini [...]. Sedette sempre al centro sinistro. È stato prefetto di Venezia più di quattro anni e in quella città si è unito in matrimonio con una delle più belle e gentili e ricche dame veneziane, la figlia del senatore Costantini, vedova di un Morosini. Non trovandosi d'accordo col governo in alcune importanti faccende riguardanti la provincia da lui amministrata e non volendo accettare altra residenza cui volevasi destinarlo, il conte Sormani Moretti rinunciò al posto di prefetto ed ora è rientrato in Parlamento.

Nel giugno del 1886 Sormani Moretti ottenne il laticlavio⁸⁶. Quell'anno si recò a Londra per visitare l'esposizione coloniale, inviando interessanti resoconti giornalistici⁸⁷ di cui si avvalse anche Emilio Salgari per i suoi romanzi d'avventura⁸⁸.

Francesco Crispi volle richiamare Sormani Moretti alla carriera prefettizia, destinandolo a Verona nell'aprile 1888. Vi rimase ben nove anni, lasciando un'importante traccia di sé. In particolare, si fece promotore, avvalendosi di decine di esperti, di una ponderosa ricerca sulla provincia, ricordata puntualmente anche nella commemorazione tenuta al Senato dal vicepresidente Pietro Blaserna: «È questo un lavoro, che gli è costato molta fatica e molto denaro, ma che altamente lo onora e serve di prova come un funzionario di alta mente interpreta il compito assegnatogli dal suo governo»⁸⁹. Lo studio *La provincia di Verona*:

85 «L'Illustrazione Italiana», 24 dicembre 1882, p. 412.

86 STOPPI, *Conte Luigi Sormani Moretti*.

87 SORMANI MORETTI, *L'esposizione coloniale e indiana*.

88 GALLO-BONOMI, *Emilio Salgari*.

89 Commemorazione del vicepresidente del Senato Pietro Blaserna nella seduta del 17 marzo 1908.

monografia statistica, economica, amministrativa, in tre volumi⁹⁰, tuttora ha contenuti di interesse per la storia economica e sociale della città e del suo territorio, come sottolineato nello studio di Pasquale Marchetto, Antonio Mazzei e Paolo Valer⁹¹:

Nella sua monografia su Verona, il prefetto Sormani Moretti forniva della provincia scaligera un'immagine tranquillizzante, sintetizzata nello stereotipo del territorio agricolo, abitato da gente laboriosa, privo di quegli elementi di pericolosità sociale che, al contrario, caratterizzavano altre zone del Paese. Eccezion fatta per i danneggiamenti (come, ad esempio, gli incendi dei pagliai in parte provocati dagli stessi proprietari al fine di ottenere il risarcimento delle assicurazioni), la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica era soddisfacente.

Sormani Moretti a Verona dovette affrontare la questione del mantenimento degli uffici di questura, che una nuova legge limitava ai capoluoghi con almeno centomila abitanti: alla fine la comunità locale ottenne che l'importante presidio rimanesse, facendo valere la considerazione che Verona ospitava comando di corpo d'armata e tribunale militare.

Anche nel capoluogo scaligero, per quanto riguardava la pubblica sicurezza, problemi ricorrenti erano la scarsità delle forze dell'ordine e il dualismo tra polizia e carabinieri. Sormani Moretti non mancò di sottolineare, da un lato, che i carabinieri non erano adatti a incarichi d'indole politica in città e, dunque, potevano meglio svolgere i propri compiti nelle aree rurali, dall'altro, che il prefetto non poteva essere assorbito dalla cura quotidiana dei servizi di sicurezza, ecco perché necessitava un questore⁹².

Nelle sue relazioni a Roma si parlò ancora del fenomeno migratorio. Nel solo secondo semestre del 1887 erano partite dalla provincia 8.000 persone. Scriveva il prefetto: «Consigli, esortazioni, suggerimenti, a nulla valsero. Né a frenare quell'esodo giovò certa la denuncia e meno ancora le minime condanne a cui, non senza stupore, udironsi qui finalmente sottoposti 14 agenti clandestini di emigrazione»⁹³. Ai braccianti agricoli, che partivano diretti soprattutto in Brasile e Argentina, erano promessi lauti guadagni da intermediari di pochi scrupoli.

⁹⁰ *Storia e ambiente*. I tre volumi pubblicati nel 1904 erano intitolati: 1° *Condizioni fisiche della provincia*; 2° *Condizioni economiche della provincia*; 3° *Condizioni politiche ed amministrative della provincia*.

⁹¹ MARCHETTO-MAZZEI-VALER, *Guardie a Verona*, p. 142; si veda anche ZALIN, *La Società Agraria Veneta*.

⁹² MARCHETTO-MAZZEI-VALER, *Guardie a Verona*, p. 39; JOPPI, *Lucciole a Verona*.

⁹³ DE ROSA, *La società civile veneta*, p. 39.

Nel 1897 il governo Rudinì collocò a disposizione Sormani Moretti e altri prefetti, a torto o a ragione giudicati “crispini”, secondo uno *spoils system* sistematico a ogni cambio di esecutivo. L'anno dopo il governo Pelloux lo nominò delegato alla Conferenza internazionale anti-anarchica di Roma e Sormani Moretti presiedette la sezione tecnico-amministrativa, di cui fecero parte i direttori di quasi tutte le polizie europee.

Rientrò in carriera nell'ottobre 1900 a Perugia, dove il territorio provinciale corrispondeva a quello regionale umbro⁹⁴ e quindi in Veneto, alla prefettura di Treviso che lasciò nell'ottobre 1906, a 72 anni.

I variegati interessi di Luigi Sormani Moretti sono confermati dai tanti incarichi svolti: presidente del Consorzio agrario di piscicoltura di Venezia, presidente del Comizio agrario di Venezia, socio della Società geografica italiana, presidente della società Pro Montibus che patrocinava in Italia il rimboschimento. Questi temi furono oggetto di interventi e varie pubblicazioni, tra cui si ricordano: *Discorso del deputato Sormani Moretti in occasione del 4° centenario di Ludovico Ariosto* (1874); *La pesca, la piscicoltura e la caccia nella provincia di Venezia: relazione per la Esposizione nazionale di Torino* (1884); *Discorso pronunciato per l'Associazione Pro Montibus* (1901); *Per la navigazione interna specialmente nella valle del Po: memorie, appunti, documenti a complemento d'anteriori pubblicazioni* (1905).

Luigi Sormani Moretti, dopo avere lasciato il servizio attivo, godé poco del meritato riposo e morì il 9 gennaio 1908, a 74 anni, nella sua villa di Correggio.

⁹⁴ PACIFICI, *Un'interessante relazione*.

Bibliografia

- ALLIEVI A., *La Cassa di Risparmio di Lombardia: studio economico*, Milano 1857
- ALLIEVI A., *La crisi del commercio serico e la cassa interinale di sovvenzione in Milano: studio economico*, Milano 1858
- ALLIEVI A., *Le ferrovie italiane*, Roma 1876
- ALLIEVI A., *Risposte a diversi quesiti: commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane*, Roma 1880
- Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, I, Roma 1968
- AQUARONE A., *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli 1972, pp. 159-191
- ARALDI A., *I prefetti di Mantova nel crepuscolo del secolo risorgimentale (fragmenta historica)*, «Nuova Rassegna di Legislazione, Dottrina, Giurisprudenza», LXXXI (2007), 3, pp. 223-235
- ARTIOLI L., *Luigi Sormani Moretti*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, VI, Milano 1989
- Avvocati che fecero l'Italia*, a cura di S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari, Bologna 2011
- BALLINI P. L., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo: profilo storico-statistico*, Bologna 1988
- BARBIERA R., *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1914
- BARTOCCINI F., *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bologna 1985
- BELLOTTI C., *Brevi cenni storici sul Reale Collegio femminile agli Angeli in Verona 1812-1912*, Verona 1912
- BONINI F., *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Torino 2006
- BORIN D., *Il potere di un deputato: Marco Minghetti e le élite politico-amministrative del comune di Legnago*, «Storia e Futuro», n. 28, febbraio 2012
- CAMURRI R., *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*, «Venetica», n.s., 2 (1993), pp. 69-130
- CANTARELLA E., *Profilo biografico*, in *Antonio Allievi: dalle scienze civili alla pratica del credito*, a cura di E. Decleva, Milano 1997, pp. 45-58
- CAPURRO PICCHI G., *La donna nella storia del Piemonte dal 1861 al 1922*, in *Aspetti dell'attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni*, Torino 1963
- Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi, II, Torino 1935-1943
- CASULA P., *I prefetti nell'ordinamento italiano*, Milano 1972
- CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951
- CIMONE [FAELLI E.], *Una setta di giornalisti: profili*, Milano 1921
- CIRONE A., *Allievi Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 501-502
- COLOMBO E., *Il prefetto Gadda e la costruzione dello Stato*, «Nuova Antologia», CXLVII (2012), n. 2262, pp. 324-339
- Le condizioni economiche ed amministrative della provincia di Venezia esposte al Consiglio provinciale nella prima seduta della sua sessione ordinaria 1877 dal conte Luigi Sormani Moretti prefetto della provincia*, Venezia 1877
- Convenzioni colle società ferroviarie: discorso pronunziato alla Camera nella tornata del 26 luglio 1870* Roma 1870
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1929
- DE CESARE G., *La formazione dello Stato unitario: 1860-1871*, Milano 1978
- DE NICOLÒ M., *Diplomazia e fermezza: il primo prefetto di Roma Giuseppe Gadda*, in *La prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 1998, pp. 130-142
- DE ROSA G., *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*, in *Tempo religioso e tempo storico*, Roma 1987, pp. 3-64

- Discorso del prefetto comm. sen. Giuseppe Gadda e resoconto morale presentato dalla Deputazione provinciale al Consiglio provinciale nella seduta ordinaria 9 Agosto 1880*, Verona 1880
- Discorso del prefetto comm. sen. Giuseppe Gadda e resoconto morale presentato dalla Deputazione provinciale al Consiglio provinciale nella seduta ordinaria dell'anno 1881*, Verona 1881
- Discorso pronunciato dal Deputato cav. conte Sormani Moretti nella tornata della Camera dei Deputati del 23 aprile 1869 sulla sorveglianza ed il servizio delle strade ferrate*, Roma 1869
- EDERLE G. – CERVATO D., *I Vescovi di Verona: dizionario storico e cenni sulla Chiesa veronese*, Verona 2002
- Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, VI, Milano 1932
- FERRARI S., *I chiostri canonicali veronesi*, Verona 2002
- Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche. Rapporto al consiglio provinciale di Verona del prefetto Allievi a nome della deputazione provinciale*, Verona 1869
- FIorentino C.M., *La crisi del novembre-dicembre 1869 e la formazione del ministero Lanza-Sella*, in *La moralità dello storico. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, a cura di A. Ciampani, C.M. Fiorentino, V.G. Pacifici, Soveria Mannelli 2004, pp. 123-161
- FLORES E., *Eredità di guerra*, Roma 1947
- FONZI F., *Crispi e lo Stato di Milano*, Milano 1965
- FONZI F., *La trasformazione dell'organizzazione politica nell'età crispina*, in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Roma 1992
- FRANZINA E., *Storia dell'emigrazione veneta: dall'Unità al fascismo*, Verona 1991
- FRIGERIO R., *Un lombardo al servizio dell'Italia unita: Giuseppe Gadda (Milano 1822-Rogengo 1901)*, Erba 1999
- GADDA G., *La burocrazia in Italia*, «Nuova Antologia», I (1866), 3, pp. 377-395
- GADDA G., *Relazione del prefetto al Consiglio provinciale di Capitanata intorno ai sussidi e provvedimenti per le vittime del colera*, Milano 1866
- GADDA G., *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-1867*, Torino 1899
- GALLO C. – BONOMI G., *Emilio Salgari la macchina dei sogni*, Milano 2011
- GALLO CARRABBA A., *Tutto, meno i tre quarti del tutto: i prefetti nel processo di unificazione nazionale*, «Annali Prefettizi», I (2015), pp. 23-93
- GASPARETTO P.F., *Vittorio Emanuele II*, Milano 2000
- GIANANGELI V., *Un moderato lombardo deputato di Macerata: Antonio Allievi*, in *Ottocento romantico e civile: studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di N. Raponi, Milano 1993, pp. 205-292
- Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, Milano 2005
- GUICCIOLI A., *Diario di un conservatore*, Milano 1973
- GUSTAPANE E., *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», XXXIV (1984), 4, pp. 1034-1101
- Un inedito di Antonio Allievi*, a cura di C. G. Lacaïta, «Rivista Milanese di Economia», VIII (1989), 32, pp. 123-138
- Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, a cura di S. Franchini, P. Puzzuoli, Roma 2005, pp. 171-179
- JOPPI S., *Lucciole a Verona: prostitute e polizia nell'Ottocento*, Verona 1996
- MALATESTA A., *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, I, Roma 1940
- MANZINI E., *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, Reggio nell'Emilia 1878
- MARCHETTO P. – MAZZEI A. – VALER P., *Guardie a Verona: storia e riflessioni sulla sicurezza pubblica*, Verona 2014
- MISSORI M., *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1989
- MONSAGRATI G., *Gadda Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 139-142

- MOSCATI A., *I ministri del regno d'Italia*, III, s.l. 1960, pp. 237-246
- MURARO G., *Verona fine Ottocento*, Verona 1967
- Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*, a cura di E. Reato, Vicenza 1978
- PACIFICI V.G., *Un'interessante relazione del prefetto Sormani Moretti sull'Umbria all'inizio del XX secolo*, in *Tra Stato e società civile: Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 2006, pp. 545-583
- PACIFICI V.G., *Le schede riservate dei prefetti del regno d'Italia in servizio nel 1887*, Torino 2014
- PAVONE C., *Gli inizi di Roma capitale*, Torino 2011
- PESCI U., *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Firenze 1907
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., *I moribondi del Palazzo Carignano*, Milano 1862
- PISCITELLI E., *Figure di grandi banchieri italiani: Antonio Allievi*, «Bancaria», XIII (1957), pp. 1032-1036
- PODESTÀ G., *Il patriota Giuseppe Gadda: emblematica figura di padre fondatore*, Olginate 1988
- La Provincia di Venezia: monografia statistica, economica, amministrativa*, raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti, Venezia 1880-1881
- RAGONIERI E., *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma 1979
- RANDERAD N., *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale*, Roma 1997
- RANDERAD N., *I prefetti e la città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, I, Roma 2002, pp. 205-224
- RAPONI N., *Tra Stato e società. Prefetti della provincia di Macerata dall'Unità alla riforma Crispi (1860-1889)*, in *Il prefetto nella storia e nelle istituzioni*, a cura di P.G. Marcellino e R. Martucci, Macerata 2003, pp. 139-140
- Rapporto del conte Luigi Sormani Moretti sull'acquisto da esso fatto a Parigi nel 1864-1865 del materiale scientifico per l'istituto tecnico di Reggio nell'Emilia*, Milano 1866
- Reale Collegio femminile in Verona*, Verona 1873
- Relazione per il primo quinquennio amministrativo della Provincia di Roma: al Consiglio provinciale il prefetto Gadda*, Roma 1876
- ROMANELLI R., *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma 1995, pp. 126-186
- ROMANELLI R., *Centro e periferie: l'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*, Roma 2000, pp. 213-248
- RUDATIS S., *I segretari generali dei ministeri: amministrazione e politica (1848-1888)*, Milano 1986
- SALVEMINI G., *Federalismo e regionalismo*, «Il Ponte», luglio 1949, riprodotto in *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano 1973
- SALVEMINI G., *Italia scombinata. Il collegio uninominale*, «Il Mondo», 11 maggio 1954 [riprodotto in *Scritti vari 1900-1957*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano 1978]
- SARTI T., *Il parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890
- I senatori d'Italia*, a cura dell'Archivio Storico del Senato della Repubblica, <<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Senatori?OpenPage>> (2020.04.19)
- SEPE S., *Amministrazione e 'nazionalizzazione': il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1890)*, in *Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, atti del Convegno, Trento 21-23 maggio 1992, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna 1993, pp. 307-341
- SIBILLA S., *Il generale Bonelli: contributo agli studi del Risorgimento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV (1937), pp. 1165-1194, 1342-1365, 1502-1513
- SORMANI MORETTI L., *Della industria agricola manifatturiera e commerciale nel ducato di Modena in ordine ad un istituto di credito: studi e proposte*, Milano 1858 [ried. Bologna 1985]

- SORMANI MORETTI L., *L'esposizione coloniale e indiana: lettere da Londra al giornale milanese Il caffè Gazzetta nazionale nel settembre 1886*, Roma 1887
- SORMANI MORETTI L., *Fotometro ad apertura variabile per la pupilla*, Milano 1854
- SORMANI MORETTI L., *Pensieri sulla educazione*, Verona 1855
- STOPITI G., *Allievi comm. Antonio senatore del Regno*, Roma s.d.
- STOPITI G., *Conte Luigi Sormani Moretti senatore del Regno*, Roma 1886
- Storia di Verona: caratteri aspetti momenti*, a cura di G. Zalin, Vicenza 2002
- Storia e ambiente: città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Corona e S. Neri Serneri, Roma 2007
- Sulle condizioni agrarie della provincia di Venezia: considerazioni esposte dal conte Luigi Sormani Moretti*, Venezia 1879
- TARROW S., *Tra centro e periferia: il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna 1979
- Tra comuni e Stato: storia della Provincia di Perugia e dei suoi amministratori dall'Unità a oggi*, a cura di M. Tosti, Perugia 2009
- TURIELA., *Antonio Allievi, Carlo Tenca e «Il Crepuscolo»*, in *Antonio Allievi: dalle «scienze civili» alla pratica del credito*, a cura di E. Decleva, Roma-Bari 1997, pp. 59-91
- VECCHIATO L., *Tra l'Europa e il Risorgimento italiano: Costantino Nigra diplomatico, erudito, poeta*, Verona 1959
- ZALIN G., *La Società Agraria Veneta del secondo Ottocento: possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978
- ZALIN G., *Il territorio veronese tra l'annessione e i moti del 1898*, in *Verona e il suo territorio*, VI/2, Verona 2003, pp. 303-426

Abstract

Prefetti a Verona dopo l'Unità. Antonio Allievi, Giuseppe Gadda e Luigi Sormani Moretti

Con l'Unità d'Italia la rappresentanza governativa nelle provincie venne affidata a prefetti nominati dal re su deliberazione del Consiglio dei ministri e su proposta del ministro degli Interni. I ricercatori tendono generalmente a trascurare la storia personale di quanti rivestirono queste cariche, spesso non citandone neppure il nome (*Il prefetto di...*), spersonalizzando impropriamente la funzione. Con approccio prosopografico si pone l'accento, entro il quadro generale della storia politica e sociale, sulle vicende personali e professionali di alcuni prefetti in servizio a Verona nei primi decenni unitari. Vengono qui ricostruiti in particolare i profili biografici di Antonio Allievi, Giuseppe Gadda e Luigi Sormani Moretti, che si rivelano di particolare interesse sotto l'aspetto umano e politico.

Prefects in Verona after Unification. Antonio Allievi, Giuseppe Gadda and Luigi Sormani Moretti

With the unification of Italy, governmental representation in the provinces was entrusted to prefects nominated by the king on a resolution by the Council of Ministers and on a proposal from the Minister of the Interior. Researchers generally tend to neglect the personal history of those who held these positions, often not even mentioning their name (*The prefect of ...*), impersonalizing the function improperly. With a prosopographic approach, the accent is placed, within the general framework of political and social history, on the personal and professional events of some prefects serving in Verona in the first unitary decades. In particular, the biographical profiles of Antonio Allievi, Giuseppe Gadda and Luigi Sormani Moretti are reconstructed, which prove to be of particular interest from a human and political point of view.

Questo quinto volume della collana «Studi Veronesi» è stato impaginato da Andrea Brugnoli.

Il titolo di copertina è realizzato con carattere tipografico Zeno di Giovanni Mardersteig,
per gentile concessione di Martino Mardersteig.

In copertina: Pisanello, *San Giorgio e la Principessa* (dettaglio), Verona, Santa Anastasia.

In quarta: incisione da un bassorilievo del portale del Duomo di Verona,
da *Aneddotti. VIII* di Gian Giacomo Dionisi (1806)

<http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer/>

Finito di stampare
nel mese di dicembre del 2020
dalla tipolitografia La Grafica Editrice
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR)

Gianni Bussinelli Editore
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia
www.lagrificagroup.it - gbe@lagrificagroup.it